

LA
BETHELEM
GLORIFICATA,
POEMA SACRO.



L A
BETHELEM
GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO
IN NOVE LIBRI DIVISO.

Con gli Argomenti per ciaschedun Libro
DEL SIG. D. FILIPPO D'ANGELO.

Consacrato al Merito impareggiabile

DEL SIGNOR

P A O L O
DE MATTEI

Famosissimo Pittor Napoletano.



In NAPOLI , Per Felice Mosca M. DCC. XVIII.

Con licenza de' Superiori.

PROTESTA DELL'AUTORE.



Erche alcune parole sparse in co-
tetto Poema potrebbero per av-
ventura à dotti recar scandalo,
ed à semplici confusione ; mi è
parso conveniente dichiarare, che
qualunque volta in esso si tro-
varà scritto Fato, Destino, For-
tuna, ò altre somiglianti voci, ò da esse dipen-
denti ; che io non intendo di significare altro,
che l'ordine delle seconde cagioni, dell' Eterna
Providenza à noi ministre, soggiacenti alla pri-
ma, e sovrana potestà di Dio Ottimo, Massi-
mo, e regolate dalla sua Divina volontà, non
avendo forza niuna nè quì, nè altrove sopra
le operazioni di nostra libera volontà. Così an-
cora di tutte l'altre espressioni, modi di dire,
Episodii, ò altre cose siano vere, siano false ri-
ferite da varii Autori, ò piamente considerate :
Come l'introduzione di Antronico, per raccon-
tare a' Magi tutte le operazioni, ed azioni del-
la Santiss. Vergine in sua casa, come in quella
di Santa Elisabetta, sino al Parto, per lo più
tolte dalla Mistica Città di Dio : La Profezia di
Simeone di quanto dovea Giesù patire, facen-
doli raccontare distesamente, quanto in brevi
parole significonne ; La Visione di Abramo à
San Giuseppe, e varie altre cose, le quali non
fanno negli Evangelii, nè ci vengono dalla
Chiesa proposte, ma bensì permesse nelle pie
meditazioni. Avvertendo ancora, che circa il
tem-

tempo della venuta de' Magi , hò seguitata l'opinione di Santo Agostino nel Sermone dell'Epifania , solo per abbracciar più cose ; le quali da mè dette , liano però dette secondo il comune della Poesia , di cui è proprio il diletta- re con l'imitazione del vero , e dir le cose come dovri- ano essere , più tosto in idea , che in verità , sen- za delle quali cose riuscirebbe insipida , e fred- da : se ben di queste mi sono servito parcamen- te secondo l'uso dell'Arte , e non per pregiudi- care punto all'infallibile verità della nostra San- ta Fede , e della Santissima Religione Cattolica Romana ; Dichiarando , che se in ciò scrivo da Poeta , nondimeno credo fermamente da vero Christiano , sottomettendomi sempre alla sua san- ta autorità , e sapienza Divina ; E spero , che sicome mi hà conceduto per sua misericordia co- noscere in terra la vera Fede , così voglia il Si- gnore concedermi in Cielo la sua Gloria .



GRE.

CRESCENTIUS CRESCENTII

In Authoris ludem

TETRASTICON.

Velox æthereas volitans citò Fama per oras,
ANTONI, referet nomen ad astra tuum.
Namque nefas, celebres terras habitare Poetas,
Insigni claros, & pietate Viros.



Idem in ejusdem Authoris laudem

TETRASTICON.

Sanciam grandiloquo cantas dum carmine Bethlem,
Unus Seraphici jure videre Chori.
Inter quos tandem Celorum in vertice CHRISTUS
Acciet in terris, cui modo digna canis.



AD

A D
ANTONIUM DE ROBERTO
Magdalunensem

DE SUO ITALICO POËMATE,
CÆSARIS FANELLI.

Laureati Archipoëtæ ex Floreno

EPIGRAMMA ENCOMIASTICUM.

CArminibus CHRISTI Cunas describis, & Ortum,
ANTONI; ð quantum mellis, & Artis habes!
Ingenii egregias Dotes, & Mentis Acumen
Perque Vias celebrat Gloria, perque Domos.
Torquati sequens placido vestigia gressu,
Et renovas tanti nobile Vatis Opus.
Illic Patriam Musis, Calamoque Parentes;
Lethæas inter neve peribis Aquas.
Dum Regna Italia stabunt, & Mœnia Roma,
Hæc Metra Te memori laude sub Astra ferent.
Herba teget Thebas, pariter teget herba Corinthum;
Sed nata ex Musis Fama superstes erit,
Muta olim CHRISTUS fecit Simulachra Deorum,
Tu stupuisse Homines, & siluisse facis.



L A
BETHLELEM
GLORIFICATA,
POEMA SACRO
DI ANTONIO DI ROBERTO
LIBRO PRIMO.



ARGOMENTO.

*Dagli Oracoli, e poi da la Sibilla
Il grand' Augusto il divin parto intende;
Comanda, che ciascun sotto il suo impero
Si scriva, & in ciò far Giuseppe giunge
Con l'alta Sposa in Bethelém, e in vile
Antro si posan, d'animai ricetta.*

DEl gran parto del Verbo eterno, e Dio,
Fatt'Uom, sol per sottrarre il germe Umano
Da eterna morte, di cantar mi spinge
Santo desio, e come un antro scelse
Rozzo per cuna, e in rozzi panni involto
L'adoraro Pastori, Angioli, e Regi,

A

E i

E i mostri ancor de' sempiterni orrori
 Vinti da' suoi splendor divini, e chiari.
 Ma tu verace Amor spirito Divine,
 Che dal Padre, e dal Figlio egual procedi
 Tu forma al gran soggetto il mio lavoro,
 E tu l'ali mi presta a sì gran volo,
 Che senza il tuo favor non potria mai
 Mente umana inalzarsi à tanta meta,
 E solamente per tua man sia fatto.
 Istrumento canoro, e da tè mosso.
 E tû saggio Mattei, che i più famosi
 Cigni col muto stil pingendo adegui,
 Ond'hai d'Apelle superato i pregi,
 E sei del fosco secolo splendore;
 Con lieta fronte il picciol dono accetta,
 Ch' à la tua Idea quant'ha di bello tolse:
 A quella Idea, che di Celesti forme
 Rozze tele animò frà noi sovente;
 E s'ora a' dotti tuoi pennelli illustri,
 Gareggia questa penna, à tè convienfi
 Il dono solo, e à tua pietà per dritto:
 Or dunque attento i sacri carmi ascolta,
 Gh' han preso qualità da' tuoi colori.

De' sette alteri, e gloriosi colli
 L'ampia Cittade al gran Quirino eretta,
 Quella, che già stendea le braccia forti
 Dovunque sparge i chiari raggi il Sole,
 E di Provincie, e Regni alta Reina
 Era di gloria al sommo grado ascesa;
 Il fren reggea sì rinomato, e degno
 Ottavio invitto, che d'Augusto il nome
 Per l'opre sue magnanime s'ottenne;

Da

Da cui già vinto ogni nemico, e accolti
Del suo valor, di sue vittorie i frutti,
Alzati à onor del nome suo scorgea
Archi, statue, trofei, colonne, e altari,
Sù quai gli offriano i popoli soggetti
Sacrificj, olocausti, e voti, e fumi
De le pregiate, e peregrine gomme,
Che à lor tramandan sempre Arabi, ed Indi,
E gli Esperidi lidi, e i Nabatei;
E di già chiuso del bistrante Giano
Il tempio, si godea tranquilla pace
Per lui già tutto l'Univerſo come
Il mar la gode appò d'orrenda, e fiera
Tempeſta, al Ciel ſeren tranquillo, e piano,
A Zefiro cedendo Africo, e Coro.
Il Furor pazzo in duri lacci avvinto,
Con tutti i ſuoi perverſi empj miniſtri,
Sedeo ſù l'armi vinto, e fier mordendo
La catena ululava, e con ſanguigna
Bocca fremea d'infana rabbia, e d'ira,
Dal ſaſto il core, e dal deſio commoſſo
Di maggior grido, e maggior gloria, e fama
Del generoſo Regnator di Roma;
E per colmar d'alto piacer l'audace
Animo ſuo, ch'à ſomini pregi aſpira
De la divinità de' falſi Numi,
Ch'ultima meta l'orgoglioſa mente
Stima di ſue grandezze il chiaro Olimpo;
A rinovar ſi diè (depoſto il brando)
Di Numa i riti, e ſacrificj intanto,
Per ſembrar, che non men, che in armi, in pièta
Era famoſo: ma che? indarno attese

L I B R O

Da vani Idoli suoi responsi, e muti
 Scorgea, con maraviglia, i più loquaci;
 E dell'ira Divina assai temendo,
 L'alta cagion pensò chiederne al noto
 Nume, che in Delfo s'adorava, e chiaro
 Per gli Oracoli suoi; perciò veloce
 Da bei colli partendo, e l'ampia via
 Ch'Appio costrusse il grand'Eroe segnando,
 A Brandisio portossi, e su spedita
 Nave, già pronta, e prossim' à le sponde
 Ascese ratto, e rallentando il morso,
 Lasciò la riva, e con gonfiati lini,
 (Che d'Eolia lo Dio propizio spira
 Vento secondo) dal sen d'Adria à un tratto
 Al Jonio scorre, e biancheggianti l'acque
 Rotte dal legno, di canute spume
 Con fragor dietro, e mormoranti vide;
 Spianar l'onde orgogliose aure soavi,
 E l'increspar sferzando, e cessò Noto,
 E spariron le nubi, e'l Ciel sereno
 Mostrossi, e parve allor più vago, e bello;
 E sì, che del Romano Eroe la sorte
 Pareva reggere ancor l'ondoso regno,
 E à suo piacer frenar procelle, e venti;
 Anzi lo stesso Imperador de l'onde
 Lo precorreva sul carro, e già spianando
 Dinanzi al suo camino ogni periglio:
 Fremeano i flutti al correr suo, d'intorno
 A lui scherzava il suo squamoso armento,
 Che Palemone, il vecchio Glauco, e Forco
 Per onorar il Duce lor, dal fondo
 Tratti avean con Pistrici, Orche, e Balene

I mi-

I minor pesci, e fra Tritoni in mille
 Guise, scherzando Teti, e Panopea,
 Con Melite, e Nisea dal manico lato,
 Eh' ivan con trecce sparte allor spargendo
 Inanzi al gran Nettun coralli, e perle.
 Taci, o Musa di ciò, che omai nascendo
 La Verità, sgombrar dovrà tai sole,
 Ne vaneggi appò lei Poetis' Arte.
 Già lieto Augusto, e trapassando mille
 Isole note de la Grecia, al fine
 Approdò in Delfo: ecco io presente il veggio;
 Appena giunto adora il Febeo suolo:
 Ecco ratto sen vò dove il famoso
 Idolo splende, che da Pizie invaso,
 Con suoi responsi ogn'or sospeso rende,
 E pien di maraviglia il Mondo tutto:
 Ecco di quattro scelti Tori, adorno
 Ogn'un di fiori al capo, al collo forte;
 Versa il calido sangue, in pria percossa
 Nè la cervice da tagliente scure;
 E del tepido umore il suol bagnando
 A piè dell'Ara, ecco con sacri carmi
 Priega l'antica Madre, e'n un l'appella
 Genetrix de' Dei, e de' mortali,
 Che genera le selve, i fiumi, e tutto
 Le cose nutre, ed ogni dan perfetto
 Libera porge, ch' à Prometeo diede
 Le mani, à Pirra i sassi, e gli elementi
 Primi produsse, e sposa à Febo, pregna
 Partorì'l chiaro, e glorioso Olimpo,
 Che cinto d'auree fiamme la circonda,
 Fà sacrificio, e sù l'altare poste

Le parti estreme, e le vitali, e'l piaghe.....
 De le svenate vittime, l'accende,
 E'l moto de le fiamme osserva, in pria
 Scorte quelle del core, e d'ogni fibra :
 E mentre s'arde, e strepitan gli allori,
 Versa d'eletto vin quattr' urne piene
 Sùl foco istesso, à qual devoto aggiugne
 Di Clizia i fiori, e di Giacinto, & anco
 Aromati pregiati, e preziosi :
 Ecco, prostrato al suol porge i suoi voti,
 Del chiaro Nume i pregi nominando,
 Che'l dì n'apporta, e ne' suoi prieghi il nome
 Proteo, che tien del mare ampio le chiavi,
 Primogenito, il qual d'ogni natura
 Scopre i principj, e con le varie idee
 Informa, e muta le mondane selve,
 Lume del Cielo, e lume de la vita,
 Che temprà le celesti, e umane cose;
 Occhio, ch'it tutto mira, e genitore
 Dell'Universo; Prencipe del Mondo,
 Lucifero, fruttifero, Peane,
 Per cui la terra hà stabil fondo, e cede
 Al suo valore immenso il mare ondofo;
 Sole, Osiri, Dioniso, Oro, ed Apollo,
 Possente Rè, ch'il dì guida, e la notte,
 Che porge venti, e piogge, e tempi muta;
 De le stelle rettore, eterno foco,
 Che penetra, circonda, e avviva il tutto.
 Ecco gli chiede umil, per qual cagione
 Non degnano gli Dei più di risposta
 I supplicanti, e perchè muti sono
 Gli Oracoli non sol de' sette colli,

Ma

P R I M O.

Ma gli altri tutti; anzi egli stesso ancora
 Per lunga età loquace; e se ciò sia
 Per comun colpa, o sol per proprio fallo.
 In ciò si scosse il suolo, e'n varie aperte
 Voragini, versò da le sciffure
 Fumo, e feter sulfureo, e tenebroso,
 Con fragor di spavento orrendo, e strano;
 E di Febo crollandosi l'altare,
 L'Idol si scosse, e si annerì, versando
 Sospiro, ed urli in un dal cavo seno;
 E dopò un forte mormorio, s'udiro
 Coteste voci in lamentevol suono,
 Che spaventato il grande Ottavio accolse.
 „ Fanciullo Ebreo, ch'è Dio, m'impon regnando
 „ (Ancor che chiuso nel materno grembo)
 „ Ch'io ceda à lui mia sede, e à l'Orco tristo
 „ Mi scaccia, e sì lontan da l'Are io taccio.
 Così disse ululando, e poi si tacque;
 Ma la statoa s'infranse, e quei rimase
 Senz'Idolo idolatra, e senza Dio,
 Che per tal dire al Nume ver non volle
 Il cor superbo, e non sacro l'affetto
 (Ahi troppo cieco) à cui dovea regnando;
 E con via' maggior tenebre à la mente
 Varcò l'istesse vie donde pria venne,
 E seco stesso solo rammentando
 De l'Oracolo i detti, al tempio ascese
 Superbo, e grande del Faretto Giove,
 Ch'è del Tarpeo su l'alta rocca eretto,
 Dove con ansia à ricercar si diede
 Da Sibillini fogli, chi mai fusse
 L'alto Fanciullo Ebreo, vero Uomo, e Dio,
 A 4 Che

Che fea muti gli Oracoli, scacciando
Gli Angeli Stigj da profani altari:
Ma sempre in più caligin'era immerso,
Le note oscure rileggendo indarno,
Mentre di vera fè no'l scorgea lume:
Ed in tal cura immerso, ecco à lui venne
Nel pieno spazio de la notte ombrosa
Donna senil grave d'aspetto, e d'anni
Carca più de l'usato; avea discinte
Chiome, ch'esser parean filato argento,
E'n bigia veste in non vulgari guise
Di serici riccami, e d'oro adorna,
Distinta in intrecciate, e vaghe foglie:
In mano un libro avea, splendean il fronte
Qual terso specchio, e gli occhi avea di foco:
Ma nel giugnere à lui così le disse:

O grande Augusto, à cui s'inchina il tutto
Da Borea ad Austro, e da l'Occaso a l'Orto,
Dal generoso cor sgombra ogni tema,
S'or me qui scorgi, che'l vigor destando
Con suoi raggi in mia mente il primo lume
A te mi scorfe, à palesarti il vero,
Ch'investigando vai con ansia indarno.
Da l'alme piagge di campagna amena
Pompa de la Natura, e da' bei colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e lieti,
Prossimi al bel Sebeto, & à l'altera
Partenope gentil d'Italia onore;
E da celebri, e noti antri di Cuma,
Ove Pizio in me spira alti furori,
Io qui me'n venni da possente mano
Scorta, per disvelarti i sensi ignoti

Di

P R I M O.

Di Febo stesso, e de' miei carmi oscuri:
 Mentr'è tempo oggimai, che cedan l'ombra
 Al Sol, che sorge dal Virgineo mare:
 Ma che? tal luce approverà quell'Alme,
 Che son di luce, e fugarà nel centro
 Quelle, che son di tenebre sol vaghe.
 Cangiar vedrassi la virtù Latina,
 Ch'or'è ne l'armi, e ne la gloria eterna.
 Che dura à par del tempo, in quella vera,
 Virtù, che adorna, e vincittrici, e dive
 Rende l'alme di Morte, e di Fortuna
 Ad onta, e meta ha'l Cielo; e quel, ch'abietto
 Appar nel Mondo, alzar dovrà con temple
 Divine, felicissime, e immortali
 Il parto eccelso, il gran Fanciullo Ebreo;
 Che fonderà (con spirital pugnando
 Armi) un più glorioso, e stabil Regno;
 Di guerra nò, ma di beata pace,
 Dove avrà sol Pietà perpetua sede;
 Rinoverassi il secolo felice
 Del buon Saturno: O fortunata gente,
 O lieta gente à tanta gloria eletta:
 E tù che in pace hai già ridotto il Mondo,
 In sì bel tempo, avrai mondano onore,
 E caduca mercede, poiche mirando
 Luce sì grande, hai tenebroso il core,
 E scorgi il meglio, ed al peggior t'appigli;
 Ch'edificando giù mondani Imperi
 Obblii l'eterno: avrai sol gloria umana
 In premio di quei grandi, e chiari gesti,
 Che ti rendono Augusto infra gli Eroi.
 Or godi il punto d'un estrema altezza,

Ch'

Ch' ad uom mortal più in sù salir non lice ;
 Ma da te declinando à poco , à poco
 Qual fumo s'vanirà ne' tuoi , ch'oppressa
 Roma superba al fin fia sol da Roma .
 Or vienne meco al Cielo aperto , e mira .
 Quanto il Ciel di mirare al fin ti ferba ;
 E sì snodati fiano i dubbj tuoi .

Sì disse la Cumana , e per man prese
 L' alto Regnante in gran stupor confuso ,
 E sù l' eccelsa rupe quello indotto ,
 Ove à la Rocca alcesero i Sabini ,
 Scortì da l' infedel Donzella avara ,
 Che sotto à la mercede estinta giacque ;
 E sì gli disse : Omai del Lazio altero
 Declinarete à la mondana altezza
 Colli famosi , poi che d' alto monte
 Spiccato un picciol sasso in polve , ed ombra
 Ridurrà vostre moli , e vostra gloria ;
 Copriran le tue pompe arene , & erbe ,
 O Roma , e quel crescendo à poco , à poco
 Frà tue ruine , avvanzarà l' Olimpo ,
 E fia de' suoi scalz sicura al Cielo :
 E poscia dilatando il piè per tutto ,
 Un sol fatto sarà di tutti i Regni
 Per man del glorioso VINCITORE :
 Qual fia per lui , gran possessore eterno ,
 Sempre lieto , pacifico , e beato .
 Or alza gli occhi al Cielo , e mira in grembo
 De la Vergin , che addito un divin pegno ,
 Quegli è il gran Rege , e quegli è di Dio Prole
 Unica , eterna , e prima ; a lui cedranno
 Tutte le cose ; e quant' è in Cielo , e in terra
 In

In man gli pose il sommo Giove ; ei scaccia
 Gli Demoni sotterra : Io di tal Dea ,
 E di tal Pargoletto così scrissi

Ne' fogli miei , ora i miei versi ascolta .

„ Dal grembo Virginal verrà l'eterno

„ Figliuol , che adèguarà le valli , e i monti ;

„ E volendolo giù da lo stellato

„ Regno inviare il Genitor superno ,

„ D' un mendico daralli umil sembiante ;

„ Il qual , (tacendo il tutto) de lo Impero

„ Universal sarà gran Rege ; Io credo ,

„ E confess'or con la mia propria bocca

„ Ch' Umano nascerà , divino essendo ,

„ Da Vergin Donna , e per virtù d' Amore .

Et altrove soggiunsi : Or le mie cose ,

„ E parole novissime , e veraci

„ Si fan palesi ; e già gli ultimi ignoti

„ Oracoli saran col Rè venturo

„ Aperti , e chiari ; il Rè , ch' al Mondo intero

„ Pace darà , qual solo autore di pace :

„ Ei verrà come volle , in Uman velo

„ Cinto , che già di Verginella Ebreà

„ Nobile , e santa è preparato il grembo .

Indi soggiunse : or ben le cose tutte

A pien comprenderai senza fatica ,

Di Febo i detti , e de' miei fogli : or mira

L' eccelsa Donna , di celesti gigli

Adorna , e' l Pargoletto eccello ; o quanto

E' vaga , è bello : e qui si tace , e sparve

Come balen , che frà le nubbi splende ;

A contemplar l' alte fattezze , e' l lume

D' entrambi Augusto attonito rimase ;

Se

Se ben per tanto avea le luoi inferme,
 Ch' abbaglia il Sole à chi ben fiso il guarda;
 Pur addatatto alquanto à tanta luce
 Vide, che circondata era la Diva
 D' ardenti stelle, e nel bel segno posta
 Col sacro Infante, anzi col Divin Sole
 De la Vergin Celeste; e come un nato
 Privo di vista, s'ad un tratto aprisse
 Gli occhi, e mirasse il Cielo, e l'auree fiamme;
 Con Febo istesso; tal rimase intento
 Ad ammirare il sovra Umano oggetto,
 Non discernendo à pien s'era traslato
 Ne l'alto Empiro, o pur l'Empirea fosse
 In giù disceso à renderlo beato;
 E'n mirar di Maria l'alta bellezza
 Sentia soave al cor dolce conforto:
 Ma da la maraviglia al fin riscosso
 A lei prostrossi umiliato, e disse:
 O Donna, o Dea qual sei t'adoro, e teco
 Adoro ancor la tua Divina Prole,
 E del gran Giove: e'n così dir s'ascese
 Il tutto à gli occhi suoi, che lieve nubbe
 Velollo, e l'alma, e chiara luce tolse;
 Ond' ei rimase in tenebre dolente,
 E ne l'error pazio, che non si ayasse
 Il vano cor di quanto intese, e vide,
 Che duro hà troppo il Faraon Romano,
 A marmi ugual, ch'egli infelice adora;
 Se ben mosso da tema, e da rispetto
 Ivi erger fece un sontuoso altare
 Di preziosi, e ricchi fregi adorno,
 A eterno onor del Pargoleto, e scrisse

Sì

Sù quello un detto tal con lettere d'oro ;
„ Ara sacrata al gran Figliuol di Dio.
Ond'oggi ancor la Rupe il nome porta
D'Ara Celeste : indi volgendo seco ,
E rammentando i Sibillini detti ,
E quanto ei vide , nel suo cor dicea .
Dunque ne' Regni à me soggetti è nato
Colui , ch'avrà de l'Univerſo impero ,
E a' ſommi Dei torrà gli onori tutti ,
A quai debb'io mie glorie , e non m'oppongo ?
Ma ſe l'oppormi à lui , ch'è Dio non valmi ,
Numerando le genti à me ſoggette
Tributario mi ſia , ſ'altr'io non poſſo ,
Che ſarà per mio vanto , e mio gran pregio
Soggetto averlo : à tal penſier l'iniquo
Angel concorſe , ed inſtigollo , e'l punſe ;
Onde quanto penſò ratto eſſeguio .
Al ſuon di tromba il ſuo voler paleſe ,
Venian da' Regni à lui ſoggetti à ſchiere
Gli uomini tutti à dar tributo , e nome ;
Quindi d'Italia in Roma ſi miraro
Venir le genti , i Liguri , gli Etrufchi ,
I Latini , i Piceni , i Salentini ,
Gli Adriatici , gl'Iſtri , i Miſj , i Galli ,
I Campani felici , e i Bruzi ; à tanto
Godea il ſuperbo , e diveniane altero :
E l'Italia non ſol , ma Europa tutta
Erano in moto , e l'Iſole diverſe ,
Che il bel Tirren con l'onde ſue circonda ;
E de l'Africa aduſta , e moſtruoſa
La miglior parte , che la più ſeconda
Riviera nudre : i ſuoi mandò Cartago

Pria

Pria superba regnante, e poi soggetta
Al Romano valor: D'Asia non sono
Gli abitatori esclusi, al grande Impero
Obedisce la Siria, la Soria,
Fenicia, Frigia, Caria, Palestina,
Giudea famosa, e Cappadocia, e Colco,
Con gli altri Regni, e dove nasce, e dove
Il sol tramonta; e non trattiengli ignota,
E lunga via, non rigoroso inverno;
Che più d'ogn' altro hà tema in lor gran possa,
Che non s'offenda il Regnator Tiranno.
Ed à Cirin Preside altero giunti
A Sion i messi, di Giudea maggiore
Città Reina, a Dio diletta, e santa;
Si feo il voler del sommo Duce noto
In ogni parte: ecco al temuto cenno
Si scorgeano le genti à mille à mille
Presto condursi al destinato loco,
A dar con nomi lor tributo al grande
Dominator de la terrena mole;
Ed in ciò far sembravano le sparse
Truppe d'un grande Esercito, che al suono
De la guerrera tromba radunate,
Sotto à l'insigne si dimostran pronte;
E noto ogn'uno a' segni, e la mercede
Tolta, che dispensar sogliono i Duci,
Se'n riede, onde partio libero, e franco.
Ma perche d'ogni qualitate astrette
Eran le genti ad obedir, fù d'uopo,
Che ancor l'umile, il casto, il buon Giuseppe,
Qual'origin traeva dal Regio Vate
(Quantunque di legname indultre Fabbro)

Ne

P R I M O .

Ne gisse ancora ad eseguir l'impero.
 Ei Galilea lasciando, seco addusse
 La Vergin sposa, immacolata, ed alma,
 Che la gloria del Ciel chiudea nel seno;
 E con tenero piè le vie segnando
 Soffria de la stagione orrida in pace
 L'asprezze, nel suo Dio tutta contenta;
 E le schiere d'Empiro, à lei ben note
 Le sgombravano il suol da ghiacci, e bronchi,
 Facendol pulular di vaghi fiori;
 Altri distesi i colorati vanni
 Le fea schermo di Borea, e d'altri venti
 Nocivi, e fieri, e da pruine, e geli
 Composti in guisa di reale ombrella;
 E con dimessi lumi altri adorando
 Christo nel puro grembo, in chiaro suono
 Iteravan d'entrambi eccelse lodi;
 E tutto ciò palese era al gran Veglio
 Reso di tanto gaudio, e gloria à parte.
 Già maturo era il tempo in cui dovea
 Sorger l'eterno Sole, e addurne il giorno
 Dal mar Virgineo, sospirato tanto,
 Dopò la notte de l'umano errore,
 E salute apportar à l'egre genti.
 Ne gian la casta Vergine, e lo Sposo
 Pronti, e giolivi, ad offerire entrambi
 Con propri nomi, il gemino tributo,
 Qual conveniasi al Regnator superbo,
 Sembrando essa Colomba, e quegli un Cigno
 In pace, ed in candor; quai senza cura,
 D'esca terrena, alzando in alto i voli,
 Pasceano i cor di dolce aura Celeste.

Ecco

Ecco miran di già sù amena costa
Bethelem Gloriosa omai, di tanti
Invitti, illustri Eroi, gran Genitrice,
Benche umil terra, ma già Patria al grande
Regnator di Giudea, divin Profeta,
E lor progenitore illustre, e chiaro;
E la sa salutan con pietoso affetto.
Già rammentando il vecchiar del devoto
Nel riveder l'altre torri, e i tetti
De la sua Patria, i degni Duci, e i Regi
Di tanta gloria, e fama ond'ei discese,
E le fea onor con gesti, e con la voce;
Nè di suo stato umil gli cocea punto.
Affretta i passi in tanto, e preme, e punge
Col nodoso baston colui, che adduce
Maria sùl dorso, e lo rampogna, e tardo,
E pigro il noma, poiche Febo ei scorge
Già lasciar l'oro, e le fulgenti rote,
E i rai depor del suo lucente aspetto,
E calarne veloce al mar d'Atlante;
Che di Maria l'immacolato Chiostro,
E le viscere monde un movimento
Insolito sentir, ch'il divin Frutto
Maturo omai, da la materna pianta
Già vuol spiccarsi à render sazio il Mondo.
Ne gian per ciò con anzia, e perche loco
Non ritrovar ne la Gittà, che pieno
Ogni albergo è di genti, e vuoti sono
Tutt'i cor di pietà, ch'al mondo tristo
Cosa in stima non vi è più abietta, e vile,
Che l'umil povertà; sia l'Uom di sangue
Nobile, e grande, e di virtude adorno,

E di

E di bontà, che sol per lei si sprezza:
Il privato, e'l Signor con stile uguale
Chiudon le porte à lei con torvo aspetto;
Così'l povero ogn'un discaccia, e fugge,
E men si move quanto ei più si lagna.
Ed esclusi d'ogn'un, fù d'uopo allora
Veloci, e messi ricovrarli entrambi
Fuor de le mura, in rustica spelonca,
Abitacolo vil di rozzi armenti,
Che nel venir frà bronchi, e frà dirupi
D'alto palaggio v'additar per sorte:
Ed era fama, ch'in tal loco nacque
Davide il Rè, che la nazia maggione
Ampliò poi regnando, al suolo oppressa
Polcia dagli Anni, e'n antro a' bruti versa.
Da l'infinito Amore accesa intanto
La Verginella immacolata, e santa,
Del Divin Pargoletto a' forti impulsi,
Allagar si sentia di gaudio il petto,
Ch'era sembante fatto al Paradiso:
E dove son d'atroce doglia colme
L'altre, in pena al fallir d'Eva infelice;
Ella, che opposta fù da Dio pietoso,
Sentia piacer, diletto, e gaudio, in vece
D'amara doglia; anzi sentia Dio stesso:
Onde aguzzando di sua viva fede
L'Aquiline pupille, il sommo Sole
Già contemplando nel suo lume immenso,
E nel suo grembo affabilmente inchiuso:
Correa Farfalla à le divine fiamme,
E si rendea qual'or più monda, e bella.
Il bel luogo ovv'entrambi ebber ricetto

B

D'un

D'un'antico edificio era ruina;
 Che sminuzzati in mille pezzi avea
 Il Tempo già col diamantino dente
 I Reggi alberghi, e le colonne, e i marmi;
 E gli Archi infranti, e rotti, erano in parte
 Da le spine sepolti, e ricoverti
 Da le verdi erbe, e da la trita polve:
 E dove prima spaziaro i Regi,
 Il ricovero à pena avean gli armenti,
 E di raro i Pastor veglianti al Gregge,
 Vedeasi quivi serpeggiar per tutto
 Con cento braccia l'Edera tenace,
 Ch'ingrata à chi le dà sostegno, e vita
 L'appoggio suo precipitoso atterra.
 L'industria solo avea qui de' Pastori
 Sgombro da spine, e bronchi, eletto un luogo,
 E coverto d'un tetto di leggiere
 Canne, e di foglie, in rustica sembianza,
 In guisa pur d'un padiglion frondoso;
 A qual logore travi eran sostegno,
 E qualche tronco di colonna infranto,
 Che percosso dal Tempo, ancor mostrava
 D'inchinarsi al gran peso, e d'ancor cedere
 Al vincitor de l'atterrata mole.
 Era l'uscio per terra in sù l'entrata
 Intessuto à la rustica, di salci;
 E dentro in simil foggia era pur fatta
 La mangiatoja, con la rustic'esca,
 Ove adaggiaro i due da lor condotti
 Vili animali, un Asinello, e un Bue.
 Felicissima Stalla, or ch'hai la sorte,
 Che nasce in te colui, ch'è il Rè de' Regi.

(Quan-

(Quantunque rozza) à te cedan de l'Indo
 Gli onor , le gemme preziose , e rare
 De l'alte Reggie sol pompe , e splendori .
 Sol per mirarti , in umil atto , e chini
 A te verranno i Prenci d'Oriente ,
 Ed offriranno con devoto affetto
 Nel grembo tuo , sicome in sacro altare ,
 Al Monarca del tutto i voti , e i doni .
 Tu sei Reggia , sei Tempio , anzi sei Cielo ,
 Poich'in tè sorge il Sol ; Tu inalzi i pregi
 Così , che te n'hà invidia il Paradiso ;
 Tal , che gli alti Campion del Regno Eterno
 Lasciano i seggi lor beati , e chiari
 Sol per mirarti , or che d'un Dio ti vanti .

Ivi lo strame vil , di cui gli armenti
 Pasceansi , al suolo era addattato in guisa
 D'un letticiuol , ch'un solitario antico
 Ne l'eremo si forma à fuggir gli aggi .
 In tal stanza , in tal letto nascer volle
 Colui , che fece i Cieli , ovv'han ricetta
 Solo per sua bontade Angeli , ed Alme ,
 Qual Palaggio Real fia , che'l pareggi ,
 S'un Antro vile oggi s'è fatto albergo
 Di quel , che fece i Cieli , e l'auree fiamme ?
 In varie cure allor Giuseppe involto
 Scorgeasi , giunto in quel felice loco ,
 Che lo movea pietà , rispetto , e tema :
 Scintillò da la selce , ed indi accese
 Ne l'arida materia il vivo foco ,
 E ne feo vampa à ristorar la Diva ;
 Indi stese il mantello , onde le stanche
 Membra adaggiasse , e lusingando , l'esca

Forse a' giumenti, al bel presepio adattis;
E poscia attento à contemplar si mise.
Grata la notte, al suo Fattor vicino
A sprigionarsi dal Virgineo grembo,
L'ali oscure tarpò, ch' à l'Emisfero
Nostro tolgono in tutto i color varj,
E quelle si vestìo, oltre l'usato,
Ch'il giorno porta; e i tenebrofi veli
Tutti squarciò di sue Donzelle oscure,
E le adornò d'insoliti splendori;
Che omai vicino il memorabil punto,
Del gran Natal del sempiterno Sole,
Lieta si preparò per tanta luce,
Vincendo sua natura, e giubilante
S'appellava del dì trionfatrice:
Anzi per vagheggiar con più esattezza
Il Paradiso tutto in terra sceso
Nel santo Parto, un Argo fatta, mille
Occhi dischiuse ancor d'ardenti stelle;
E i sguardi tutti al solo oggetto uniti,
De' suoi stupor, l'alto splendor vivace
Ritratto avea da l'Universo intero,
E'n Bethalem glorificata, e santa
Accolto lo spargea mirabilmente:
E de le stelle i raggi avean per meta
L'Antro felice del gran Dio ricetto;
Che con giolivi balli empiano il tutto
D'immenso gaudio, di letizia, e pace.
Qui folgorando l'Amorosa stella,
D'un puro ardor dal santo Amore accesa,
Espero nò, ma un picciol Sol sembrava,
Sorta di Febo à sostener le veci:

E la

E la Triforme, e faretrata Arciera
 Lieta feria con argentati lampi
 I colli tutti, e le campagne; e i colli,
 E le campagne da le nevi asperse
 Con reciproco amor rendeanle il lume,
 Tal che specchio parean d'un altro specchio;
 E in quella sacra, e memorabil notte
 Senza macchie apparìo, che pur son note
 Profane impresse, e vergognò mostrarfi
 Dinanzi al suo Fattor macchiata in viso:
 Nè così intenta mai Grecia fallace
 La finse vagheggiar di Ladmo à i colli
 Il vago Endimion, come si vide
 Vagheggiar lieta il Pargoletto Amore.
 Del Firmamento altier le forme tutte
 Postesi ad arte allor ne' segni fissi
 Fermaro il corso rapido, e le fiamme
 Benigne ancor traendo i crini d'oro.
 Spargean grazie, e virtù nel degno loco
 Saturno oscuro, e'l sanguinoso Marte,
 Vergognandosi allor d'empia natura
 Si mostravan benigni, oltre à l'usato,
 E produceanò à sè contrarj effetti.
 In simil guisa adorno il tutto, in mezzo
 De l'alto Giel giunt'era omai la Notte
 Col carro suo, se ben nel corso è lento.
 Tacean le cose, i piani, i colli, e i monti,
 Le selve, e le Cittadi, e l'Uomo stanco
 Giacea sopito in un tranquillo obblìo;
 Nè Fera, o Angello risentiasi, e immersti
 Giaceano in placidissima quiete;
 Solo s'udia però trà fronde, e fronda

Il susurrar de l'aura fresca, e lieve,
E del bel rio, che corre in verdi sponde
Rotto frà sassi il mormorio de l'acque.
Quand'ecco in Cielo i segni onnipotenti
Del Padre eccello; ecco il rimbombo udissi
Di triplicato tuon dal destro lato,
Segno à l'Uomo dal Ciel troppo felice:
Il cui fragor tremendo il cenno diede
Al Mondo intento, ch'il promesso punto
Era del suo riscatto omai vicino.

Fine del Primo Libro.



L A

B E T H E L E M

G L O R I F I C A T A ,

P O E M A S A C R O

D I A N T O N I O D I R O B E R T O

L I B R O S E C O N D O .



A R G O M E N T O .

*Dal Chostro Virginalo il Divin Verbo
Esce, à purgare la fatale colpa
Del primo Genitore, e ne dà segni
Di contento l'intera alqua Natura,
Gli Angeli, i Pastori, e'l Divin Padre,
E'l santo Spirto, che d'Amor procede.*

DA l'alto foglio il Padre Eterno intanto
Volse lo sguardo in Bethalem, e'l caro
Figlio mirò, del suo bel volto specchio
Si feo, che fuor del suo materno grembo
Vuol mostrarsi à schiarar l'ombre del Mondo;
Indi à se convocò l'alta Natura,

B

4

Che

Che di nove ghirlande infiora il Cielo;
Ed à loro armonia silenzio impose,
Così dicendo: O di mia destra invitte
Fortezze inespugnabili, ch'in Cielo
Vinceste il fiero oppugnatore superbo
Aspirando al mio foglio eterno, e spinto
Dal mio Michel ne la tartarea notte,
Osò tessere inganni à l'Uomo, e'l vinse,
E'l condusse al suo speco orrido, e tetto;
Ma ciò lo giusto mio rigor permise
Per suo ben, per mia gloria, e per più deglia
Del gran rubello, che cedendo al fine
La Giustizia à Pietade, in mezzo al Mondo
Il riparo hò già posto; ecco il mio Figlio
Fatt'Uom, già nasce, e lo rvince, e adduce
L'alme à goder ne' vuoti seggi, e solo
Col prezzo de' suoi meriti, eccelsi, eterni.
Gitene à l'Antro, e la mia gloria in quello
Manifestate, e i semplici Pastori,
E d'Oriente i favj Regi presti
Vengano ad adorar per voi nel Verbo
Mè con l'Amore in unità perfetta;
E fatto il Regno mio sia frà le genti:
Gioisca il Limbo, frema Abisso, il tutto
S'allegri in Dio, ch'un Uom verace è fatto,
E sia la pace frà la terra, e'l Cielo.
Disse, e fù fatto: ma il suo dir, vestito
Un suon d'aria non fù, ma ne la fronte
Mostrò, sicome in un lucente specchio,
L'alta sua voluntade à quei scolpita.
De l'alto impero esecutor veloci,
Lasciar l'Empireo i gran Campioui electi,

E ca.

E calar giuso con spediti vanni ,
 E in Bethelern drizzando lieti il volo ,
 L'empir tutta di gloria , benche ascosi
 Ne la invisibilità de i lor sembianti
 Attendeano , adorando il Parto santo ,
 Ancor nel grembo Virginal rinchiuso .
 Quindi calò dal Ciel dorata nubbe
 Sfolgorando per tutto eccessi lampi ,
 Ed occupò la rustica Capanna ,
 Che ricolma di luce , era sembiante
 De la maggione Oriental del Sole ;
 Tal che Giuseppe allora à somiglianza
 Di Mosè , qual con Dio colloqui fece ,
 Schermo à gli occhi si fea de la sua mano ,
 Non anco avezzi à quell'immenfa luce ,
 Ch'il suo senso eccedea mirabilmente ;
 E con rugosa , ed increspata fronte
 Sembrava allor la maraviglia istessa ;
 Tacea , ma pur vincendo il suo stupore
 Colmo d'alto fervor dicea sovente :

Viva il Signor , viva il mio Dio per sempre ?
 Viva il superno , ed infinito Amore ,
 Che scopre à mè tai maraviglie , e tante ,
 Che n'è reso incapace il petto mio ?
 O quai di luce in mè fiumi diffonde
 Con larga mano ? e non mi struggo , e sempre
 Al foco , che m'incende ? e chi son io ?

Eragli in ciò dal santo ardore il dire
 Preciso , e trônco , che sembrar lo fea
 Uomo non già , ma un Serafino ardente :
 E perche troppo angusto era il suo core
 A sostener de la fant'aura il colmo ,

Dis-

Disquarciandosi allor. del petto acceso
 La veste, onde dar alito potesse
 Col fresco vento agl'infiammati spiriti,
 Sentiasi replicar tai rotte accenti.

Non più Signor, non più? ch'angusto è troppo
 Questo cor, che si spezza à la gran piena
 De' tuoi favori? arresta, ohimè, ch'io moro
 Arso da le tue fiamme? arresta il foco?
 O pur disciogli di mia vita il nodo?
 E resti l'Alma negli abissi assorta
 Di tua bontà, suo stabil centro, e posa?

Mentre ciò divisava il santo Veglio,
 Con pari ardor, da l'amor suo conquista
 Godesi Maria del suo Divino pegno
 I dolci inviti, e del suo Sole i lampi
 Sembrava lieta, qual vermiglia Aurora
 Di Rose tutta incoronata, e cinta,
 Aspettando il natal del gran Pianeta;
 E mentre erano in lei gli Angeli intenti
 Schiuse Maria del suo virgineo grembo
 Il chiuso Chiosstro, e senza macchia uscìo
 La Verità infinita, il sommo Bene,
 Il Verbo in Carne, il verace Uomo, e Dio,
 L'alta Salute, il Redentor del Mondo,
 Il Bambino Giesù, l'eterno Amore;
 E si spiccò dal suo materno seno,
 Come da pianta in sua stagione, maturo
 Pomo si piccò caparoso, e dolce;
 Anzi, siccome da la preziosa
 Scorza l'Arabo incenso, senza offesa
 De la sua pianta, da l'interna parte
 Passa à l'esterna, e si distilla, e cade;

Così

Così il Figliuol del Genitor superno
 Da l'alvo chiuso de la Madre uscìo,
 Con gaudìo de la terra, e più del Cielo:
 E su'l ruvido suol vaggio tremante,
 Che de l'inverno intese aspro il rigore,
 E l'umane miserie espresse, e apprese.
 Gli effetti umil di povertà negletta:
 E'l glorioso Pargoletto santo
 Con la tenera man Maria riscosse,
 Che ne' deliquj era d'amor sommersa,
 E gemendo languìa, qual Tortorella
 Innamorata in solitaria piaggia,
 Da sè stessa, e dal Mondo allor divisa:
 Ma i gemiti, e sospiri eran di pace;
 Ma i gemiti, e sospiri eran di zelo.
 Quì del superno Regno i Prenci alteri
 Accorsi, alzarò il Pargoletto, e colmi
 Di rispetto, pietade, e meraviglia,
 Il porsero à Maria, che rimirando
 I santi lumi, affai pietosamente
 L'accosse, lo baciò, lo stinse, e come
 Suol amorosa vita à la sua pianta,
 S'avvicchiò per noi nel forte appoggio
 De la nautra fragile, e mortale:
 Lo riscaldò con suoi sospir, nel seno
 D'immacolati, e santi gigli adorno
 Dielle, frà mondi veli alma ricetto,
 E gli offese per tutti il proprio core:
 E'l Divin Pargoletto in atto amante,
 La Genitrice verzeggiando avvinse;
 E con tal atto affabile, e pietoso,
 A l'Umana natura il pegno diede

Di

Di pace eterna; anzi in quel dolce amplesso
 Tutto sè stesso diè, colmo d'Amore.
 Nel caro incontro de le luci sante,
 Tal virtude in Maria diffuse il Figlio,
 Che nel gran mar di sua bontade immersa,
 Era qual Glizia al suo vivace lume
 Conversa, in contemplar l'alta bellezza;
 E rapita in tal estasi, nel core
 Queste del Pargoletto Dio s'intese
 Piene d'alta virtù possenti voci.

Rossomigliati à me gran Genitrice,
 Che se mondo mi desti il velo umano,
 Voglio in premio, di Grazia al più sublime
 Grado in alzarti, e su le cose tutte,
 Di me farai più viva, e vera immagine;
 Imita dunque i miei vestiggi, e cresci.
 Gli rispose Maria: deh trammi, o Figlio
 A tè soavemente, e negli odori
 Corriam veloci de' tuoi sacri unguenti,
 Che se per mè tu sei, per tè son io,
 E per soverchio amor languisco, e moro.
 Solo in tè pace io trovo, o mio diletto
 Figlio, Padre, Signore, Amante, e Sposo,
 Che sei de l'anima, e del mio cor verace!
 Forza, speranza, ardor, contento, e vita.
 Replicolle il Figliuolo: o dolce, o cara
 Sposa, diletta mia, gli occhi amorosi
 Semplici, e casti tuoi fan del mio core
 Rapina, ed un de' tuoi bei crini, in guisa
 Di stral, l'hà già trafitto, e'n lacci avvinto;
 Onde senz'altro invito, il nodo è stretto,
 E son teco, e sei meco in pari ardore.

Ed

S E C O N D O.

Ed ella: è tutta tua virtude il bello;
 Ch'in me traluce, e se t'alletta, or sia
 Sol tua la gloria; ed umil'io ti chieggio
 Per quell'alta pietà, ch'à tanto alzommi,
 Che'l sacro del mio sen gran foco accresca,
 Come accresci tù in mè di grazie il colmo;
 E sì d'Amor lo strale in mè tramanda,
 Che si strugga il mio cor da fibra in fibra.
 Fà, ch'io conosca ogn'or la tua grandezza,
 E la mia povertà, nè il mio desio
 Altro brami, che tè; fà ch'io m'abborra
 Con odio santo, e con perfetto amore
 T'ami, e m'adopri à tanto ogni momento,
 Sol ferma col desio ne le tue voglie.
 Fà, ch'io m'umilj, e che t'esalti, e sempre
 Penso solo di tè con miei pensieri;
 E'l mio spirito mortifichi, e sol viva
 In tè mia vita; e quanto avviammi accetti
 Sol da tua man, che sempre il ben ne porge:
 Fà, ch'io per seguir tè fugga me stessa,
 E tua seguace, e vera amante resa,
 Brami tè, neghi mè, che tù verace
 Sei mio refugio, è mia nemica io sono;
 Fà che per tè disprezzi ogni nemico
 Fragil Carne, vil Mondo, e Serpe Inferno.
 Duplicato timor m'ingombri ogn'ora,
 Di tè, di mè, e mè per tè abbandoni:
 Fammi una degli Eletti, ch'io diffidi
 Di mè per sempre, e'n tè confidi, e sia
 L'obbedienza del cor sempre perfetta:
 In tè fonda mia speme, in tè lo sguardo
 Sì bei, ch'il fior sei tù d'ogni bellezza:

Fà Dio, che per anarti io (prezzi il tutto;
Fà, che tua voce ascolti, e à te me'n corra
Spedita, e lieve, ò mio principio, e fine;
E fà, che in tè de l'Alma mia l'ardente
Sete per sempre, ò vivo fonte, estingua.

A ciò chinò la fronte il Pargoletto,
E pareva, che dicesse: il tutto lia.
Ma scorgendo que' don chiederli allora
Da lei per umiltà, de' quai n'abbonda
In guisa tal, ch'ogn'un colmar ne puote;
Rise il gran Figlio, ed al suo riso il tutto
S'empio di gaudio, e di letizia immensa;
Mentre Maria libò dal fior del riso
(Ape troppe felice) ogni dolcezza,
E Nettare Divino, onde il bel foco
Beò de' labbri virginali, e santi.
Indi invitando i puri Spirti, e l'Alme
A contemplare Iddio, dicea: Corsete,
O figlie elette di Sion, mirate.
L'alta beltà del mio divino Sole,
E voi, voi tutti, ò de l'Empirea Sede
Felici abitator, l'alme fattezze
Lodate ogn'or, specchiandovi in quel volto,
Ch'empie d'eterna gloria il Paradiso.

In ciò il contempla, e maraviglia, e ampre
In un misto, e pietà la colman tutta:
Stupida, e lieta il caro pegno abbraccia;
Or Figlio il bacia, ed or l'inchina Padre,
Or gran Rege l'ammira, or Dio l'adora;
Ed in toccar le pargolette membra,
Pär, che così de l'alma i sensi esprima:
Tutto è Dio ciò, ch'io tocco, il collo, il viso

Le

Le man, la gola, e'l delicato petto,
Quelle rosate labbia, e bei crin d'oro:
Nel mio Figlio il mio Fabbro io veggio, e godò
Sì gran piacer, ch'è maraviglia prima
S'io vivo, e spiro! ah nò, che venir meno
Già mai non può, chi tien la Vita in grembo
Sì vezzeggiando il Fanciulletto adorno,
Si distruggea di gaudio, e di dolcezza;
E come i parti il casareccio Augello
Circonda, e cinge, e sotto l'ali asconde,
E li riscalda, e li nutrisce, pieno
Di sollecita cura, & amorosa,
E ciocciolando per nutrirli vola
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Così la Vergin Madre il caro pegno
Provida, e colma di pietade, e zelo,
Circonda, e cinge, e con sospiri ardenti
Lo riscalda, lo nutre, e virginali
Alimenti le porge, e d'un verace
Amore accesa il mira, e l'accarezza,
E spedita d'intorno à lui s'aggira:
Ma chi potrà di tai divini affetti
L'altezza mai spiegar? Musa tacendo,
E contemplando, i gran misterj adora;
Poi, ch'ella ancora, il Pargoletto involto
Ne' mondi veli, e nel fenil riposto,
Con mente, e voglia accesa opra l'istesso.
Gli Angeli scesi dal superno Regno
Sol non taceano, e'l Fanciulletto santo
Inalzavan con dolci, e lieti carmi;
Frà quai Giuseppe, il fortunato Veglio,
A la dolce consorte, e al Figlio intorno

Stu-

Stupido s'aggrava, umile, e attento;
E tutto Carità, scopria negli atti
I sensi profondissimi del core.
S'aperse intanto la dorata nubbe
Dal Ciel discesa, e folgorando ardori,
Partori maraviglie, che dal grembo,
N'uscìro à schiere, à schiere i Serafini
Preso da lei visibil forma, e chiara:
Tal che si vide il mobil'elemento,
E lo stabile ancor d'alati fuochi
Ripieno, e spasseggiare in varie guise;
E per virtù de l'Uomo Dio le cose
Prive di senso allor si risentiro,
Che frà ghiacci spuntar ridendo i fiori
Vermigli, azzurri, e bianchi, verdi, e gialli
Dispargendo d'odor aure soavi;
E dal beato stuolo in grembo accolti
Tutti lieti spargevano nel loco
Dove l'Onnipotente avea ricetto.
Ivi per tenerezza aperto un fasso
Tutto in liquido argento si diffuse,
E mormorando, al suo Fattore il piede
Tergea lambendo col vivace umore,
E così dimostrossi umile, e grato;
Indi tremante altronde il piè ritrasse
De l'onda molle, e ne l'aprico smalto
Trà fiori, e fronde si coprìe, e quasi
Che senso avesse, e dimostrasse tema
Di riguardar più mai Creato Oggetto,
Dopo, che nel suo Dio beò le sguardo:
E n'ebbe alta virtù, ch'à corpi infermi
Con l'antico vigor la forza infuse,

S'eran

S E G O N D O.

19

S'eran da lei divotamente aspersi;
 E'n testimonio del Natal Divino,
 Per più secoli poi scorfe il bel rio.
 Le dure felci, e in un ló quercie annose
 Grondaro ambrosia, e corser mele i fiumi;
 Portando al mare insolito tributo;
 Fiorir le spine, i bronchi, e'l Verno argente;
 De le pompe di Flora asperse il manto;
 Tutte le cose allor con muti accenti
 Lodaro Iddio, risero i Ciel, le stelle
 L'applaudir con infocate lingue,
 E gli Angelici Chori; e'l Padre eccelfo,
 Ch'in mirar lui à pien scorgea se stesso.
 Che più? prodigj di tremendo effetto
 Scorgeo tal notte, che nel Lazio altero
 In polvere cadeo l'immenfa mole
 D'Eternitade, e in mille pezzi infranti
 Gl'Idoli abominandi, i falsi Numi,
 Che cederon le tenebre à la luce;
 Mughiar gli Abissi oscuri, e scoppiar quanti
 Ardean nefandi d'impudici ardori:
 Al suon spiegar d'armoniose note
 De la Corte del Ciel gli Spirti eletti
 Canzonette soavi, & ammirande,
 E sovente iterar, Tre volte Santo:
 Ma questi ancor misteriosi accenti
 Lieti faceano rimbombar per tutto.

A Dio sia gloria ne l'eccelfo, e pace
 In terra à quei, ch'han sol gli occhi là fuso,
 Nel cui petto fedel bontà si ferra:
 E in ciò d'intorno al felicissim'Antro
 Di Bethalem, nel contemplare Iddio

G

Gi-

Giravan lieti, come i bianchi Cigni
 Del bel Meandro girano sù l'onde;
 Ed iterando ogn'or carole, e canti
 Facean sembrar quel loco il Paradiso.
 Vedean del Divin Capo arder d'intorno
 Luce serena, folgorante, e chiara,
 Che lor porgea diletto, e maraviglia;
 La qual lambendo le dorate fila,
 Al suo crin non porgea minima offesa;
 Ma tramandando ogn'or fiaccole, e fiamme;
 Che s'apprendeano allor mirabilmente
 Ne l'aurea chioma, e nel ceruleo manto
 De la gran Madre à contemplarlo intesa,
 Che da' suoi ricoverta, unitamente
 Con quei del gran Figliuol saliano al Cielo;
 E fean con tal misterioso segno,
 E camino di luce altrui capire,
 Ch'eran sol per la sù scorte veraci,
 E che la gloria loro era immortale.

Intanto i Bruti, che nel rustic'antro
 Avean ricetto, com'aveffer lume
 Di ragion, d'intelletto, in atto umile
 Ambo inchinando le ferine fronti
 Pur l'adoraro; e s'adempio repente
 Il vaticinio antico, che sì espresso
 Per più secoli innanzi il sacro Vate.
 „ Il suo gran possessor fù noto al Bue,
 „ E l'Asinel conobbe il bel Presepe
 „ Del suo Signore, e in mezzo à due animali
 „ Fù del superno Dio compreso il Figlio.
 I quai con caldi fiati all'or cercaro
 Rattemprare à Giesù l'aura gelata,

Ch.

Ch'affiderar facealo ogni momento;
 Che giustizia placar dovea penando.
 Proruppe in ciò Maria mirando il caro
 Pegno tremante: O mio Signore, ò Dio,
 E perchè non mi lece in mezzo al core
 Darti ricetto? e con sospiri ardenti
 Ratterprar quel rigor, che sì t'offende
 Le tenerelle, e delicate membra?
 E mancherò d'affetti al caro Sposo?
 Vieni, ò dolce amor mio, mi squarcio il petto
 Pelicano amoroso, e in lui t'accoglio;
 Ma s'ingrato il mio cor di gelo è cinto
 Più fiero, e tù d'ivi albergar ricusi;
 De' tuoi begli occhi in mè tramanda i lampi,
 E farò tutta foco; e se ti piace
 Cotanto d'abbassarti, che nascendo,
 Un vil'Antro elegesti, essendo il Rege
 Del tutto, e del Fattor l'unica Prole;
 Perchè dentro il mio cor tù non nascesti?
 In ciò si tacque, che l'Amor Divino
 Negli abissi di grazia il cor l'immerse:
 Ma non tacea Giuseppe, nel cui volto
 Quella bontà splendea, che'l facea degno
 Di tanta gloria; ei riguardando il Verbo
 Fatt'Uomo, nel toccar le Dive membra,
 Era fuor di se stesso, era beato;
 E dato in preda à maraviglia, un Uomo
 Sembrava, in contemplare il bello astratto
 Del Ciel, del Sole, e de le ardenti Stelle;
 Ma poi fermando l'avide pupille
 Nel santo Amor, ripigliò lena, e umile
 A lui prostrarsi, e lo baston di mano

Lasciò caderfi, ed ambe al petto giunte
Quelle, sprigionò fuor del petto acceso
Tai voci, tutto d'aura santa colmo.

Tù sei mio grande Iddio, quel Redentor
Per salute comun promesso à gli Avi
Nostri felici, e sei del Padre Eterno
Originata, e non creata Prole:
Ed or di spoglia virginal avvinto,
Sei, con rafa union, vero Uomo, e Dio:
Tua Maestà tremenda adoro, e rendo
Grazie à tè somme per pietà cotanta.
Benedetto sei tù perpetuamente,
E benedetto il tuo gran Nome, quale
Si glorifica ogn'or ne' sommi Chori
Per i secoli eterni in Paradiso,
Ch'essendo tù degno di laude, siedi
Sul dorso sol de' Serafini ardenti;
Anzi in tè stesso; e dal supremo Olimpo
Il tutto reggi, e scopri insino al fondo
Le basse cose de la terra umile:
E ti spazj non sol sù le fals'onde,
Ma forvoli sù l'aure, e sovra i venti,
E scorgi l'invisibile, e comprendi
Apertamente quel, ch'altrui si cela.
Tutto puoi, tutto fai, e tutto intendi
Sapienza, esser perfetto, e non diviso,
In infiniti luochi sei presente,
Se ben da l'alta gloria tua non parti:
E perciò colmi de' tuoi doni, à mille
Gloria ti danno i Cigni ogn'or d'Empiro;
E ne' lor varj giri, e varj moti
Ti glorifichin sempre i maggior lumi,

L'eter-

L'eterni spazj, e le fulgenti stelle;
 I cardini de l'Orbe, gli Emisferi,
 Il Ciel, la terra, e quanto in lor contienfi;
 Ecco (ò somma bontà) per amor veggio
 Ristretto l'Infinito, e l'Immortale
 Fatto mortal, per l'Uom sottrar da morte,
 Poiche morendo sei nel forger Vita.
 Ecco l'immenso in limitato velo;
 Ecco l'eterna Gloria in Antro umile;
 Ecco pur veggon gli occhi miei la rara,
 E preziosa pietra antiveduta
 Dal sacro Vate, in cui senz'opra industre;
 D'un gran Rege scolpita era l'immago:
 Ecco il degno d'Abramo alto rampollo;
 Ecco il promesso Redentor n'è dato,
 Per dar salute al Mondo infermo, e tristo;
 Questo Israele è'l gran Messia, che attendi.
 E tù Figlio ammirabile, e mio Dio,
 Come, come un'indegno à tanto inalzi?
 Chi son, che à me ti mostri? e che consenti,
 Ch'io nel divin tuo volto imprima i baci?
 Ghe di tè mio Fattor Custode io sia?
 Già, ch'à tanto m'ergesti, or fa ch'io t'ami
 Con Serafiche tempre, in quella guisa,
 Che t'ami tù col sommo Padre Eterno;
 Amar ben ti vorria, ma se no'l posso
 Ti dò mè stesso, il tuo voler sia fatto,
 Mentre, ch'in tè l'alto Principio adoro.
 Si divisò Giuseppe, e Christo intanto
 Non si mostrò qual pargoletto avvolto
 Pur dianzi in falce, ma qual saggio, e grave
 Uomo, scorgendo in quei l'animo adorno

Di viva fe, d'ardente amor, gli aperse
Per ciò, ridente in volto, il Paradiso.
Poi sospeso in se stesso, in quella guisa,
Che subl, chi pensa à cose grandi, ei giacque.
Dubitar non si de', che rammentando
Ei gisse allor, come dovea col sangue
Il Mondo riscattar (quantunque à pena
Fusse comparso in spoglia umana) e'l reo
Sottrar da morte, e da l'eterno pianto,
E darli con la vita il riso eterno.
Era di luce, e Maestà sì adorno,
Che in lui, siccome in proprio centro il guardo
Godea d'ogn'alma; e dispiacente, e amaro
Reso appò l'era ogni gradito oggetto;
E rivolgendo i suoi sant'occhi intorno
Pure fiamme spirava, e Divi ardori,
Che di Giustizia, e Pace empiano i petti;
E nel mirare or l'alto Cielo, ed ora
La bassa terra, e gli Angeli, e la cara
Genitrice, e'l Custode, empia di luce
Il tutto; e penetrando ne' pensieri
D'ognun, scolpiva in lor perfette voglie.
Il seren del bel volto era la forma
De l'Univerfo, e lo rendea beato;
Il fonte de la Vita, e del ristoro
Scorgeasi in lui, la sua divina fronte
Vincea di luce in mille doppj il Sole;
In cui Maria vedea, siccome in specchio,
De' secoli avvenir tutte le cose
Per esso fatte; i gran prodigj, il sangue
Da' suoi Campion versato, e le vittorie,
I bei trionfi, e gli alti onor, scorgea

Tutti

Tutti i Tempj, gli altari, i Sacerdoti,
 L'ostie, i voti, le statue, i doni, e i lumi
 Gl'incensi, i canti, e le sonore squille,
 Quai con sovrani onor dovean sacrarli
 Con puro, e fido cor le genti tutte,
 Ridotti al fine al suo verace culto.
 Se ben scorgeva ancor, ch'è lui più grato
 E' d'un sincero, e d'un contrito core
 L'umile affetto, e l'è più caro assai
 In un petto fedele aver ricetto,
 Che in mille ornati, e ricchi altari, e in mille
 Edificj superbi, e per pitture,
 E per marmi ammirabili, e per oro;
 Che prezza Iddio d'ogni tesor più l'Alma,
 Che per suo vero, e vivo Tempio elesse.
 E in ciò s'accese di novello foco
 L'aria, e spiccossi di repente un Messo
 Da l'Angelica schiera, e seco addusse
 Più d'un compagno, e con spedito volo
 Sù le sparse capanne de' Pastori
 Portossi, e circondò di luce, e scese
 Fra quei, che per timor smarrito il sonno,
 Vigilavano accorti in sù gli Armenti,
 Osservando de l'aure ancora il moto;
 Ed eran colmi d'un sì lieto affetto
 Per ignota cagion, che n'era il core
 D'ogni un, con gran stupor, fatto incapace;
 E lampeggiando quei nel proprio foco,
 Tutti abbagliolli di serena luce,
 Quai da timor sorpresi, per l'aspetto
 De l'Angelico volto giubilante,
 Chi di quà, chi di là la fuga prese:

E susurrando, ed inciampando insieme
 Per que' rustici alberghi, i fidi cani,
 Ch'in guisa eran d'accorte sentinelle
 Posti ne' luoghi, à sicurtà del gregge,
 Fuggiron' al rumore, e urtar bajando
 Ne le adaggiate pecorelle à un tratto
 Destate, e vinte dal timor nazio,
 Con risalti improvvisi, e con rumore;
 Quasi, che giunta fusse fiera belva
 Per farne preda, e crudo strazio in uno;
 Ma la soavità poi de la voce
 Angelica, acchetò tutto ad un grato
 Suono, che articolò con questi accenti.

Non temete, ò Pastor, nuñcio son' io
 Di lieto, & ineffabile mistero;
 E' nato il gran Meffia ne la Reale
 Patria di David Rè; beato rende,
 E glorioso in Berhelem un'Antro,
 Per sottrar l'Uom da morte, e'l reo far salvo;
 E l'hà prodotto per virtù d'Amore
 Verginella Reale, intatta, ed alma,
 Come à progenitor vostri promise
 La Divina virtù, che mai non mente.
 Il suo nome è Giesù temuto al centro,
 In terra, e in Cielo; ei sia rettor del tutto;
 Ma'l suo Seggio Real è in Paradiso.
 Sù sù correte ov'ei si giace presti
 Ad adorarlo, e'l riconosca ogn'uno
 Come à suo Dio pietoso, e Redentore
 Con cor tremante sì, ma tutto affetto.
 Involto ei stà ne' bianchi, e mondi veli
 De la gran Genitrice, e questo è'l segno.

Del

Del verace mio dir : l'empia cervice
 Abbassino i superbi oggi mirando
 L'umiltà de l'Altissimo, che hà preso
 Sol per nostro gran ben spoglia servile :
 Si disse, e tacque, e ne volaro à mille
 Seco i compagni in intricate guise,
 Del gran Regno del Ciel Campioni eletti,
 Con purpurei sembianti, e con bei crini
 D'oro lucenti, e colorati vanni,
 D'argentei veli, e d'aurei panni involti :
 E risalendo lieti in alto, à un tratto
 S'arrestaron sùl volo, e fermo il guardo
 Ammiraro i miracoli del Mondo,
 E i sensi universal de la Natura
 In sì beata, e memorabil Notte:
 Ciò contemplando, per le vie serene
 Del Regno inaccessibile, repente
 Ritornar lieti à la maggion felice,
 Per adorare Iddio nel proprio Soglio.
 Restaro intanto stupefatti, e muti
 Que' semplici Pastori, e discacciando
 Ogni timor, con sicurezza, e pace
 Restar, credendo al Messaggier Divino;
 E tergendo con man gli occhi abbagliati
 Da l'insolito à loro alto splendore
 De l'Angelico volto, e ruminando
 Ben quanto disse, risolvero al fine,
 Colmi di viva fè, d'alta bontade,
 D'eguir quanto à lor l'Angelo impose :
 Ma perche comparir doveano inanzi
 Al gran Pastor de l'Univerſo tutto,
 Perli gli arresi, come in dì festivi :

E chi

E chi scalzo, e discinto un bianco Agnello
Portando, e latte, e tenere ricotte,
O scelti pomi del trascorso Autunno,
Alcun temprando la Sampogna dava
Spirito, e voce à le forate canne;
E tutti pien di gioja, e d'allegrezza,
Iteravano à gara i motti, e i canti;
E caminando verso il santo loco
Dove credean, che nato era il Messia,
Alzaron gli occhi al Cielo, e'l vider colmo
Di fiaccole splendenti, che raccolte
In un drappel, facean pregiata mostra
Di calarne là giuso; e quegli allora
Pensar, che sotto il lume lor posasse
L'alt'Oggetto di gloria, e d'ogni bene;
E rivolendo à quel sentiero i passi,
Bethelem rimirar Glorificata
Da la presenza del Superno Amore;
E rimasero allor, sicome suole
Un Peregrin, che da lontana parte
Il Tempio, e la gran mole à mirar giugne;
Dove adempir suoi voti hà gran desio,
E riconobber l'Antro, e l'adoraro,
Per l'odor. pregiatissimo de' fiori,
Per l'Angelico canto, e per il volto
De la Vergine Diva, e del buon Veglio;
Ma più per lo Fanciul Divin, dal quale
Usciano raggi, che vinceano il tutto,
E di gioja perfetta empiano i cori.
Vider, che Christo, come un chiaro Sole
Rischiara la Vergin, che sembrava
Specchio a' riflessi; nel cui bel sereno,

Per

Per Divina virtù, miraro i pregi,
 Che la rendean del Figlio Madre, e Sposa,
 E Figlia ancor; ma perche i sensi umani
 Trascendeano d'affai, quanto potero
 Ne distinsero allora, e poi narraro.
 Con la simplicità de la sua fronte
 Rasserrenava gli animi, che involti
 In nemi son d'afflizioni, e doglie;
 Quella tranquillità, che à maraviglia
 Suol le tempeste racchetar de i cori,
 Gratamente vedean gioirle in volto,
 E quindi producea stupendi effetti;
 Che la santa Onestà col grave stile
 Miniata vi avea mirabilmente;
 I suoi santi occhi, anzi i divini Soli,
 Quai nel Ciel spaziavan del bel viso,
 Da puri movimenti in giro mossi,
 De' semi d'ogni bene empiano l'alme,
 E di virtù schiudeano i fiori, e i frutti;
 Ne la dolcezza sua colma d'amore
 Si confortavan sì le luci altrui,
 Ch'abborrian di mirare ogn'altro oggetto;
 Di rubiconda luce, e di candore
 Dipinta avea le sante cose, in quali
 Spars'era il bello, e'l fior di tutti i fiori;
 E s'ella apria talor sereno un riso
 Col vivace pudor de' suoi coralli,
 Si rallegrava il mar, la terra, e'l Cielo;
 E l'alme tutte empia d'alto conforto.
 Ma chi di Diva tal l'alta bellezza
 Esprimer può giammai? sol tu potesti
 Saggio Mattei, col tuo divino ingegno

Quel-

Quella in vero, additarne in tele, e in marmi;
Che produr fanno maraviglie uguali,
Con stupor d'arte, e di Natura immenso;
Grazie, che à pochi il Ciel largo comparte:
Che siccome del mar spargonfi in tutto
Per sotterranee, e occulte vie gli umori,
Sì da Maria, ch'è d'ogni grazia il mare
Si spargean le virtùdi à prò de l'Alme;
Onde restaro attoniti i Pastori:
Ma gli occhi poi girando al Divin Pegno;
Scorgean di tanti ben l'alta cagione,
E l'origin vedean d'ogni bellezza.
In tanta, e tal Divinitade intenti,
Gittaro al suolo i ruvidi mantelli,
E genuflessi presentarono i doni;
Poscia alzando le mani al Ciel devoti,
Adoraron tremanti, e lagrimosi
Christo nel grembo de la Madre accolto,
Come à lor palesò l'eccelsso Messso;
E con quei doni offrendo i cori accesi
Nel puro foco d'un sincero affetto,
Dimostraro à Giesù le offerte prime
De' sacrificii, che dovean le genti
Ne' secoli à venir poscia sacrarli.
Gradia Giesù di quei semplici i doni,
L'offerte, e i voti, e con sereno ciglio
Gli riempia di grazia, e di contento:
Ma non capendo al fin per troppa gioia
In se stessi, proruppero in concenti
D'alta letizia, e gli rendeano à mille
Grazie, ed onor, che d'un cotanto bene
Sol per pietà degnolli, e non per merto.

Quin-

S E C O N D O

Quindi, quasi ebro dal possente vino
 De' divini favori, un, che fra loro
 Era de' primi, e di Gioachin Poeta
 Il nome avea, conoscitore esperto
 D'ogni fisico arcan de la Natura,
 Qual ebbe al suo natal le Muse amiche,
 E dispreggò per rustiche capanne,
 E per la greggia umile, à Dio sol grato,
 Con palaggi reali, i Prenci alteri,
 Ch'empiono i cor di vana boria, e vento,
 Che vivea, fermo in quel, solo à sè stesso;
 La Sampogna, ch'al fianco avea, riprese,
 (Che tutto del sonar già sapea l'arte)
 E spirito, e voce à le forate canne
 Diè, che toccate de l'industri dita
 Fer contrapunto pastoral, ma bello;
 E feco à l'armonia tutti accordando
 Le voci, sì di Christo alzarò il canto.

O gran Messia, speranza nostra affabile,
 E di nostra salute alto principio,
 O come à tempo à nostro prò sai giugnere,
 Per fugar, come il Sol, nostre caligini.
 Tu benigno, e pietoso à noi mostrandoti
 Rettor di mandre, e guardian di pecore,
 Mostri di tua bontà l'atto ammirabile,
 Senza meta perfetto, e senza termine.
 Tu à noi mostrando il volto, in cui si hanno
 Tutti i Celesti, & onde il bene, e l'essere
 Hanno le cose, or quel, che non poterono
 Abramo, e Giacob, ottieniam per grazia,
 Che ti diletta assai mostrarti à gli umili.
 Tu da' Tuguri ancor scegliesti Davide,

E

E' sollevasti al Regno, e' l facest'ungere
 Dal tuo buon Vate, e li donasti spirito:
 O bellezza infinita, ò sommo gaudio
 Del Paradiso? à noi di sì vil merito
 Ti manifesti? e non sei tù l'Altissimo?
 Inanzi, à te prostrati treman gli Angeli;
 E per rispetto i lumi in Ciel si velano,
 E noi pur ti miriam sicuri, e impavidi?
 Da un tuo voler tutte le cose furono
 Dal nulla fatte, e tè sol obediscono;
 E s'adopran per tè tanti miracoli:
 Ma il massimo, e' l maggior de' tuoi prodigi,
 E' quel, che noi scorgiam, che per noi picciolo
 Sei fatto; e per noi sol volesti nascere
 In un vil Antro, e'n guisa miserabile,
 Ch'è pena i Bruti v'han breve ricovero;
 Per abbattere il fasto, e la superbia.
 Tu legarai nel centro il reo Lucifero
 Tiranno infame, e ne darai tua gloria,
 Da lui perduta già ne l'alto Empireo.
 O gran Rè nostro, ò Redentor dolcissimo,
 Chi del tuo amor potrà gli eccessi esprimere?
 Si taccia, e nel tacer tutti ti adorino.
 Con questi rozzi don, con questi cantici
 T'appresentiamo i nostri cori, accettali,
 E purifica, e mondali, & accendili
 Del tuo possente ardor di sorte simile,
 Che non prezzin mai più le cose fragili.
 Ma sol tè grande Iddio per tutti i secoli.
 Viva, viva il tuo nome, ch'è ineffabile
 Oggetto d'ogni bene, e d'ogni gloria,
 Nostro sommo refugio, e nostro gaudio.

Così

S E C O N D O .

Così cantaro , e al viva lor dal Cielo
Corrispolero i Chori , e in un bel misto
S'udiano voci d'Angioli , e Pastori ;
E questi al fin cedendo à quei , s'udiro
Da' Musici del Ciel cantar tai note:

Virtù , sapienza , onor , gloria , e chiarezza
Al Verbo , Carne per pietà già fatto
Per inalzar l'Umanità al sommo ;
Adunque ogn'llom gli doni onore , e gloria .
In ciò s'udio voce di tuon , ch'insino

A l'imo squarciò l'aria , e fù del sommo
Padre la voce , che ne la sua prole
Specchiandosi , scorgea tutto sè stesso ;
E furo i detti : Questi è'l mio Figliuolo
Diletto , in cui compiacconsi mie voglie ,
Qual (conoscendo me) genero sempre ,
E ci annoda l'Amore in simil guisa ,
Che trè siam uno Iddio ; or esso , udite ,
Egli è'l mio Verbo , e ne' suoi detti Io sono ,

Volar si scorse in ciò bianca Colomba ,
Che'l circondò più volte , e poscia lieve
Ritornossene in sù per via di luce .

A tanto , al suol gli attoniti Pastori
Si rigettaro , e del gran Padre il Figlio
Adorar , che raccolto in maestoso
Gesto se stesso nel materno grembo ,
Fè cenno à lor , che s'accostaro , e'l piede
Lasciò basciarsi , e poi la destra alzando
Gli benedisse , e quei teneramente
Si partir lagrimando , e tutti colmi
Di tanto Amor , di grazia , anzi di Dio ;
E ritornando a' lor tugurii , diero

A gli

L I B R O
A gli altri del Messia l'annunzio lieto,
Che di repente si feo noto al tutto,
Per la tromba di fama in spazio breve.

Fine del Secondo Libro.



BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO TERZO.



ARGOMENTO.

*A vari segni il mostro empio Infernale,
Che sia nato il Messia teme, e paventa,
Onde tutto si turba il Regno ombroso,
Si rallegrano tutti i Padri antichi,
E il Rege Salomista, in divin spirto
Mosso, predice di Giesù li pregi.*

A Lma luce del Ciel ne volò intanto
Là vè nel Limbo in tenebrosa notte
Attendeàn mesti i Patriarchi antichi,
Ch' il vero Sol nascesse, e l'ombre orrende
Fugasse di quel cerchio, che li cinge;
E benchè geman del vetusto danno;

D

Spe-

Speme pur hanno ardente, amore, e fede.
Al gran lume improvviso, a' bei fulgori
De l'Angelico aspetto, balenaro
D'un tremolo splendor l'ombra di Stige.
Di superba Cittade al vincer usa,
Tale il terror non è, se di repente
Sorpresa, e vinta d'improvviso affalto,
Vede il nemico in suo recinto, e'n cima
De le sue torri l'odiate insegne;
E quei con volto irato, e destra armata
De' cari alberghi suoi trascorrer dentro,
E far stragge crudel, e ogn'un fuggendo
Ricovrarsi ne' Tempj, ò in altro loco
Onde aver scampo da' nemici crede;
Quale di Pluto il tenebroso Regno
Turbossi tutto a' lampi del bel viso
Del gran Campion, ch'al fosco cerchio scese
Ad apportar di luce al degno stuolo
L'annunzio, e'l fine omai del lungo affanno.
Lasciò Caron l'antica barca, e colmo
D'insolito spavento, al chiaro oggetto
Si tolse, e si tuffò ne l'acque immonde
Del nero stagno, e non curò più l'alme
Altronde trargettar, com'era in uso,
Nè de l'aurea mercè di sue fatiche.
L'alme dannate a' sempiterni ardori,
Che restar sù la riva, al folgorante
Lume cedendo, & abbagliate, e vinta
Come notturni Augei da' rai del Sole,
S'involar tosto, e frà le schieggie aperte,
E frà gli arsicci, e cavi sassi Inferni
S'appiattar tutte attonite, e smarrite.

Che

Che più? Vendetta ancora, Odio, e Timore,
E Solpetto, e Dolor, con gli altri tutti
Germi d'Erebo cieco, e de la Notte
S'ascoser vinti, sotto al fosco lembo
Di lor tremenda Madre, e come in tana
Da Segusi, e Britton fuggon le Lepri,
Fuggir da quei, tutti que' mostri infani.
Frenarò il pianto, e lo stridor de' denti
Tutti i Dannati, e presser mesti al core
La doglia, e lor si accrebbe ardore, e pena;
Che rinchiuso, il martir via più si sente.
Serrò il Trifauce le tremende gole,
Nè a gli urli rimbombar gli antri d'Averno,
E piegando sua coda atroce sferza
Sotto il ventre Canin, per gran timore
Si tacque, e la catena ond'era avvinto
Più volte scosse, e rimordette in vano
Per sciorirsi allor da quei legami, e ratto
Sottrarsi à quel, che lo spaventa oggetto,
Ed appiattarsi in più sicuro speco.
S'atterriron le Furie, e nel più chiuso
Centro fuggir tremando, e sibilando
Per mille de le chiome Aspidi, ed Angui,
Ghe stimar mal sicuro allor l'Inferno.
Eaco, Minosso, e Radamante immoti
Restaro ancora, e i consueti officj
Lasciar, non danno le condegne pene
A le degne di strazio alme nocenti;
E questo il primo fù comune esempio,
Ch'in loro entrò spavento, orrore, e tema.
Tutti i mostri d'Abisso in varie guise,
Ed in fiere sembianze al foglio intorno

Del superbo Satan si ritiraro
 Gridando: O Rè foccorri, omai la luce
 Nemica giunge, e ne flagella, e atterra.
 Qui Centauri, Piton, Idre, e Chimere,
 Qui Draghi, Sfingi, Arpie, Pantere, e Serpi,
 E tutte del gran Tartaro le torme
 Mostuose, terribili, e tremende
 Perduto col vigor l'antico ardire,
 Da un lampo sol si confessavan vinte
 De l'Angelico volto, e dissipate.
 Lo stesso Rege ancor, che Dite impera
 (Benche di core impavido, e feroce)
 Temeo, si scosse, e la cagion comprese
 De la letizia altrui, del suo dolore;
 E velen ne le labbra, à gli occhi foco,
 Bisternando, lo scettro, e la corona
 Di bronzo ardente scagliò al suol, facendo
 Mostra de le sue sette arboree corna,
 Con quai l'Umanità ferisce, e atterra.
 Tremar gli Abissi à l'atto bieco, ed indi
 Scotendo ancor l'orribil fronte, e'l foglio,
 E rivolendo al Ciel l'infauisto sguardo,
 Un disperato, Ohimè, trasse dal petto,
 Tutt'astio, tema, invidia, duolo, e furia.
 Ohimè, soggiunse, e tacque ancor, che'l passò
 I singhiozzi gli chiusero à la voce,
 Che con impeto uscì dolente; e al suono
 De' suoi sospiri: Ohimè, mesto rispose
 Ogni Spirto Letale, ogni Eco Inferno;
 E con preludio infauisto, in rauco tuono
 Ulular Mostri, e sibilare Serpenti,
 Ruggir fieri Leoni, e fischiar Draghi,

E rim-

E rimbombar d'Abisso gli antri cavi.
 Ohimè (soggiunse, e proseguì) perduto
 E' dunque il mio valor? del Regnomio,
 Così da un raggio ogni possanza è vinta?
 E non son'io pur quel, che in Giel pugnando
 Alzai la mente à troppo altera impresa?
 E benchè vinto, e in questi Abissi hò loco,
 Con l'innato ardimento il valor prisco
 Già non mancò? ch'io m'acquistai l'impero
 Del gran Mondo, de l'Uomo, e'l culto istesso
 A Dio levai pugnando; io dunque temo?
 E voi meco temete, ò del mio soglio
 Robustissime forze? or via, si accenda
 Col gran vigor nazio ne' petti il foco,
 Qual ignota viltà sopisce, e spegne;
 Rinovelliam la guerra, e s'uopo fia
 L'affalirem là su con maggior forza;
 Debelleremo il tutto, e miscredente
 Renderem l'Uom con nuovi falli à Dio;
 Che far potrà? chi da possenti inganni
 Lo sottrarrà? se ancor giusto, e innocente,
 Già grato à lui, fù soggiogato, e vinto?
 Or che farà di letal macchia sozzo?
 Nulla farà, nulla potrà? ma lasso,
 E che preveggo? ahimè, per mio dolore
 Il gran saper m'avanza? ecco distrutto
 Il vasto Regno mio? ecco il predetto
 Trionfator se'n viene, e d'ogni preda
 Mi spoglia in tutto (ahi lasso) e ne' miei seggi
 Inalzarà d'un Uomo il loto immondo?
 E'l piè mi calcerà d'impuro fango?
 Non sarà mai? faccia che può? se in Cielo

Oppugnarlo io non posso, in terra voglio
Con tutto il mio poter movergli guerra.
Ma' nò? Satan respira, aura di speme
Mi nudre pur, ch'è dubio ancor l'evento.
E' vero, è ver, che da' superni giri
Discese un Messio, e à Donna Vergia lieto
Pronunciò misterj ignoti, e grandi;
Ma creder non si de', che perciò sia
Donzella fral del Verbo genitrice?
A l'Ancella di Sara, à Sara istessa,
Ed à cent'altre ancor, non fù dal Cielo
Trasmesso un Spirto Angelico? e tal segno
Unqua non fù giammai per tanto effetto?
Or perchè sceso à lei vaneggio, e temo?
Nò, che non serba il fior Vergin, ch'è Sposa,
E feconda in un tratto? ma sia pure
Vergin feconda, e partorisca un figlio
Senza l'opra viril? questo in Natura
Pur non si scorge? Ecco del Tago in riva
La Giovenca de l'Aura ancor feconda,
Senza l'opra maschil concepe, e figlia:
Ecco senza meschiarsi, e senza coppia
Di maritale amor concepe, e'l parto
Espone al fin (d'Euro nepote, e Noto)
L'Avoltor, che sì tardi à morte giugne:
Se tanto fa Natura, e tanto puote,
Come è Fattor, quel ch'esser può fattura?
Non farà nò: ah, che lusinga indarno
Speme affai fral lo spirito mio dolente,
Chè soggiaccio à la forza, e sento il male.
No'l credo, e pur pavento, il danno è incerto,
Ma pur forza invisibile m'opprime;

Ch.

Ch'or sotto il piè di lei, ch'è mia nemica
 Il capo (ahi gran martir) schiacciar mi sento.
 O del mio intenso mal miseria estrema?
 Vil Fanciul, Donna inerme, e Vecchio infermo
 M'atterran sì, ch'io non son più chi sono?
 Ah, Dio sarà, se in una stalla è nato?
 Misero, e che fia poi con lui pugnando,
 S'un Pargoletto imbelle oggi m'ha vinto?
 Ecco la mia possanza è già perduta:
 Come resisterai Satanno al forte,
 S'un lampo sol d'un Messo suo t'atterra?
 Gridate or meco, ed iterate il pianto,
 O miei fidi, ò consorti, ed aggiugnete
 Vigore al foco, e maggior pene à l'Alme,
 Onde sia de' nemici immenso il duolo.

Tacque, e successe al dire un mormorio,
 Un grido orrendo, un spaventoso suono
 Di meste voci, e suon di man con elle,
 Di que' spiriti dolenti; e come suole
 Ritenuto torrente, impetuoso,
 Tutto allagar con l'onde sue, già infranto
 L'argine opposto; così il duol, che oppresso
 Rinchiuse giacque, empio strependo il tutto.
 Con sospir, pianti amari, e orror profondo,
 Sibili, fischi, gemiti, e ruggiti,
 Ululati, e latrati orrendi, e strani
 Versar così, che ne stordir gli Abissi,
 E tutti rimbombar gli Antri di Morte
 A la mistura del tremendo suono.
 Come ondeggian le spiche à varii venti
 Ne' campi esposte, or à quel lato, e à questo;
 Tal da' vari pensier del Rè dolente

La mente afflitta era agitata, e scossa,
 Ora à questo cedendo, or à quel lato:
 E ne' gran dubbj immerso, e cieco, feco
 A sè venirne un suo ministro indegno,
 Perfido, e scaltro, Esplorator chiamato;
 E così gli parlò: Di tè m'è d'uopo,
 O mio fedel, ben noto in mille imprese:
 Vanne colà ben presto, ovv'hà ricetto
 Colui, che per mio mal pur dianzi è nato,
 E'l riconosci, e se potrai l'offendi,
 Rinovando trè volte il fiero assalto,
 Come hai per uso; ecco io nel cor t'infondo
 Alto vigor; vè, che n'avrai mercede
 A la tua fede, à la grand'opra eguale:
 Ne rimanga per tè vinto, e conquiso;
 O spaventato almeno, e in fuga posito;
 Che se'l gran Dio non è, ti fia ciò lieve;
 E scema sì l'atroce doglia mia.

Si mostrò del suo Rege al fiero invito,
 Quell'empio mostro del Tartareo Regno,
 Qual Destriero animoso, che'l suon' ode
 De la tromba, che'l chiama à la battaglia,
 E'l suol percote, e'l fren spumoso morde,
 Mentre attende il Guerrier, che in sù gli salga
 Per correr presto al bellicoso arringo.

Poscia inchinosi al Nume Inferno, e disse:

Tartareo Dio, il cui braccio possente
 Sostien due Mondi, il nostro, e dove il Sole
 S'aggira, ad onta di colui, che'l fece;
 Se l'antico valore in mè non manca;
 Farò quanto m'imponi; anzi quì vanto
 Condurti l'Uom, la Donna, e'l Pargoletto.

Indi

Indi partissi, e rapido qual suole
 Chiuso vapor, s'alzò dal basso fondo,
 Per eseguir del suo Signor l'impero,
 Tutto pien di superbia, e di baldanza:
 Turbò il Cielo in sua serena faccia,
 Inorridì Natura, e da l'immondo
 Alito, offeso ne rimase il tutto,
 Al comparir di quel tartareo Mostro.
 Và, che come l'Angel, che lieto ascolta
 Il suon bugiardo, ch'al suo mal l'induce
 Del Cacciator, che l'ingannò poi preso:
 Che così vai ad esser preso, e vinto,
 Allettato nel cor d'un aura vana;
 E qual fiero Leon, cui lunga fame
 Stimolat'abbia assai, di Christo in traccia
 Se'n giva (ahi folle) à saziar sue brame:
 E come un Cane esplorator, disciolto
 Dal Cacciator, se'n và per piani, e colli,
 Per macchie, per caverne ansante, e presto
 Per rintracciar la Fera, ei và scorrendo
 Per ritrovarlo, or à quel passo, e questo:
 Al fin ver Bethelem il camin prese
 Ove scorgea del Ciel la gloria tutta
 Assistere al Rettor de l'alto Empiro,
 In Antro umil, ma del suo ardir pentito
 Restò, poiche scorgendo i divi lampi
 Del santo volto, del ver' Uomo, e Dio,
 Con la forza il vigor meno gli venne,
 E sorpreso tremò qual foglia al vanto;
 E soffrir non poteo la chiara luce,
 Chi di pascersi d'ombre hà sol costume.
Quercia non si us l'alto giogo Alpino

Agita

Agita il soffio mai d'Austro, e di Coro,
 Nè così ondeggia il mar, quando da l'erma
 Grotta Euro spira i furibondi fiati,
 Come il timor scotea sua mente inferma;
 E poi qual folta, e lieve nube fugge
 A lo spirar d'impetuoso vento,
 Ratto si dileguò dal minacciante
 Guerrier d'Empiro, e da l'irata voce;
 (Ghe un'Angelo il cacciò con mano armata)
 Da lui fuggi, come da' rai del Sole
 Fugge la notte; sì schermendo i colpi
 Di quella destra irata, e ne la eterna
 Voragine s'immerse; al Rè del pianto
 Vinto apportò la rea novella, e trista,
 Non più curando rinovar l'assalto.

Ma l'alto Messo, che nel Limbo scese,
 Loco non tormentoso, e men felice,
 Ma sol d'oscure tenebre ripieno,
 Con rai fugolle del bel volto, e aperse
 Con l'ali ardenti, e fece à quei palese,
 Dolenti, e messi abitator de l'ombre,
 Nel già nato Messia l'alto compenso
 Di lor gran fede; e'l volto così adorno
 Mostrò d'alta bellezza, che fù reso
 Quel chioostro ombroso al Paradiso eguale,
 E quei Padri beò per quel momento.
 Poscia per un sentier di luce ascese
 Dal basso regno, al glorioso Olimpo:
 E sommerso in un mar di gaudio immenso,
 Comprese ogn'un di quel felice stuolo,
 Ch'omai del suo sperar maturo il frutto
 Era, per cui si cangi in gaudio il pianto.

Tor-

Torna fedel cinta di ferro al piede;
Dannata al remo sotto al Trace, o' l' Moro,
Qual cento volte il dì brama la morte,
Non giubila così, se scorge à un tratto
Schiera ardita de' suoi saltar sùl legno,
Ed in prora col ferro aprirsi il varco,
E vinto chi l'incatènò, ne' lacci,
Che à sè disciolle, lo rimira avvinto;
Come quel santo stuol d'antichi Eroi,
Che per quell'Antri tenebroso, e neri
Tanto avean sospirato, ed anni, e lustri,
Giubilar forte al grato annunzio; e' l' sommo
Sole adorando in Oriente sorto,
Che terra, abisso, e Ciel con suoi splendori
Rischiara, e folce, lietamente attende
Colà il gran Rè, ch' à dislegarli scenda:
E come un fresco Rio frà l'erbe, e i fiori
Correndo, in quei la grave arsura estingue,
Che Febo il dì nel fier Leone accese,
Onde ogn'arido germe à quel vivace
Ulmor s'invigorisce, e si rinverde;
Così l'alta novella, al gran desio
L'esca apprestò, qual ravnivò gli spiriti
Resi languidi omai trà le fosc'ombre
De' sitibondi de' l'Empirea luce;
E ogn'un dal ciglio lagrimoso, e mesto
Ogni noja, e languor fuggò repente;
Ed accollisi poscia in nobil Coro,
Lieti sciolser le voci, al sommo alzando
L'alta pietà del gran Messia venuto;
E prorupper concordi in tai concetti:
Benedetto il Signor, che sì possente

Verrà

Verrà tosto à scamparne, e la gran preda
Al Tiranno torrà, che quì n'opprime:
Ecco sua cara plebe Iddio redime:
Sorfe poscia frà lor col reggio manto
Il Rè Profeta, il gran Poeta Ebreo,
Quei, che con fionda pastorale estinse
In Terebinto il Filisdeo gigante;
E recatosi in man l'eburnea Cetra,
Col dolce suon di cui placò sovente
De l'agitato Rè le furie infeste;
Fece pria breve pausa, indi sposando
La voce al suon, così cantando disse,
E predisse di Christo i bei Trionfi,
Dal vigor d'ivo affabilmente mosso:

O gloria d'Israele, ò nostra speme,
Gran Monarca del Ciel, Fattor del tutto;
Di noi Principio, Via, Salute, e Vita:
Or tù benigno, pio, potente, e saggio
A gran cose nascesti, a tè si serba
Spogliar l'Inferno, e trionfar di Morte:
Tù come la Fenice in Oriente,
Che dal cenere suo risorge, e vita
Novella acquista in odoroso rogo,
Risorgerai per tua virtude, acceso
Tutto d'amor, da la marmorea tomba;
E vinto il tutto, al Regno tuo lucente
Ne ascenderai di somma gloria onusto.
Noi (tua mercè) de' tuoi trionfi à parte
Verremo, e'l frutto de le tue vittorie
Godremo eternamente, e farem teco
A l'alto-gaudio, à la Città Celeste,
A Sion gloriosa, e trionfante,

Noi

Noi cinti al crin di trionfali allori
Salirem teco, e spiegheremo à l'aure,
Per tua virtù, le già vittrici insegne,
Inalzando i trofei con lieti carmi;
E direm, riguardando il basso mondo;
A' suoi seguaci, e'n sue miserie intenti:
Questi alberghi lucenti, e queste vive
Fiamme mirate, ch'alta mente informa;
E l'armonia, ch'al suon d'Empirea Lira
Forman Dive Sirene, e i gran tesori
Perpetui, e le ricchezze; e poi là giuso
Chinate il guardo, e la terrena mole,
Albergo vil, colmo di doglia, e pianto,
Che da quì suso à pena un punto assembla;
E quanto è vil, mirate, la cagione,
Ch'à virtude è là giù premio, e contrasto?
Ed in che plcciol giro il fasto è chiuso
De' mondani infelici? Or via volgete
Col cor la mente à l'infinito Bene,
E di sue vanità sprezzate l'ombre.
Tù Signor sovra un nobil Carro affiso,
Anzi sovra tè stesso, al Ciel salendo
Con maestà, palesarai tua forza;
E premerai con le fulgenti rote
L'Abisso, il Tempo, e la spietata Parca,
Cinto di rai di gloria in ogni lato.
Tù col freno à la man Sovrano Auriga
Reggerai tutto, e del tuo Carro al giogo,
Frenerai quel pregiato, e nobil Bue,
Che con la sua candida spoglia avanza
Il candor de le nevì, ed in bellezza
Quel Taurò, ch'è nel Ciel stellata immago.

Ma

Magnanimo Leon, Rè de le Fere,
Che armato è solo d'innocenti artigli,
Trarrai seco à la destra; e come il Sole
Tua fattura ti cede i pregi, e i vanti,
Sì à lui cede il Leon, ch'al Sole è foglio;
E con la generosa, che volando
Rassembra un lampo, che suoi voli affisa
Nel sovrano splendore, alta Reina
De' pennuti, ch'in Dio suoi voli apprende;
Seguirà Giovan vago, alato il tergo,
Coverto d'aureo, e di gemmato velo;
Egli è pur Uom, ma un'Angelo il diresti
Al bel sembiante, a' suoi Celesti sguardi.
Chi mia mente solleva? ecco il futuro
Io veggo, o Padri in vision beata?
Mirate, come intorno i Serafini
Conducon listi, e riverenti in atto
Del suo patir le sanguinose insegne,
E gli ordigni di Morte orrendi, e fieri:
Come in trofeo ne' suoi Trionfi adduce
Colui le spine, onde il bel capo cinse,
Che trafitto restò da mille punte;
Quelli i duri flaggelli, e le catene,
La colonna, la lancia, i chiodi, e'l resto
De' stromentanti spietati ond'ei fù morto,
Conducon'or con gaudio in Paradiso.
Giovane Donna à la gran schiera è guida,
D'un Signorile, e affabile sembiante,
E da cotanta maestade adorno,
Che rassembra di loro Imperadrice;
Mirate come riverente in atto
Ogn'un l'onora, e nel fregiato lembo

Hà scritto il nome suo, ch'è l'Innocenza,
Candido hà il volto, e candida la veste,
Lieto il sembiante, ed il bel fronte onello.
Frà l'almo stuol di lei seguace amante
Coronata di spiche ecco la Pace,
E la Tranquillità, ch'il crin s'infiora
D'acanti, e Purità di bianchi gigli,
Con l'altre Virtù tutte, al sommo Duce
Fan riverenti intorno ala, e corteggio.
Ma più prossime à lui l'alme innocenti
Son de' martiri Ebrei colme d'amore,
Son le vittime prime, che'l crudele
Ferro d'Erode acerbamente ancise;
Che per Christo versando in fasce il sangue,
Lavar con vivo umor la macchia antica;
Con lor si spazia, si diletta, e gode
L'eterno amante, e di sua grazia abbonda.
Da tal Carro il gran Rè per l'aria alzato
Ecco (presente il veggio, e veggio quello,
Ch'esser dovrà ben presto) ecco segnando
Quella candida via, ch'il nome prende
Dal puro latte, sì glorioso, e lieto
Se'n v'è nel Regno; e giunto al luminoso,
Ed alto poggio, ecco Sion la santa
Si scorge, che fondata in quadro hà d'oro,
L'eccelse mura, e di fulgenti gemme
Adorni i suoi tetti reali, e in vece
Di fior, di stelle le sue vie son sparte,
E d'auree arene, e di gemmate piante;
E monti, e fiumi di cristallo, e mari,
Si veggon qui le maraviglie ignote;
Che tramandando i ricevuti lampi

Ren-

Rendono in mille oggetti il vero Sole,
In guisa pur d'opposto, e terso specchio.
(O stupor grande) udite: Ecco ogni schiera,
Ch'in sue dodici porte à guardia stassi,
Che di candide perle son conteste,
Sopra cardini d'oro, e di diamante,
Quantunque ascolti: O Principi elevate
L'eterne porte, or che di gloria il Rege
Entrar desia nel suo beato Regno;
Pur gli resiste, e chiede à chè s'estolle?
E chi sia mai tal Rege? Ecco risponde:
Il Signor forte io son possente in guerra:
Replica: Or con quai pregi in alto ascendi?
Udite, ei già risponde: Aprite, ò fidi,
Che de l'eterna Gloria il Rè son'io:
E lor: Qual segno à ciò ne dai? ripiglia,
Il Signor vero io son d'ogni Virtude;
E per segno di ciò, queste mirate:
Cicatrici d'Amor, che mani, e piante
M'aprono à l'altrui bene, e'l petto acceso
Spalancato scorgete, e'l cor ferito;
Tutto son piaghe intorno, io gran tormenti
Sofferli in giù per l'uomo reo, per Dio;
Onde de le Virtudi il Rege io sono.
Rispondon: Entra, or sì, che merti ingresso,
Come nostro gran Principe, e Monarca:
Ecco cedono à lui libero il passo
L'alte schiere d'Empiro umiliate,
E lieto ogn'un l'adora, e poi ripiglia:
Vieni, ò gran Rè Superno, entra, ò verace
Nostro Fattore, e Dio, che giù pugnando
Tutto vincesti à pien con sommo onore.

Entra

Entra nel patrio Regno, ecco al suo Soglio
 L'eccelfo Genitor t'accoglie, or siedì
 A la sua destra onnipotente, impera
 In unitade di sostanza, e voglia
 Co'l santo Amor, ch'ugual d'entrambi spira,
 Gli Angeli, i Ciel, gl'Uomin, la terra, e'l tutto:
 E goda il frutro ogn'un di tua pietade.
 Ecco già siede, e in maestà, si prende
 Lo scritto libro in man dentro, e d'intorno;
 Quel con gran potestà dischiude, e serra
 Con sette suoi sigilli d'oro eletto;
 Nè vi è chi far ciò possa in terra, e in Cielo
 Se non sol'egli Agnello ucciso, à cui
 Già tutto pose il Padre Eterno in mano;
 E per lui tutto fassi, ch'egli è'l Rege;
 Ei ministra le cose, ei muta i Regni
 Con vicende fermissime, ed abbatte
 I superbi dal Soglio, e poi dal loto
 Gli umili inalza, e dà sol premj, e pene;
 Feconda le staggon, muove le Rote;
 Egli à somma bontà gran forza accoppia,
 Tutto sostien Principio, Fine, e Vita.
 O mio gran Redentore, ò Rè possente,
 Tù al fin farai dal freddo Borea, a l'Austro,
 Da l'una à l'altra Tule un ovil solo,
 E tù farai sommo Pastor del Gregge
 Per secoli infiniti; ò fortunato,
 E lieto tempo, in cui vedrassi il grande
 Vincitor forte; e poi con morte spoglie
 Uniti i vivi spirti Iddio vedranno;
 O tempo à rei d'alto spavento, e pena.
 O qual sarà nel glorioso avvento,

E

Scor-

Scorgerlo in sù le nubbi, in trono affiso
 Di maestà nel giorno estremo, e cinto
 Di quei lampi, onde altrui beato rende?
 E da dodici suoi Campioni eletti
 Seguito, in lieto, e trionfal sembante;
 Quai trarrà da le reti, e pescatori
 Degli Uomini farà nel mar del Mondo.
 Diverfo, e tempestoso, che beati
 Sù le Tribù ergeralli, e sù le genti?
 E d'altri innumerabili lo stuolo,
 Di candide, e purpuree stole adorni,
 Che per amor trionfaran del tutto,
 E verferan fra duri strazj il sangue
 Con lieta fronte à sostener sua fede?
 O qual farà veder l'alto splendore
 Degli Angelici Spirti in nove schiere,
 Che li faran ghirlanda, attenti, e presti
 Ad eseguire i suoi giusti decreti?
 O qual farà mirar l'Umano velo
 De la Carne santissima, contesto
 Per man d'Amor di Verginella intatta,
 Del Redentor ne l'impassibil tempore?
 Da cui, siccome suol da nubbe il Sole,
 Trasparirà di Dio l'immenso lume,
 E vedrassi l'innesto d'Uomo, e Dio
 Con ammirabil nodo in esso unito?
 O qual farà le Cicatrici sante
 Mirar, ch'il tutto schiariran con rai,
 Converse in fiamme le sanguigne stille?
 E del suo fianco lacerato il core
 Scorger tutto pietade, e tutto affetto?
 O qual farà veder quel chiaro segno,

Pria

Pria di supplicio, e morte, e poi di vita,
Di gloria, e pace ne la destra forte?
O qual farà mirare à un cenno solo
Sonar la tromba al settimo Intelletto,
E risorgere al suono in uno istante
Gli Uomini estinti dal principio al fine,
Ed in diverse numerose schiere
Ridursi à lui ne la già nota Valle,
Tanto l'amica, che nemica gente,
Giuliva, e trista al gran giudizio estremo?
O qual farà mirare in chiare note
Il libro aperto d'ogni bene, e male
De l'uman germe? ò qual farà il terrore
De' rei piombando al fuoco ardente, eterno?
O qual farà lo giubilo de' giusti
Con lor Liberator salendo al Cielo
In perpetuo ogni ben da lui fruendo?
Gioite meco eletti, ò voi, che à parte
Di tanta gloria, uniti al corpo, immune
D'ogni caducitate, in Dio godrete
Con pace eterna i suoi tesori immensi?
O trionfale, e sospirato avvento
Da tutti i giusti? ò d'ineffabil gioja
Mare, che inondarai d'ogn'un per sempre
L'Alma, de' beni d'immutabil tempre?
Vieni, ò Signor, sprigiona i tuoi, nel primo
Trionfo tuo, godano i spirti ignudi
Di tè, pur tè nel Tempio eterno indotti;
Ma riedi tosto poi con maggior gloria,
A ravvivar con tua virtù la spoglia,
E goda teco ogn'Alma unita al velo
L'alte dovizie del tuo Regno santo.

Ma che miro? il Ciel s'apre? udite, udite
L'alta armonia, che colà sù rimbomba?
O dolcezza? ò bellezza? al grande eccesso
Riman con ogni senso il poter vinto?
Mirate là frà sette accese d'oro
Lampade sfavillanti il Verbo santo,
Che d'Uman velo (ò gran stupor) s'adombra;
Ei d'aurea Zona à le mammelle è cinto;
E quel manto, che'l copre, oscura il Sole
Con l'aurea luce, e nel suo lembo è scritto:
Il Signor de' Signori, il Rè de' Regi;
E chi fia mai, ch'in maestà l'eguagli?
Mirate come nel suo capo splenda
L'argentea chioma, e come ardenti, accesi
Gl'occhi beati son d'un puro foco?
Mirate ancor quei santi piè simili
Al bronzo eletto in suo camino ardente?
Ascoltate la voce, al cui possente
Suon cede il rumor d'acqua, vento, e tuono?
Ma udite come affida, e i cor penetra,
E consolando in un, spaventa, e atterra?
E quella spada, in doppio filo, aguzza
Di due gemine punte, e di sua bocca
Parto insieme di pace, e fiera guerra,
Con cui mirabilmente, e fere, e sana,
Come è disposta pur l'umana mente?
Che più? mirate hà ne la destra forte
Sette fulgenti stelle, e'l suo bel viso
Risplende più, che mille soli in uno?
Ma chè? fiam vinti da fulgori, e in terra
Depressi, e quasi estinti? ecco ei già stende
Ver noi la man pietosa, e ne soccorre:

Viva,

Viva, ò Signor, la tua bontà infinita,
 Che noi caduti, inalza, e ne conforta.
 Uddite or meco il suon de la sua voce,
 Odalo il Ciel, la terra, odalo il tutto;
 E gli Oracoli eterni ogn'un riserbi,
 Che produrràn, qual seme in fertil campo,
 Ne' suoi fedel d'eterna gloria il frutto;
 Tacete Abissi, e voi silenzio, ò Chori,
 Abitator del basso mondo, udite,
 E del gran Fabbro i detti al cor serbate:

Io son Principio, e Fine, e d'empia Morte
 Fui volontaria preda, e sì l'hò vinta:
 De' morti primogenito felice
 Sorto, son'io per sempremai vivente.
 Io de la Parca, e de l'Abisso hò domo
 Il gran potere, e n'hò le chiavi, e'l ferro
 A mia voglia, e disferro: Io son chi sono:
 E dò à le cose l'essere, e'l sostegno.
 Son Salvador, son Via verace, e Vita
 Forza, Sapienza, Intelligenza, e Amore,
 E Consiglio, e Pietà, de' beni il Fonte,
 Son Uomo, e Dio, son Verbo Eterno, e Carne;
 Son uno, e trin, sono il Fattor, son tutto;
 Nè fuor, che per mè solo à Dio s'ascende,
 Beato è l'Uom, che la mia voce ascolta:
 Batto à l'uscio de' cori, e fò beato
 Quei, che'l disferà, e mè riceve, e'l pasco
 Di quel cibo vital, che non hà prezzo;
 Dò per piastre in cibo à lor mè stesso;
 E preparo à color, che vincon Mondo,
 Abisso, e Carne, de la Vita il frutto,
 E'l fò gustar, qual ne l'Empiro io serbo;

E 3

E fac.

E faccio a' miei Campion regger le genti
 In ferrea verga, e sfrantumar se lece:
 Anzi dò lor la Matutina Stella,
 Cinofura gentil, ch'adduce in porto
 Lor nave carca di pregiate merci.
 Io di mie man presentarogli al Padre,
 E fian del Tempio mio ferme colonne,
 Anzi mio Tempio stesso, ne' cui marmi
 Fia il mio nome inciso, e la Celeste
 Città, che già ne l'Alme fide scende;
 Correte adunque, ò sitibondi al Fonte.
 Ei tace? udite or meco, ò Padri il suono
 De l'Angeliche Lire, il canto udite
 De le dive Sirene, e de' bei Gigni?
 Mà nò, pria d'ascoltar, mirate alquanto:
 Ecco lascian quei Regi i Sogli d'oro,
 E deposte al suo piè l'auree Corone,
 Di gemme fulgentissime distinte,
 Prostrato al suol col volto, ogn'un l'adora:
 Ed or del triplicato Choro udite,
 Degli Angeli, de l'Alme, e de le Fere
 I bei concenti, intuanan: Santo, Santo,
 Trè volte Santo, e ne rimbomba il tutto.
 Così per sempre sia, dicono i Regi;
 E così sia, soggiungono le schiere,
 Santo è'l Signor, ripigliano le Fere:
 Santo è'l Signore, onnipotente, e forte,
 Qual fù, qual'è, qual sia perpetuamente,
 Principio, Mezzo, Fine, Essere, e Vita:
 E soggiungono i Regi: Egli è sol degno
 Di laude, gloria, di virtù, d'onore,
 Poscia, che Onnipotente à un cenno ha fatto.

Lo

T E R Z O.

71

Le cose ... O Dio? che miro! ecco si ferra
Il Cielo, e più no'l veggo? or meco alzate
Lietamente le voci, e d'un ben tanto
Rendiamgli grazie con perpetue tempore.

Così cantò Davide, e la speranza
Nudrì d'un cibo assai soave, e grato,
Sino al felice, e sospirato avvento,
De l'almo stuol de' Patriarchi eletti;
E scoprì profetando alti misteri.

Fine del Terzo Libro.



42

L A

BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO.

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO QUARTO.



ARGOMENTO.

*Pria qual' Ebreo l' Umanato Verbo
Del Sacerdote sottopon se stesso
Al crudo taglio, indi la Vergin Madre
Vanne al gran Tempio, ivi da spirto mosso
Anna la Profetessa il Divo Infante
Palese, e' l rende chiaro al Popol tutto.*

Glà sette volte sorto, i bei crin d'oro
Spiegati avea dal mar Febo lucente,
E fatto al Mondo, di sua luce pompa,
Dal dì, che nacque il Redentor del Mondo:
Quando mosso Giuseppe da lo impero
Di legge, disse umil, e riverente

A la

A la Vergine, ò Diva frà l'elette,
 Di miglior mente, nel cui bel sereno,
 Sicome in terso specchio s'appresenta
 De le cose l'oggetto apertamente,
 Che nel suo Dio contempla, e scorge il tutto:
 Dimmi che far si de'? poiche maturo
 Doman farà quel tempo, in cui la legge
 Obliga al duro taglio il viril germe,
 Segno, che da le genti i suoi distingue?
 E perciò noto fia, che veri figli
 Noi fiam d'Abramo; ma se questo è segno
 Solo de' peccator, non sò se à tanto
 Soggiacer deve un pargoletto Dio,
 Che mondo è sì, ch'altrui purgar suol puote;
 Non che portar de' rei l'infausto segno?
 Sol tù scioglièr potrai, ben saggia, e santa
 In tanto affar de' miei gran dubj il nodo;
 Ch'esplorar del Fattor ben puoi la mente.
 Ed ella à lui: volgiam concordi al Cielo
 Le nostre preci, e sì del tuo desio
 Sol nel Divin voler le voglie accheta.
 Sì disse, e poscia umiliata al suolo
 Orando, al gran Fattor sua mente aperse.
 Ma sparso à pena avea la notte il velo
 D'onda letale, e di Giuseppe à pena
 Sopito avea le membra un sonno lieve,
 Che gli comparve in maestoso aspetto,
 E chiaro Abramo, sì, che in un gl'indusse
 Al cor gaudio, e stupor, tema, e conforto.
 Venerabile il ciglio, e folta, e bianca
 La gran barba senile al petto avea,
 E spargea da sue luci un vivo ardore;

Te-

Tenea piegata al fianco l'aurea stola,
Ed in mano il coltel marmoreo, e cinto
Era de le divise, ond'ei primiero
Se stesso al taglio, e poi de' suoi la schiera,
Obediente al divin cenno espone:
E sì gli disse: O de la stirpe mia
Degno rampollo, à tanta gloria eletto
Frà mille chiari Eroi, pregiati, e degni,
Da quel Dio, ch'or mi manda à sciogliere i nodi
De Dubj tuoi; Io fui, ch'il Sacramento
Primiero amministrarai per sommo impero:
Circoncidi il Fanciullo, e che si versi
Il suo sangue innocente à tè non caglia;
Che così vuol per alta sua pietade,
Colui, ch'aprir dovrà l'Empiree porte,
E colà indur la ricomprata gente
A prezzo sol del suo vitale umore,
Frà gli scherni versato, e con gran doglia:
E questa piaga picciola gli sia
Indizio di più grandi, ond'ei poi sparga
Tutto il sacro liquor de le sue vene
A scioglier tutto; ed ancor fia divieto
Al mormorar de' miscredenti Ebrei,
Siehe non osin poi con ardir empio
Notar, che chi di legge il vero lume
Darà, non fù di legge unqua soggetto:
Per salvar l'Uomo, à l'uso uman si adatti
Lo Dio bambino, e ne lo stil comune
(Quantunque sia del Padre Eterno il Figlio)
Tranne solo il peccar, tutti gl'istinti,
E gli usi abbia de l'Uom, poi ch'Uom s'è fatto.
Sì disse, e sparve, e la seguente Aurora

Sco-

Scoverse il tutto à l'alma Sposa , ed indi
 Scorfe il Ministro al grande officio eletto
 Al bel Presepe , in cui l'intatta Donna
 Singhiozzava scingendo al Figlio i veli ;
 E benche approvi de la legge il taglio ,
 Pur per pietà doleasi , prevedendo
 Il grave duol d'un'innocente Iddio .
 E pria versato avria del proprio core
 Tutto l'umor , pur ch'il Divin Fanciullo
 Non ne versasse allor minima stilla ;
 Fù grave il duol , ma pur soffrillo in pace ,
 Ecco se'n vien (quasi presente il veggio)
 Mira il Ministro del legal precetto
 Il Divino sembiante , e in Christo ammira
 Non sò che d'ineffabile , e sovrano ,
 Che al cor sì li ragiona , or questi è Dio .
 Trema , paventa , inrigidisce , e manca ,
 Vinto da gran timore , e da rispetto ;
 Ma'l Divin pegno lo rinforza , e affida ;
 Ecco se'l reca in grembo , e palpitando
 Il coltello di man gli cade al suolo ,
 Poi lo raccoglie , che Giesù il conforta ;
 Taglia la carne , e fa purpureo il lino ,
 E tinge ancor de la gran Madre il mantor ;
 Vagisce amaramente il Pargoletto ,
 Che troppo il duol del suo tenero velo
 Si fa Signor , che nato per Divino
 Voler di Spirto , e di Virgineo fiore
 D'ogni umana tessura il senso eccede ;
 Nè sospira Giuseppe à Maria volto ;
 Piagn'ella , mescolando à quei rubini
 Il cor stemperato in rugiadosa stille ;

E per

E per somma pietà piangono à tanto
 E sassi , e tronchi ancor privi di senso:
 Ma ridono del Ciel gli alati Spiriti,
 Scorgendo il ben , che frutta il Divin Sangue :
 Signor , se bastar può solo una stilla
 Del Sangue tuo , non sol dal mancamento
 L'Uomo sottrar , ma mille , e più rei Mondi;
 Perchè non fai , perchè , ch'or questo solo
 Versino le tue vene? ah! , che l'amore
 T'hà vinto sì , che non sei mai contento ,
 Se frà più duri strazii , e gran tormenti;
 Posto , tutto no'l versi à ricomprarne .
 Indi il Ministro attonito , richiese
 Del suo nome , à cui sì Maria rispose,
 GIESÙ' si appelli ; al cui mirabil suono
 Con chiari lampi s'allegro i Cieli,
 E contristossi , & ululò l'Inferno :
 Approvollo il gran Padre , e rimbombando
 Voce distinta allor di tuono , disse :
 Cotesto è'l nome del mio Figlio eterno ;
 E i Chori allor de l'assistenti schiere
 Colmi d'alto piacer , con lieto canto
 Mille volte iterar , viva il gran nome :
 Viva il gran nome , risuonar gli eterni
 Orbi rotanti , in lor dolce armonia ;
 Viva il gran nome , ripigliò per tutto
 Natura riverente , per cui solo
 Le cose hanno il sostegno , essere , e vita :
 Viva , viva Giesù , Maria rispose,
 Col suo caro Consorte , a' dolci accenti ;
 E ritornando da la terra in Cielo
 Le voci giubilanti del gran Nome ,

Fa-

Facean con giro eterno Eco giuliva,
 Sì, ch'espermer no'l può l'umana lingua.
 Sgombrò poscia il Ministro, ed ella attese
 Con pietà egual, sollecit' à la cura
 De la ferita del supremo Infante;
 Rammentando sovente il duro strazio,
 Che lo dovea svenato indurre à morte;
 Se bene in ciò, d'amore il desio acceso,
 Pasceano entrambi avidamente de la
 Ambrosia pregiatissima, e soave,
 Che dal Ciel d'ogni grazia in lor scendea,
 Del gran volto seren del Dio bambino.
 Lasciar poi vuota la felice Grotta
 Di Bethelèm glorificata, e santa;
 Ma la soavità de' sacri odori
 A onor di Christo in lei rimase accolta,
 Che sparsa poi da Zefiri, per tutto
 Si fea sentir, via più di quel, che manda
 Il vago, e lieto April, per mille fiori;
 O pur de la Fenice il rogo acceso;
 E giunto il tempo, in cui dovea Maria
 L'immacolata, d'una immonda in guisa
 Purificarsi, volle (ò gran bontade)
 Portarsi al Tempio, e come è'l comun uso
 Purgarsi, e presentare il Santo Figlio,
 Che le fù circonciso, allor d'esempio,
 Ma perchè chiara è d'umiltà perfetta,
 E d'obediènza specchio al suo Consorte,
 Così parlò, che si spirolle il Verbo,
 Con sua virtù: Mio Sposo egli è dovere,
 Che l'ordine legal, che ne trasmissa
 Dio per Mosè, con pronta voglia, e mente:
 S'adem-

S'adempisca oggimai, ch' il tempo è giunto
 (Come è costume del femineo sesso)
 Di pura farmi al Tempio ; e se ben d'uopo
 Questo non mi è , ch'io di viril contatto
 Ombra non hò , per norma altrui si faccia.
 Le rispose Giuseppe ; è l'umiltade
 De l'Alma tua sì gloriosa , e degna,
 Gh'oltrepassa il credibile , e si rende
 Incomprensibil nel suo merto , ò Diva ;
 E qual necessitade hanno i Ligustri,
 E i Gigli di candor ? non han le nevi,
 Del sen , non hà de le tue poppe il latte
 Vinto ogni puritade ? Alma sublime
 Tù non sei monda ogn'or qual pria nasceste ?
 Ma perche casta sei , quanto sei bella,
 Per onor d'Onestà sembrar vuoi rea ;
 Che profonda umiltade in Dio t'estolles ;
 Tù nel comun di tutte or ti confondi ,
 Tal che superbia dir mai possa ; hò vinto,
 Ed ebbi in lei per breve spazio ingresso.
 Eccomi , ò Sposa , e tè seguir son preste
 Mie voglie , e Dio ne l'Alma mia l'accende .
 E sì scorta si feo nel dì prescritto
 Di sua Vergine Sposa ; e queta , e piana
 Ella il seguia , del suo bel manto adorna ,
 Ma più de le virtù l'abito santo
 Maestoso rendea l'alto sembiante :
 Ella in grembo tenea , con nobil gesto
 (Grazia , e Divinità tutta spirando)
 Il Dive , e Santo Pargoletto , donde
 Puro nettar suggea da poppe intatte .
 E ver la gran Città movendo i passi ,

Ch'

Ch'è di Giudea famosa alta Reina,
 Un lucente cristallo Orientale,
 Pareva, da rai del suo bel Sol percossa,
 Da cui sereni, e nobili riflessi
 Qualitate prendean tutte le cose,
 Era da puri, e divi lampi cinta
 In sì mirabil guisa del gran Figlio,
 Che per la sua virtù fioriva il suolo.
 Rideva il Cielo, e tutti gli occhi intenti
 Ne traean con stupor, somma dolcezza.
 Vedeo in virtù del suo vigor possente
 Germogliar ne' bei campi, i più pregiati
 Fior, persi, azzurri, candidi, e vermigli,
 Ch'empiano l'aure di soavi odori,
 E pergean sì tributo al grande Iddio:
 Ma risorger mirò mirabil mostro
 Frà pallide Viole, e mesti Acanti,
 Un fiore, in cui da la Natura industre
 Eran dipinte con vermiglie note
 Croci, lance, flagelli, chiodi, e spine,
 E tutti gli altri dispietati ordigni,
 Con quai dovea Giesù restar trafitto,
 E morto al fin schernito, e vilipeso.
 Sembrar le foglie di quel fior, le carte
 D'un vivo libro, in cui Maria rileffe
 Tutta pietà, del suo diletto Pugno
 Gli atroci affanni, e le future pene;
 Mirò, ne pianse, sospironne, e tacque,
 Fermando a pieno in Dio tutte sue voglie.
 Ecco giungono al Tempio, opra famosa
 Del gran poter di Salomone, il cui
 Saper non ebbe uguale, e quivi espreffe

A onor

A' onor del grande Iddio mirabilmente;
Maraviglia, e stupor del Mondo intero,
Per l'arte somma, in cui fù già costruito.
Quì de' Portici suoi lo spazio immenso
Ammirano, e' l lavor pregiato, e raro
De' fregi ond'adornogli arte maestra;
E le gran porte effigiate, e gravi
Di bronzo, e d'or sù cardini lucenti,
Per materia, e lavor maravigliose;
Adorne a' lati lor d'alte colonne
Di Pario marmo, le cui sode basi,
E capitelli ancor eran del grave,
E pallido metallo; e di simile
Materia erano i gradi onde si ascende
Da' Portici à l'entrate, che ben'otto
N'addita il Tempio, e quattro d'ambo i lati
Ne tien, con ammirabil guisa fatte,
Ch'han verso l'Aquilone, e d'Austro il fronte;
Per queste in quel si penetra, ch'è fatto
Con tanta maestà, che oscura i pregi
D'ogni più antica, e nobile struttura.
Ceda l'Efesio Tempio, e' l muro eccello,
Ch'ergè in Babelle il successor di Nino;
E' l Chiusio Laberinto, e' l Mausoleo
D'Artemisia dolente, e' l gran Colosso
Rodian sì famoso, e gli altri tutti
Miracoli de l'arte, anzi del Mondo,
A lui ricco, magnifico, e superbo;
Ch'à pien si rende glorioso oggetto
Di stupor, di piacer, di sacro orrore.
L'altezza, il sito, le colonne, e gli archi,
I bianchi marmi, le cornici, e i fregi,

I bron-

I bronzi, gli ori, e le fulgenti gemme,
 Con le Tiglie, i Cipressi, e gli odorosi
 Cedri, anzi tutta la materia, avanza
 L'uman poter ch'ammira, e'l crede à pena.
 Contemplan ciò Maria col caro Sposo,
 E nel passar da non vulgare oggetto
 Furo invitati ad ammirar di Dio
 L'eccelse maraviglie, e la cagione,
 Che cinger feo d'umana spoglia il Verbo;
 Che rimirar de l'atrio al primo ingresso
 Limpido fonte, cristallino, e puro,
 D'alabastrini, e tersi marmi, cinto
 Tutti di chiari, e mondi specchi intorno;
 Così, che mal scerneasi al bel riflesso,
 Se l'acqua, ò vero i specchi erano il fonte;
 Che specchiandosi l'un ne l'altro, un misto
 Vago fean d'apparente, e di verace.
 Qui convenia per legge, pria d'entrare
 Nel sacro loco, rimirarsi, e poscia
 Conoscendo se stesso, estergere l'ombre
 Non sol del volto esterno, ma de l'Alma,
 Ch'ivi ad immondo unqua d'entrar non lice.
 Ma chè! volgendo l'avide pupille
 In quei la Coppia allor scorser se stessi
 Più mondi assai de' suoi candidi marmi,
 E de' specchi, e de l'onde assai più tersi,
 E limpidi; nel cui tremante lume
 Videro, che Giesù, qual vivo Sole
 De l'palme lor folgoreggiando al centro,
 De' suoi divini rai faceale adorne:
 Se ben Giuseppe in sè scorgea qualch'ombra;
 Ma vinta da que' rai, scopriala in guisa,
 F. Che

Che si scorgon le macchie à Febo in fronte;
Ma la Vergine in lui vedea se stessa
Egual più al Figlio in singolar candore;
Che macchia original già mai la tinsè.
Vider (nuovo prodigio!) allor ne l'acque
Vision gloriosa, e ciò produsse
Destando in lor l'idea, l'Eterno Spirto;
E compreso il perchè con l'intelletto,
La volontà d'un santo ardor fù accesa.
Vider l'immagine in pria di quel, ch'eterno
In se stesso è beato, à un cenno solo
Creare il tutto, e sù i confusi abissi
Portarsi in guisa pur di foco ardente,
E donar moto a' corpi, e in un momento
Dal misto, e oscuro grembo apparir lieto
Il Ciel, la Terra, il Sole, e l'auree Stelle,
L'argente Luna, gli Elementi, i misti,
E quando in lor li nudre; e varie torme
D'Angeli, di Pesci, e di terrene belve;
E piani, e monti, e fiumi, e laghi, e mari,
Ed erbe, e fiori, e piante, e frutti, e quanto
Per l'Uom produsse in questa bassa mole;
E comprender le cose apertamente
Lodare il Fabbro lor con voglie accese:
Vider poscia animar col suo vivace
Fiato, statoa di fango, e de la immagine
Adornarla di sè perpetua, e degna;
E l'Uom condurre à dominar poi quanto
Creò visibilmente in Paradiso.
Quindi in dolce sopor mirar dal fianco
Trargli la Donna, e sua compagna, e Sposa;
E nel giardin de le delizie indotto,

Frà

Frà tanti; e varj sol vietarli un frutto.
 Videro attorto à la vietata pianta
 L'Angue Infernal Eva sedurre, e quella
 Porger col pomo al Padre antico morte,
 Ed à tutto il suo germe; e offeso Iddio,
 Per vergogna, e per tema ogn'un si ascosse,
 E la sua nudità coprìo di fronde:
 E contemplar, ch' à riparar tal fallo,
 D'uman velo vestito erasi il Verbo;
 Che non potea giamai, se non Dio stesso
 L'infinito appagar, che l'infinita
 Bontà, col pomo Adamo errando offese.
 E scorser, che perciò la santa Sposa
 Nomar tal colpa poi dovea felice.
 Ecco (miran presente il già trascorso
 Elevati da spirto contemplante)
 Iddio passeggia, i rei condanna, e in vano
 Ogn'un s'elcusa, e s'ange, e geme, e prega;
 Fà soggetta la Donna à l'Ilom, e al duolo;
 Maledice la terra, che produce
 Solo à danni del reo triboli, e spine;
 E par che dica: mai non renda il frutto,
 Se non l'irrighi col sudor del fronte;
 Morrai, penando insino al giorno estremo,
 E in trita polve al fin ti ridurrai.
 Danna l'iniquo, astuto, e fiero Serpe
 A strisciar per lo suolo, e pascolarsi
 Di terra solo, e qual mortal nemico
 Tendere infidie al femminil calcagno;
 E comprese Maria, ch'ess'era eletta
 A schiacciar del reo Mostro il fiero tesco.
 Mirano in riva al Nil crescer col pianto

L'acque correnti, in additando il loco;
L'affitto Adamo, in cui fù pria felice;
E pentito, da Dio impetrar pietade;
Miran calarne à lui pennuta luce,
Che salute, e perdon nel mal gli porta;
E l'ineffabil nome, in cui promette
A l'uman germe alto riparo, e vita;
Nome celebre, e chiaro, in cui redente
Fiano le genti tutte; e per cui Sara
Steril, si fecondò, per cui si degno
Abram con figli a' secoli fù reso;
Nome, che sol di Christo adegua il nome;
E conobbe in se stessa al Divin lume
La Vergin'Alma il santo nome impresso;
Ch'il bel nome Maria, Mar--là risuona,
Cioè gran Mar di Dio, che Dio comprende;
Mirano Adam ne le miserie industrie
Fabbricarfi un tugurio, onde il ricopra
Da l'ingiurie del tempo; e poi si scorge
Col vomere squarciar l'antica madre,
E fecondarla, e poi raccorne il frutto;
Ed Eva, che pensando al fin produce
In pria Cain perverso, ind'il fedele
Abelle; e ognuno frà miserie tante
Consola il genitor col vago aspetto.
Ergono i due german marmoreo Altare;
Ed offerisce Caino empio, il rifiuto
De' frutti à Dio, e Dio l'offerta abborre;
Ma il giusto Abel con puro, ardente affetto
Le primizie offerisce elette, e'l fiore
De' campi, e degli armenti, e Dio dal Cielo
In sacre fiamme il sacrificio incende;

S'em-

S'empie Cain d'invidia, e ferve d'ira:
 Indi ritratto in loco ermo, e remoto,
 Senza pietà l'Uomo innocente uccide,
 Fratricida crudel, del primo sangue
 Giusto, la terra ingiustamente inriga:
 Quindi scorgo Maria, che lo svenato,
 Sembante era del Figlio, il qual dovea
 Con egual sorte, esser dal reo conquiso;
 Onde d'amaro pianto asperse il volto:
 E lasciando l'immagini pensate,
 L'avide luci al suo diletto volse,
 Signozzando mirollo, e così disse:
 O Santo Abel, ma più innocente assai;
 E che miro! e che intendo! à che t'indusse
 L'immenso amor! tu qui per servo indegno
 Soffrirai duri strazii, e morte atroce!
 E come Agnello in sacrificio al Padre
 T'offrirai lacerato, e'n vive fiamme
 Di Carità per l'altrui bene acceso!
 E v'è chi pur non t'ama! e chi t'offende
 Pur vi sarà! qui l'interruppe il pianto,
 E spariron l'immagini, e dal fonte
 Si dipartiron tosto lagrimando:
 E ripensando al visto, al Fabbro eccelso
 Si volse allor, di meraviglia colma
 La Vergin santa, e sì frà sè divise,
 Sedata del suo cor l'acerba doglia;
 Sù gli abissi locar de l'ampia terra
 Il grave pondo, e quasi un vel spiegare
 L'Aria con le tue mani, e gli Astri, e i Cieli
 Formar sì vaghi, luminosi, e porre
 A' venti legge, à le tempeste, al mare;

L'argente unir col suo contrario, e'l secco;
E creare, e nudrir tutti i viventi,
Con provvidenza eterna, ò Dio fù poco
A tua possanza; ma che tù volessi
Mandare il Figlio à nascer' l'om', e al fine
Morir sùl legno poi per chi ti offese;
Coranto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir no'l sò, no'l san gli Angeli stessi,
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intende.
Tacque, e giunti à la foglia, che conduce
Al sacro centro, con piacer v'entraro,
E là più degno, e più gradito oggetto
Si offerse lor sublime, sacro, e santo.
Quindi ammirar le grate, e quì le foglie,
Onde lo stuol femineo ascende, e donde
I Sacerdoti son dal volgo ignaro
Remoti, e'n sacri officj intenti, e quindi
Scorser l'Erario, ove il tesor si serba.
Videro a' Cherubin d'oro lucente
Sostener la tabella in mezzo à l'Arca,
In cui di Dio l'Oracolo risponde,
Che pronuncia sovente or guerra, or pace;
E contemplaro avidamente il Santa,
Dentro semplicemente adorno, e cinto
Di lame d'oro ne l'esterno, il quale
Di sovra hà con suoi pampini, e racemi
Un'aurea vite de' suoi frutti carca,
Di vivaci Topazj, e di Rubini.
Ivi ammiraro il colorito velo
Di bisso, grana, e porpora contestò,
E di Giacinto, con mirabil'arte
Da dotta mano in Babilonia fatto;

Qual

Qual ne' colori gli Elementi esprime,
 E ne le sparse stelle il Firmamento;
 Esclusi eran però, frà tanti, solo
 I sette Corpi de' Pianeti erranti:
 Il Turibolo aurato, e'l Tjmiama,
 L'aurate menze, e i pani eletti, e mondi;
 E'l candelieri d'or, ch'in sette fiamme
 I sette Corpi luminosi adombra,
 Come con pani suoi la mensa adegua
 Del Zodiaco lucente i segni accesi:
 Miraro evaporar (da l'ampio mare
 Inospitabil tratti) i puri odori
 Nel foco acceso; e ciò fatt'era in segno
 Di sommo onor, poiche di Dio son tutte
 Le cose, e à lui, com'è dover, sacrate.
 Ammirar poi con maestoso, e adorno
 Sembiante, e veste il Sacerdote, il grande
 Ministrator de le Divine cose,
 L'interprete di Dio verace, e vivo:
 Via più che Signoril, via più che Regio
 Avea ricco di gemme, e d'ostro il manto,
 E d'aurei fregi sì, che lo splendore
 Porgea piacer, rispetto, e maraviglia;
 Candida tela, ch'à le nevi i pregi
 Toglie in bianchezza, rincrespata, e lieve
 Sotto ondeggiava, con sottil lavoro;
 Le spalle, il petto, e'l sacro fianco adorno
 D'un maggior fregio avea; purpureo drappo
 Sparso di gemme, à più color distinte
 Coprialo, e come stelle scintillanti,
 Quand'era accinto à l'ineffabil'opra;
 Pendean ben cento de la veste al lembo

Auree granate, e pargolette squille,
Ch'al moto suo rendean tremanti il suono;
Maraviglia maggior, splendeagli in petto
Quadrata gioja, in dodici distinta
Gemme fulgenti, e di color diverso,
Con ben nobil lavor smaltate in oro;
Di sacre note ciascheduna incisa
Del gran nome ineffabile, per cui
Si discernean di Dio le giuste voglie;
Che sfavillando un chiaro, e lieto lume,
Dimostravan felice, e grato evento:
Cint'era il capo suo di sacre beade,
Che più nobili, e lievi aura non scote;
Chiara gli ardea sù la serena fronte
Lamina d'oro, in cui sublimi note
Intagliate facean mirabil nome,
Ch'à mortal lingua nominar non dice.
Sì amministrando questi al sommo inanzi
Fattor del tutto, or Olocausto mondo,
Or sanguinoso sacrificio, ed ora
I preziosi odor sùl sacro Altare;
Al ministero eletto, in Ciel repente
Il sommo Sacerdote, il gran Michele,
Il Vece Dio, il gran Campione, il Duce
De le Milizie trionfanti, il Prence
De le faccie, porgea le preci à Dio,
I sacrificj, gli Olocausti, e i fumi;
Ma più de' cor gli affetti: ei protettore,
E difensore de' fedeli, in Cielo
Era di Christo in vece à tanto eletto.
Ciò contemplando allor avidamente
Ne già la Coppia al sacrosanto lume

Da

Del gran Verbo Divin , che l'alma folce .

In ciò sentissi rimbombar un tuono

Nel Ciel sublime , che fendendo l'aure

Fè crollar l'edificio in uno istante ;

E lampeggiando d'aurea luce , empissi

Il tutto d'un vivace , e puro foco ;

Tal , che le lampe d'un sacrato lume

Accese intorno , allor con più vigore

Sfavillar vivamente , e folgoraro

In guisa de' maggiori Astri del Cielo:

Ma vinte poi da' rai del sommo Sole,

Cedero à Christo i primi onor là giunto .

Quindi di Famuele Ebreo la figlia,

De la Tribù d'Aser , qual nome hà d'Anna ;

Che ne' serviggj del Fattor superno

Speso molti anni avea nel Tempio santo ;

Tocca , e ripiena allor d'alto vigore,

Da lo Spirto Divino accesa , e mossa ,

Onde son de' Profeti ebre le menti,

Con chiare forme , in voci tai proruppe:

Ecco Iddio , ecco Iddio ! e'n ciò prostroffi ,

E l'adorò ; e con tal'atto fece

Noto à tutti color , che avean desio ,

Che redento omai fosse il popol tutto,

Ch'il Fanciul de la Vergine , l'oggetto

Era di tal speranza , e tanto bene ;

Ed indi à tutti sì parlò con voce

Tremenda , e smaniando in suo sermone,

Tutta fiamme nel volto , e ne' respiri

Anfanti foco , e in stranii movimenti

Agitandosi in un , ch'il Divin Spirto

Di verità , che in lei spirava ardore,

L'aura

L'aura vital le raccendea nel petto.

Dicea : Godi Esaija , eccoti il grande
Di cui scrivesti : Un picciol Uom ci è nato ,
E ci è donato un Figlio sùl cui dorso
Stabil farà suo Principato , e Regno;
Ammirabil farà suo Nome, e santo,
Contigliero , Dio forte , e del futuro
Secolo Padre , e Prencipe di Pace !
E soggiungesti ancor ; Vergin feconda
Partorir deve , e nomerassi il degno
Suo Parto Emmanuel , che Dio con noi
Suona ; e dicesti ancor , cotal Fanciullo
In guisa d'Uom (ben conoscendo , ch'egli
Era Divin) si pascerà di latte ,
E mel , mostrando tue verginee poppe ,
Voi ne stupite ! ò spettatori accorsi ,
E m'arguite ? e in alti dubj immersti ,
Non ammettete in Dio gioconda prole ?
Nò , nò l'istesso Dio per l'Uom predetto,
Antivedendo il grave error , ne sgrida ;
Io dunque , ch'altrui dò l'esser fecondo
Steril sarò ? produrrà sua prole
La fattura , e'l Fattor faranne immune ?
Questi è dunque il suo Figlio , il Verbo santo
D'umana spoglia cinto , or l'adorate ,
Ch'egli è del sommo Genitore il pegno ,
Generato , e non fatto , eternamente ;
E per opra d'Amore in tempo nato.
Udite il Rè Profeta , ed ammirate
Gli alti Oracoli ; ah nò , lui stesso udite ,
Che per bocca de l'uom così ragiona :
Io son proposto Rè sù'l Monte santo

Di

Di Sion, che Dio mi diè potestà piena
 Manifestare il suo stabile impero;
 E mi disse il Signor: Tu sei mio Figlio,
 Oggi t'hò generato; or chiedi, e fia
 Tua eredità la gente, e'n cara pace
 Possiedi de la terra i spazj tutti.
 Uldite, udite ancor lo stesso Vate:
 Disse il Signore al mio Signor, t'affidi
 A la mia destra, insin, che i tuoi nemici-
 Io ti supponga qual sgabello, a' piedi.
 Da mè pria, che Lucifero creasti
 Generato tu fosti, ò mio diletto.
 E dubj sete ancor del grande avvento?
 Fermate in Dio lo sguardo, ei non promise
 Al buon Mosè, quel Dio, che mai non mente,
 Così dicendo in chiare note? In questo
 Popolo, io levarò fra' tuoi fratelli
 Profeta grande, à tè sembiente, e'n bocca
 Gli porrò le mie voci; al sommo impero
 Di mè, sol' ei dirà quant'io dir voglio;
 Or essò udite, egli in mio nome insegna;
 E farò de l'infidi aspra vendetta.
 Rallegrati Baruc, l'eccello ammira,
 Che del saper tutte le vie dischiuse,
 E dielle ad Israele; ecco. è venuto
 A conversare omai con l'uomo in terra:
 Ecco i tuoi, pria sì oscuri, e foschi detti
 Penetro, ò Salomon! ch'interrogassi
 Pien, d'un'alto stupore, in simil guisa?
 Dimmi, chi al Ciel sali? chi giù discese?
 E chi tien chiusi nel suo pugno i venti?
 Chi l'acque tutte, come in veste accolse?

E i

E i termini credè de l'Univerſo?
 Dimmi, qual nome hà lui? qual nome hà 'l Figlio?
 Mirate or voi il quanto, il quale, e'l come?
 Mira coſtei, gran Rè, Vergine eccelſa,
 E ſcioglierai de' tuoi gran dubj il nodo;
 Or conoſci colei, che dir ti fece:
 Difficil'è l'investigar le vie
 De la Nave, de l'Aquila, e del Serpe,
 Sù per l'acqua, per l'aria, e per la pietra;
 Ma ignora affatto m'è la via de l'uomo
 Nel ſen d'una Donzella? ò pura, ò intatta
 Diva, per tè la maraviglia or ceſſa?
 Rigiubila Elaija, gioiſci, e godi
 Popolo eletto, e di tua ſpeme adora,
 E del ſuo profetar l'inclita meta;
 Mentre ei coſì parlò, come preſente:
 Non ſia chi di voi tema, ogn'uomo il core
 Riempia omai d'affabile conforto,
 Che Dio ſteſſo è venuto à far vendetta.
 Aſpra de' tuoi nemici, e ſalvo farti:
 Per lui vedranno (ò gran poſſanza) i ciechi,
 Udranno i ſordi, e come Caprii ſnelli
 I zoppi ſaltaranno, e ſciolti i muti,
 Alzaran le ſue glorie, i ſuoi trionfi.
 Udite Zaccaria; Ti allegra, ò figlia
 Di Sion, dà laude à Dio fervidamente,
 Che viene il tuo gran Rè povero, e giuſto,
 Il tuo gran Salvador ſovra una vile
 Giovenca, ed un ſuo parto; ecco il bel volto:
 Et additando il Pargoletto Santo,
 Anna ſi tacque, e racchetoffi in guiſa
 D'acqua fervente, che gorgoglia, quando
 Il foco, ch'agitolla eſtinto giace.

— Fine del Quarto Libro.

L A

BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO QUINTO.



ARGOMENTO.

*L'aspra Tragedia la gran Madre ascolta
 Del Figliuolo Divin dal Veneranda
 Simone, mosso, & agitato offendo
 Da Spirito verace, e perciò d'alto
 Dolor s'affligge, e si conforma insieme
 Al voler giusto de l'Eterno Padre.*

M Entr'eran d'Anna a' sacri detti intenti
 Gli astanti accorsi, ecco apparir si vide
 Simeon giusto, interprete Divino;
 Di veneranda età, di grave aspetto;
 Che mirando Giesù, premer sentissi
 Il cor d'estremo giubilo, e contento,

Bon

Ben conoscendo in lui quel Divin Pegno,
Ch'attendea con grand'anzia a' giorni estremi;
Ed atterrito nel mirare il grande
Suo facitor, sovra i suoi piè fermossi,
Come colonna suol sù i fondamenti.
Avea, qual Sacerdote, il manto adorno
Di varie gemme, e d'or mirabilmente,
Con la mitra sù'l capo, e varie bende,
Che li pendeano in giuso, e in un' la bianca
Barba, che l'ingombrava il petto tutto;
E venerabil sì, ch'egli sembrava
Il Tempo stesso rigido, e canuto;
E quella antichità, che inargentata
Gli avea la chioma, annoverar sembrava
Degli anni suoi, la lunga età nel fronte
Di lui, che risplendea qual terso specchio.
Riscosso al fin da lo stupore, in quelle
Voci esclamò, dal santo ardore acceso.
O de la somma altezza immenso Padre,
Hà pur la tua bontà trafinesso al vile
Tuo servo il Figlio, insino al Tempio Santo,
Per consolarlo al fine; à tanto eccesso,
Grazie ti rendo egual solo à mia possa,
E non al mio dover; di laudi eccelle
Onorar ti dovrei, che le mie voglie
A pieno oggi adempisci in quella guisa,
Che promettesti già per alto Messio.
E qui piegando le ginocchia al suolo,
Colmo d'alto rispetto, e tutto amore,
La salute del Mondo in braccia tolse;
E fermando lo sguardo al suo bel viso,
E baciandogli il piè, così gli disse:

Ri-

Ricevimi, ò Signor, ne le tue braccia
 Con pietà egual, ch'io ne le mie t'accoglio,
 Poi con lagrime tratte da le vene
 Del cor, con gioja, e con letizia immensa,
 L'offerse al sommo Padre Onnipotente;
 E per cotanta offerta di valore
 Immenso, fù d'eccelsi pregi adorno:
 Lo strinse, e poi frà lagrime, e sospiri
 D'Amor, così de l'alma i sensi aperse.
 Lascia, ò Signor, secondo il tuo sermone,
 Ora il tuo servo in pace; e in questo punto
 L'opra adempisci, che mancar non puote
 Con la promessa tua, l'alta pietade.
 Or sì, che gli occhi miei beati sono;
 Nè dopò tè mirare altro mi lice;
 Ch'io non sol scorgo in tè la mia salute,
 E del popolo eletto, ma del tutto.
 Eccomi adunque preparato, e presto
 A rendere à la terra il fragil pondo,
 E'l tributo utilissimo, e sì dolce
 Ad alcun mai non fù l'aura vitale,
 Come à me grat'è omai l'ombra di Morte;
 Dopoi, che giunto de' miei giorni al fine,
 Io veggo l'infinito, e son morendo,
 Reso certo non sol di mia salvezza,
 Ma di tutti color, ch'il core han fido,
 E fermo in te, del ben Principio, e Fine.
 Poscia rivolto a' circostanti, disse,
 Il Divin Pargoletto à quei mostrando.
 Questi in sostegno, ed in ruina è posto
 Di molti al Mondo; ch'egli inalza, e opprime,
 I Giusti al Regno santo, e i rei ne l'imo.

E be-

E benedettol tutto ossequio il rese
 A l'Alma Diva, e proferio repente
 (Tutto Divine fiamme in volto acceso)
 Questa sentenza dolorosa, e trista.
 Donna questi sarà coltello acuto,
 Ch'il core, e l'alma tua d'atroce punta
 Trapassará così, ch'avrai la palma
 Sopra i Martiri tutti in questa vita.
 A tal predir Maria rimase in guisa
 Di Genitrice amante, che del Figlio
 Ascolta con dolor l'estremo punto;
 Ed in ciò Simeone il Santo Veglio,
 Da lo Spirto maggior ripieno, e vinto;
 Sfavillando per gli occhi un vivo foco,
 Christo in pria riguardò, poi come fusse
 Presente al tutto, profetando disse:
 E d'acuto dolor Maria trapunse.

Cresci Divin Fanciullo, or da tè sciolti
 Fian quei nodi Letali, onde fù avvinto
 L'uom reo per opra del Dragon d'abisso;
 Ma ciò (sol per pietà gran Fabbro eterno)
 Fia con lo strazio tuo, fia col tuo sangue.
 Tù sol dispoglierai di tante prede
 L'Inferno, e Pluto, e vincerai la Morte,
 L'alme inalzando à le beate sedi.
 Ma come ciò? l'alto mio dire attendi,
 Che le future cose Iddio mi svela,
 E me le fa per sua bontà, presenti.
 Che veggio! ecco di Regi un degno stuolo
 A lui se'n viene! ecco l'adora, e porge
 I doni à lui pregiati d'Oriente!
 Salve, ò frà Prenci sol beati, e saggi,

Che

Che conoscendo la Divina luce,
 Posto in non cal voi stessi, e' proprj Regni,
 Onor porgete al Regnator superno
 E l'adorate da fulgente scorti
 Fiamma, pur dianzi nuova in Ciel comparsa:
 Ma qual pianto or ascolto? ò caso amaro?
 Chi tinto hà di Rachel di sangue il manto?
 E chi svenati hà tanti figli in fasce?
 E' la spada d'Erode: Erode il fello,
 Che per toglier la vita, à chi di vita
 Dono gli feo, tanti Innocenti uccide,
 E ne la Reggia svena i proprj figli.
 Frena il rigor, non per spogliarti è nato,
 Ma per vestirti nel suo Regno eterno
 Quel Pargoletto, che paventi: è vano
 Il tuo furor? fà pur, che degna pena
 Avrai crudel di tanto; e quei beati
 Saranno, e scamperà ne l'ampio Egitto
 Con tè Vergine Madre, il Divin Pegno,
 Dimorando colà, per fin che l'empio
 Sarà, per duol, dal proprio ferro ucciso.
 Eccolo riede: ecco ei nel Tempio ascende
 Dove svela frà saggi alti misteri;
 E tù dolente Madre; e tù Consorte,
 Ne gite per trè di senza conforto,
 Ricercando per tutto Iddio smarrito;
 Al fin lo scorgi, e rinovelli i baci,
 E ti specchi, e ti bei nel santo viso.
 Ma de l'alto saper, ma de' stupendi
 Prodigj suoi tacer convien, ch'è pieno
 Lo sgorgerete, ò Madre, ò Sposo, ò Mondo;
 Che per Divino impulso, or sol di pene

G

M'e

M'è concesso parlar, di strazj, e morte.
Sol'io dirò di quel prodigio estremo,
Terror di Morte, alto stupor del Mondo,
Che lo Spirto Divin m'adombra, e mostra,
Quando co'l suo poter dal grembo svelse
Di lei l'Amico estinto, e in vita addusse
La morta spoglia, e con mirabil'atto
La sua legge fatal vincendo ruppe.
Mirate, eccol disceso in tomba oscura,
E seco hà i suoi, con numeroso stuolo
Di spettator, che lo contempla, e tace;
Gli segue à canto dolorosa, e trista
La gran Donna di Maddal, poi felice
Amante di Giesù, se pria nemica;
Seco è la suora ancor fedel, ch'addita
A Christo il marmo, in cui rinchiuso giace
Il frate estinto, in atre bende involto:
Ecco alza i santi lumi al Ciel'e al Padre
Offre sè per colui, versando un rio
D'amaro pianto, poi ch'in quel distingue
Di tutti i peccator la dura immago;
Ecco riguarda il loco, in cui sepolto
Giace il quadriduan scheletro orrendo,
Ne la mistura de' corrotti umori;
E tutto Maestà spirando, e foco
Da l'uman volto il santo Verbo, in guisa
Ecco si mostra ancor, che pria mostrossi,
Quando disse, e creò di nulla il tutto.
Aprè le labbra, udite, ecco la voce
Onnipotente suona, inalza il grido,
Et al suo dir possente, ogn'un c'hà vita
Trema, paventa, tace, ammira, e attende:

Laz-

Lazzar, Lazzar vien fuor, dicendo, al suono
 Di tali accenti, ecco s'infrange il fasso,
 S'apre l'Avello, e da l'obblio mortale
 Lazzar si desta, e grida, eccomi, ò Dio?
 Mirate come da' ligami è sciolto
 Ferali, e come le funeste bende,
 E i veli squarcia con sua propria mano,
 Che lo cingono intorno, e sù le piante
 Proprie si drizza, e parla, e vive, e spira;
 Ricorre al suo principio, e'n lui s'accheta,
 E ringrazia il suo Dio di grazie tante.
 Empie le menti, del prodigio il gridò,
 Tutte, d'alto piacer, per cui già s'ange
 Confuso ogni nemico, e'n van si duole.
 (O gran poter del sommo Rè) in tal guisa
 Tutti risorgerem nel giorno estremo
 In virtù di sua voce; ò qual stupore
 Le menti ingombra à pien de' riguardanti?
 Sù l'Alina trionfa, e la Cittade
 Tutta l'acclama, e con festivo grido
 Ogn'un suo Duce invitto, e Rè l'appella,
 E con palme à la man gli appresta onori,
 Tacciafi ciò, che può destar ne l'alma
 Contento, e gaudio, e sol di strazj, e pene
 Ragioni la mia lingua, à ciò mi sprona
 L'aura Divina, ch'il mio petto infiamma,
 Ma qual de' primi Principi discerno
 Concilio orrendo? e quali ordisce inganni
 Un concistorio d'empj à l'innocente?
 O Sacerdozio indegno, omai si svela
 Quella finta pietade, e fa verace
 Pompa di crudeltade: ecc'or mi è dato

Vederli a' cori, e discoprirne à pieno
L'empie voglie, e pensieri, ogn'uom perverso
Sì ragiona frà se con torta mente.
Dio non v'è, sono idee del volgo ignaro
Di sua Divinità l'eccelse prove;
Natura, e caso i corpi unisce, e'l tutto
Fassi, e disfassi con perpetuo giro.
Penlier d'eternità co'l latte imprime
Ne le tenere menti de' mortali
L'ambizione umana, altro di bene
Non abbiám, ch'il presente, il fine è morte
Di nostra fragil vita; e chì giamai
Da gli abissi tornò? che di terrore
C'empiono i vani, e folli ogni momento?
Terra ancor noi saremm, se terra fummo,
E se dal nulla estratti, al nulla vano
Ritornerem; l'aura vital, qual fumo
Da noi si svanirà; l'igneo favilla
Figlia del Sol, che i nostri cori accende,
E desta à ragionar, fia che s'estingua,
Come s'estingue in mancar l'olio il lume
In luteo vaso, e'l vivo lume estinto
Ne' suoi principj scioglierassi il corpo;
E si diffonderà l'umano spíro
Qual'aura molle, e passerà la frale
Vita qual nubbe al vento, e nebbia al Sole;
Se dunque il nostro ben si poco dura,
A chè perderlo indarno? à che per tanti
Vani timor d'un ben futuro, incerto
Perdiamo il ben presente? or noi di rose
Pria di marcire incoroniamci il crine?
Timore è quel, ch'ogni letizia sgombra,
E per

E per goder l'unica vita in pace,
 Opprimiam lieti poveri, e pupilli;
 E à vedove messe, ed à canuta etade
 Non perdoniam giamai, con franca voglia
 Giunga pronta la man dove più alletta;
 Fia la nostra fermezza ogn'or più forte
 Ne l'ingiustizia, e con tal legge à pieno
 Siaci il mal come ben, se prò ci apporta:
 Or insidia mortal tendiamo al Giusto,
 Qual'è inutile à noi, ch' à le nostr'opre
 Opposto, ci rinfaccia ogni momento
 La rotta legge, e de la scienza i falli;
 Si vanta aver l'alto saper di Dio,
 E si noma di lui verace Figlio,
 Ed hà sì l'aura popolar, del core
 Nostro, senza timor scopre i pensieri.
 Grave è omai di mirar l'alta possanza
 De' suoi prodigi, e di sua vita i rari
 Modi, non dissugual; mendaci, e folli
 Ci presagisce ogn'or, non che ci estima.
 De le libere vie di nostra vita
 Si astien, come da morte, e sol dimostra
 Quelle de' Giusti, e per sembrar sincero,
 Si gloria esser di Dio l'eccello Verbo.
 Noi chè farem? sopportaremo in pace
 L'ingiurie, e l'onte? ah nò? vediam per prova
 Ciò, che sarà di lui? s'è di Dio vero
 Il Figlio, e l'ama, ei da le mani armate
 Lo sottrarrà de' suoi nemici; intanto
 Perisca come un reo, benchè innocente;
 Non mancano à chi può calunnie, e inganni;
 Minacci pur se sà; mora egli solo,

E al suo morir si salvi il popol tutto:
Si dicon l'empj (ahi lasso) e così à un tratto
Per gran pietà, s'adempiran l'estreme
Voci de' rei bugiardi: ò gran mistero,
Il falso il ver produce, e l'ombra il lume.
Questo è linguaggio del fier Drago, e questa
E' la scienza de' suoi, per cui prepara
Al suo gran seduttor futuro il Regno,
Pria, che'l Signor sù l'alte nubbi ascenda.
Preparati Giesù; l'avaro, l'empio,
Il traditor discepolo ti vende
Per vilissimo prezzo à tuoi nemici;
(Ahi dispietato, ahi folle), e quelli intanto
Ti preparan calunnie, insidie, e Croce;
Che non ti giova nè d'esser sì pio,
Che l'innocenza, e la pietà t'offende,
Come offende ad'un reo l'essere ingiusto.
O troppo disuguale empia mercede
A tante grazie fatte, à tanto amore.
Tacciafi quella Cena, in cui se stesso
In cibo à suoi darà, cibo vitale,
Che nudre ogn'alma d'immortal dolcezza.
Tacciafi quel beato, e dolce sonno,
Che svelarà, nel suo bel petto accolto,
Al Discepolo amato alti misteri;
E de l'oscura Apocalisse al fonte
Beverà la sorgente à lui sol nota;
Tacciafi il pien d'amor sermone estremo;
Ma non si taccia nè, ch'à suoi le piante
Lavar dovrà di propria man; si sveli,
Che purgarà l'alto Fattor del tutto,
Pietoso à l'empio Giuda, il piedo immondo.
Che

Che miro? (ahi lasso) eccolo in cavo speco
 Prostrato al suol; col santo volto à terra
 Per lungo spazio orare al Padre, e quindi
 Tremar, gelare; inorridir, sommerso
 Tutto in un mar d'affanni: e pien d'orrore
 Per le mie colpe, che gli son presenti,
 E più su'l dorso, e per l'atroci pene!
 Deh mirate (ahi pietà) dal volto ei stilla
 Sudor di sangue, e tutto in grembo al duolo
 Ne asperge il suol, non ch'il bel viso, e'l manto;
 E come sotto al grave torchio oppressa
 Distilla l'uva il prezioso umore,
 Così premuto, o Dio, dal grave pondo
 De' falli tutti, che su'l dorso prendi,
 Versi il sacrato umor de le tue vene.
 Ascoltate sua voce, ei parla; o Padre
 Se possibil'egli è, passi repente
 Tal calice da mè: e s'il desio
 Mostra c'hà di penar per ricomprarne,
 Non per sottrarsi al duol, brama la Croce;
 Onde dopò il penar risorgan l'alme
 Da falli oppresse, à goder seco in Cielo
 Perpetua pace; udite, ecco ei soggiunge,
 Umil, no'l mio, ma il tuo voler sia fatto.
 Trè volte itera i prieghi, e trè pur desta
 I cari suoi, da grave sonno oppressi,
 Gli sollecita, e dice; or meco orate,
 Che sia più forte, e vigorosa l'alma
 Nel già prossimo assalto; ecco il nemico
 S'appressa armato: e poi nel fin riprende
 Il sonnacchioso, e negligente Piero.
 S'invia verso i nemici, ch'è vicino

Del suo crudele, e fiero strazio il punto:
Ma pria Michele il gran Campion d'Empiro,
Mentr'ei frà l'angonte spasima, e langue,
Nel patir lo conforta, e poi se'n riede,
E riman Christo immerso in mar d'affanni.
O mesto Sposo, ò dolorosa Madre?
Confortatevi omai, deh non piangete?
Disse à Giuseppe, ed à Maria rivolto
Simone, e poi soggiunse afflitto, e mesto:
O cieco mondo, e che rimiro! e quali
Genti son quelle, che di ferro armate,
Con facelle ne van per l'ombre oscure
Di questa notte orribile, e funesta?
Ecco si appressa il traditor, lo bacia,
E Maestro l'appella, e in mano porta
Empio, la vil mercè del tradimento,
E sì l'addita à le condotte squadre.
Ecco nel Monte de le sacre olive,
Come da' lupi insidiato Agnello,
E' cinto da quei fieri; ecco al suo nome
Traboccan tutti; ecco si dona in preda
A gli uomini spietati; al Padre Eterno
Vittima s'offre sanguinosa, e monda,
Per l'empie man de la spietata plebe.
Mà che frà l'ombre io veggio? (ahi fiera notte,
Che un tanto mal rimiri, e non t'ascondi)
Cinto da funi, e da catene avvinto
E' condotto a' nemici, e qual nocente
Per l'uomo reo, l'Umano Dio si dannà;
E pur non piango il grave fallo mio?
Ma chi la fanta, e delicata faccia
Specchio del Ciel, con fiera mano armata

Offen-

Offende (oh Dio) d'orribile percossa?
 Soccorrete, ei già s'viene al duro intoppo;
 Ecco arguisce il percussore indegno;
 Ma non s'inaridisce l'empia mano?
 Sopporta, ò buon Giesù, sopporta, e taci;
 L'accuse, i strazii di color, che brami
 Affolver già d'ogni commesso errore.
 Spietati Ebrei, perchè la santa faccia
 Con fozzi sputi, vergognosi, e immondi
 Imbrattando avvilita? in van tentate
 Miseri, d'offuscare il volto al Sole.
 Eccolo nudo à dura selce avvinto,
 Geme sotto il furor di più percosse,
 E dure sì, che di sua carne il suolo
 Ne veggo sparso, e annoverar si ponno
 L'ossa spolpate; e sovra il santo dorso
 De l'innocente suo Divino Fabbro,
 Fabbrica con suoi falli il peccatore;
 E tù scorgendo lo spietato scempio,
 Pur sopravvivi à ciò dolente Madre?
 Ma che spine son quelle? ecco il bel capo
 Da mille punte offeso; al Rè de' Regi,
 O miei vani pensier, questo apprestaste
 Serto reale? e chi la destra forte
 Di scettro adorna sì di fragil canna?
 Se non tù sol mia troppo fragil voglia?
 Corti; Corti de' vizj inique sedi,
 E vani Tempj d'Idoli bugiardi,
 Degli empj asilj, e del gran Drago sogli,
 Qual trasse in giù dal Ciel luci rubelle;
 Dove de le sue sette orrende teste
 Sparge il veleno ad infestare il mondo,

Per

Per le sue membra, d'ogni mal ricetto;
O vani, folli, allucinati, e ciechi
Mortai, che sotto à speciosi nomi
Adorate in costei la morte; e'l vano
Falso, e superbo, e'l molle lusso sono
Vostri proprizj Numi, e gli altri tutti
Vizj profan, c'han di Virtù sembiante;
Ditemi, ò Corti, e quali onor faceste
Al vostro Christo? al vostro Dio? ah! udite;
E temete l'inganni, ed apprendete.
Và in Corte d'Anna, ed è percosso in faccia
Con affronto crudel da mano armata;
Và in quella di Caifas, ed è consparso
Nel santo volto da nefandi sputi;
Và ne la Reggia del profano Erode,
Ed è qual folle in bianca veste involto;
Và da Pilato, e trà flagelli, e spine
Langue oltraggiato, e benchè sia 'nnocente
A par degli empj è condannato à morte;
Questo è l'onor, ch'à Dio la Corte rende?
Fuggitela, ò mortai, da tali esempi
Imparate à temerla; in lei si beve
Sovente in coppa d'or l'ira del Cielo:
Ivi Satan con suoi ministri addusse
A fera un Uomo Dio; che più? la prima
Colonna del mio Christo, ecco vacilla,
Sol perche feo breve dimora in Corte;
Or qual fortezza avrà minor virtude?
Ma che? sia ciò per maggior gloria, e pregio
Di Giesù, che pensando avrà vittoria.
Mesta tromba, alta voce il Redentore
Sol publica qual'empio, e l'innocente

Reo, falso, ingiusto, seduttore, e Mago
 S'appella (ahi lasso) e sotto al duro incarco
 Geme di Croce, e'l santo volto, e'l suolo
 Bagna di pianto, di sudore, e sangue;
 Non vi è frà tanti un sol, che lo soccorra,
 Ch'ogn'un l'offende, e'l percussor precorre.
 Stampa, respinto, il volto al duro grembo
 De la gran Madre antica, che à lui cede
 Sol per serbar la riverita immago,
 Qual di bellezza, e grazia è vivo fonte;
 E s'arrossiscon l'erbe, e i duri sassi,
 Che n'han pietà, dal divin Sangue tinti;
 Ma sol que' duri, e fieri cor non move;
 Ch'ogn'un con urti, spinte, e con percosse
 Lo tragge, e sforza; ei'ndebolisce, e langue
 E giù trabocca dal gran pondo oppresso.
 Tu Cireneo per tema, e per mercede,
 Non per amor, quel duro incarco toglì
 Al mio Signor caduto, e adduci al Monte
 Golgota; ò te felice, il legno è questo,
 Che ti fa scala al sempiterno Regno.
 Di Veronica afflitta imprime al velo
 La sanguinosa immago, e sovra il pianto
 Dolente, e mesto del femineo stuolo
 Riguarda Christo, benchè oppresso, ed indi
 Predice a' figli Ebrei l'eccidio orrendo,
 E gran rovina à la Città infelice.
 Ma che veggio! (ahi spettacolo!) ò mio Dio,
 Non più, non più di tanto strazio! è forza
 Pur di mirarlo al fine: ecco su'l Monte,
 Disquarciandoli in un un la pelle, e'l manto,
 Si denuda, e si strazia crudelmente;

Sten-

Stende le braccia à viva forza al legno ;
E s'inchioda à gli estremi , e sì pendente ;
Spasima addolorato , e derelitto ;
Ogn' l'om lo sprezza , anzi (ò martirio) il Padre
Qual reo l'obblia fra opprobrij , e strazj tanti
In mezzo a' Ladri : ò Redentor pietoso ,
A quanto mal t'hà indotto il mio gran fallo ?
Tù sol non l'abbandoni , ò santa Madre
In tante angustie , ò di costanza esempio ;
E frà tè dici sconsolata , e mesta ;
Perchè troppo hai patito , e troppo amate ,
Pendi trofeo d'amore , e di dolore :
E con alta pietade al core accogli
Quelle pene acerbissime , ch'ei sente ,
Tù dal dolor trafitta , egli da chiodi ,
Il corpo à lui si passa , ed à tè l'anima ,
Che nomar ben ti puoi Corredentrice ,
Al van piacer d'Eva infelice opposta ,
Come ei di Adamo , il trasgressore infido .
Da ogn'un schernito , e ancor dal Ladro offeso ,
Che gli pende sospeso al manco lato ,
E dona al dextro grato il Paradiso .
O sovrana bontà , mentre i nemici
Ti rampognan su'l legno , e con pungenti
Trafiggon motti , e aggiungon' onte ad onte ,
L'escusi al Genitor , perdon gl'impetri ;
E le giuste vendette or queste sono ?
E per maggior tormento , il Padre istesso
Scorgendo in Christo afflitto il reo semblante
Del peccator , non sol sue pene accresce ,
Ma l'abbandona insin , che spiri in croce !
Udite , egli n'esclama ; O Padre , ò Padre
E per-

E perche m'abbandoni? e poi soggiunge:
Raccomando in tua man lo spirto mio .
Ma che sento? che parla? ecco, ch'ei Donna
T'appella, ò Madre, e ti consegna un figlio
 (Benche diletto à lui) caduco, e frale,
In vece di sè Dio verace, eterno?
E lo soffri? e pur taci? ascolta, ascolta,
Egli inchinando il santo capo, al suolo
Drizza lo sguardo, e dice; è già compito
Del Verbo il gran mistero; e manca, e spira.
Ma quai tenebre orrende? ecco, ch'il Sole
S'asconde? e scote il monte? e da le tombe
Sorgon gli estinti? è forsi il giorno estremo?
Ohimè, in qual antro, o misero mi ascondo?
Ricovritemi, ò monti, à tanto orrore
Sottraetemi or voi caverne oscure?
Ma tu Cieco, e che fai? quel ferro aguzzo
Gl'immergi al petto, e gli spalanchi il core?
Sazj non sete contro lui, ch'estinto
Ancor, con empia crudeltà ferite?
Nò, nò, squarcialo pure, ò tè felice,
Ecco già torni à riveder la luce,
Poi che s'accende in tè l'estinto lume
Dal sangue, ed acqua, che dal lato scende.
Si schioda, si depon, l'accogli in grembo,
E su'l tuo ben sì lacero ti lagni,
Tal che ne gemon gli Angeli di pace;
Pietosa a' tuoi lamenti Eco risponde,
Nè si scoton d'intorno erbette, e fiori,
Stan chete l'aure, e stan sospesi i venti;
Fermansi i fiumi, e men superbo, e fiero
Ne van le belve intenerite, e trà le

Fron-

Frondose piante plorano i dolenti
Augelli vaghi, e Filomena, e Progne
Rinovano al tuo dir note pietose;
E d'ogn'antro, ogni colle, ed ogni bosco
Risponde a' tuoi sospir dolente, e mesto.
Poscia l'ungi, l'avvolgi, e lo nascondi
Ne la marmorea tomba, e ti dilegui,
Và, che tosto vedrai la gloria vera
De la gloria risorto, e trionfante
Girne à la destra eccelsa, ond'ei discese.
Ma nò, tacciasi ciò, che gaudìo apporta,
Pasciti sol di doglia, e sia maggiore
Dopo il penar la goja in Paradiso.

E qui arrestossi, in sè rivenne, e tacque
Il giusto Simeone, e da' suoi detti,
Il suo perpetuo duol Maria raccolse.
Poscia tutta pietà nel sacro Altare
Christo adaggiando ossequiosa in atto
L'Uomo Dio adorò, da' suoi bei lumi
Versando il cor d'inciolto in pure stille;
E pietosa mirando il sacro Infante,
Alzò sue caste luci al Cielo, e disse;
Padre, e Signor, se quanto il tuo Profeta
Predice del mio duolo, e del suo strazio,
De la tua prole, e mia vietar non puossi;
Soffrirò in pace ogni tormento, e pena,
Pur, ch'il fascetto mio di Mirra eletta
Trafitto (ohimè) non sia dal peccatore.
Ma se ciò pur conviene (ahi fiera doglia)
Godrò, ch'à parte essendo del suo male,
Glorificato resti, e che redento
Sia per divino Sangue il Germe umano,

E G

E si converta il suo penare in gloria.
 Ma se mi lece, ò Dio chiederti, io chiedo
 Per tua bontà, ch'in quel tremendo punto,
 Quando io sarò percossa da tormenti;
 Che mi cingi così la carne, e l'ossa,
 E l'anima ancor di tal costanza, e fede,
 Ch'io non rimanga in mar di duol sommersa,
 Sì disse, e Christo affabilmente volto
 A lei, nel cor l'empio d'alto conforto;
 E dal bel volto tramandolle un chiaro
 Lume di gloria; e sì, ch'il suo sembiante
 Ella mirò di quei splendori adorno,
 Che a' suoi fedel poscia mostrò su'l monte;
 E sfavillò così, che in Paradiso
 Non è men bel ne l'impassibil velo;
 Siche restò di lei l'Anima amante
 Quasi beata, e di tai doni colma,
 Che trasformossi in Dio mirabilmente;
 E per tal metamorfosi felice
 Fù poi nel suo penar costante, e forte;
 Che stando, vinse la Costanza istessa.
 Ind' il riprese in braccia, e lagrimosa
 Lo strinse al suo bel petto, ch'era un misto
 Di gaudio, e pena, a' suoi voler conforme;
 E disse: O Dio, quanto tù vuoi sia fatto;
 Ecco l'indegna, ed umile tua Ancella,
 Presentò poi le Tortorelle, e in uno
 Le semplici Colombe al sacro Altare,
 (Che tale era il costume) e con verace
 Amor purificossi, lei che Santa,
 E mondo è più del sacrificio stesso,
 Poi del felice Nazaret il calle

Gr.

Credean segnar bramando il patrio tetto,
Con quella pace al cor, che Dio l'infuse;
Ma non così, che li condusse altronde.
Era la notte, e'l Sol nel mar d'Atlante
Deposto avea l'aurato carro, e'n Cielo
Tutte in vece di lui splendean le stelle;
Quando per suo voler, prossimi à l'Antro
De la felice Bethelemme, i passi
Fermaro, e'l loco dove Christo nacque
Lieti miraro, e visitar il fonte,
E'l sito umil, dove i pastori accolse;
E quindi s'adaggiar dopò brev'esca;
E à l'armonia de' sovraumani Chori
Prefer tranquillo, e placido riposo.
Vi concorsero allor da le vicine
Selve gli Augelli più canori, e'n guisa
Di Musici Arion, divisi in schiere,
S'adaggiar sù la grotte, e sù le piante
Prossime, à gareggiar soavemente,
Con stupor de la Notte, e de' bei lumi,
Ch'adornavan del Ciel il Tempio eterno;
Fermando, per piacere, il corso errante;
E'ncominciaro con soavi accenti
Dolci nanie à cantare al Pargoletto,
Al mormorar de l'aure, e del bel fonte.
Eco facea d'armoniose note
Musico Rossignuol, tacendo il Choro
Di quei pennuti, anzi tacendo i venti,
E'l vivo argento per dolcezza; e quello
Scioglia per la sua gola il tenue spirto
Con tal vigor, con tal virtù, ch'il tutto
Empia d'alto stupore, e di dolcezza.

Sprie

Sprimea d'Organo, e Lira i bei concetti,
Or la sua voce alzando, ed or piegando,
E rompendola in mezzo, or grave, or lieta,
Frà pause, frà passaggi, e frà sospiri;
Tal, che sembrava in quei notturni orrori
Orfeo novello, à se traendo tutte
Le cose per diletto; ed ei tacendo,
Ripigliavano il pien tutti gl' Angelli;
Ed imitando i Musici più esperti
Iteravan gli accenti in vario tuono,
Mossi nel cor da giubilo secreto :
Ma un solitario poi, ch'al tetto antico
De l'Antro degno avea ricetto, e nido,
Tacendo Filomena, e'l Choro tutto,
Contrapunto facea canoro, e bello.
M' à pena avea col suo color di rose
Dipinto il Ciel la vaga Alba novella,
Che rimirossi il santo loco colmo
Tutto di chiara, e di serena luce,
Che di molto avanzò quella del Sole :
Ecco con Regi suoi Stella fulgente
Giunse improvilo, e con diluvio, accese
D'infinite fiammelle il loco altero,
E'l tutto illuminò col suo splendore.
Indi più d'una voce, e calpestro
D'estranie genti, e di destrieri udirsi
Confusi, e misti allor, non altrimenti,
Che quando Borea in una selva spira
Di Pini, e d'Olmi, e di fronduti Faggi;
O quando l'Austro fa per entro al mare
Biancheggiar l'onde, e risonar l'arene.
Non semeo già, mà volse l'alma Coppia

Sue luci à Christo, e la cagion ne chiefe
 Al Santo Nume; e quello à i cor parlando,
 Gli rivelo chi sono, e à che venuti
 Le genti, d'Astro luminoso scorte,
 Da le remote parti d'Oriente.

Fine del Quinto Libro,



L A

BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO SESTO.



ARGOMENTO.

*Il nuovo segno in Oriente apparso
 Move trè Regi ad adorare il Verbo
 Eterno, e nel camino accolti sono
 Da Venerabil' Uomo, il qual lasciato
 Tutto, e vivendo in solitaria cella,
 Disse lor del Messia il gran Natale.*

LÀ ve nel chiaro, e lucid'Oriente
 Di peregrini, e preziosi odori
 La Fenice immortal si forma il rogo,
 E dal foco di Febo al fin s'accende,
 E 'ncenerita da le estreme forge
 Reliquie sue via più pregiata, e bella;

H 2

Sem-

Sembrando, quasi Antèò, che de la Madre
 Al tocco, in piè sorgea più franco, e forte;
 Risorge ancor da l'odoroso Avello;
 Reggea di Sabba il ricco, e nobil Regno
 Gasparo il savio, il forte, il glorioso,
 Che come in campo fertile, e fecondo,
 In sè nudria d'ogni virtù il bel seme,
 Che quante hà in sè la terra, l'acqua, il foco,
 L'aura, ed i Ciel virtù comprese à pieno;
 Sapea de le sublimi ardenti Rote
 I bei moti, il poter, l'odio, e l'amore,
 Cagion di tante maraviglie, e tante;
 E di quel spirto, che del tutto in grembo
 Motor vivificante, eterno, e puro,
 (Ben che creato, e da la mente prima,
 Qual non ebbe principio, in tempo fatto)
 Avea contezza: e fulli grato il Cielo
 D'un profetico lume, e sì d'Uom saggio
 Il nome porta, che ciò Mago esprime.

A questi in chiaro, e luminoso aspetto
 Si mostrò quella Stella antiveduta
 Da la Cumea, da Balaam Profeta
 Suo gran predecessor famoso, e degno.
 Segno certo, e verace del Natale
 Del Signor de' Signor, del Rè de' Regi;
 Che sì quel Vate del Messia predisse:
 „ Sorgerà nuova Stella, allora quando
 „ Da la stirpe Real del buon Giacobbe
 „ Nascerà quel gran Rè, ch'il tutto impera;
 „ Ei cinto in spoglia fral, lo Scettro Ebreo
 „ Reggerà con poter Divino, e Santo;
 „ Di stabil Regno, e non caduco l'Uomo

„ De-

- „ Degno farà, qual Redentor possente
 „ Sottrarrallo à Satan, darallo à Dio;
 „ La cui sapienza è sol di sè sembiante;
 „ E de la scienza sua l'eterno lume,
 „ Tutti schiarar dovrà, via più, ch'il Sole
 „ Con suoi raggi non schiarà il mondo intero.

Per tal notizia a' primi accesi rai
 De la Stella comparla, il Rè Sabeo
 Genuflesso adorò l'attente face;
 Poscia tutto pietade, e tutto affetto
 Orar dispose, e dal primiero Nume
 Trarne più aperto, e più sicuro segno,
 Per trasferirsi ad adorar quel grande,
 Ch'additavagli in Ciel l'astro lucente,
 E tributarli del suo cor non solo
 I puri affetti, ma del Regno i Doni
 Pregiati, ed ottener perdon de' falli.

Poscia qual sacro Rege, e Sacerdote
 Sette volte di puro, e vivo fonte
 Si feo lavacro, ed in ciò fare esprese
 Sacratì carmi à l'invisibil primo;
 Si asperse ancor con sacro Isopo, e'n giro
 Si fumigò più volte con gli odori
 Sacri commisti in uno, e poi si cinse
 Di bianchissimi lini, e sacre bende,
 Da mano verginal tessute, e fatte;
 Indi ritratto in solitaria parte,
 Accese i bianchi lumi al vivo foco.
 Quivi frà sacri orrori eretto altare
 Era di bianchi marmi intorno cinto,
 E nobilmente adorno in ogni lato
 Di più colonne alabastrine, e belle,

E d'altri fregi con mirabil'arte,
Sotto la cui Tribuna il Rè sovente,
Indrizzava i suoi voti al sommo Fabbro,
Per conformarsi à sua Divina mente.
Egli in esca disposta il foco acceso
Con Turibolo d'or, d'aure odorose
Il tutto empio soavemente, e cinse
Il sacro Altare, e profumando disse
Sommesso al suo Fattore, Inni di lode;
E poscia ancor fe evaporar sù l'Ara
De l'eccellenti odor l'esca pregiata;
E di nubbe odorosa à poco, à poco
Tutto allor si riempì quel loco eletto:
Indi incurvato, e genuflesso al suolo,
E recatosi in guisa, ch'uno Infante
Ne le materne viscere si giace,
Con profonda umiltà, con bassa voce,
Invocò supplicante il santo Nome
Divino, al suon di cui tremar gli Abissi,
E si prostrano in terra, e'n Cielo i Chori
Degli Angeli, e degli Uomini temendo:
E proferillo à pena, che (ò potere
De l'invisibil Nume) un gran fragore
Di repente s'ndio, fulmini, e vento
Per tutto balenar, soffìò, si scosse
Il santo loco, e quasi per terrore
Vacillando cader statoe, e colonne;
E'l Rege istesso al movimento strano
Colmo rettò d'insolito spavento:
Indi placossi il tutto, e in uno istante
Da un'aprea nubbe rilucense, e bella
L'altar fù cinto, e da l'interna parte

Sonora voce uscìo, che questi espressa
Misteriosi accenti, e'l Rè l'accollse.

E' del Messia già nato aperto segno
La Stella apparsa in Ciel, qual con lucenti
Raggi scorta saravvi al santo Rege;
In quella guisa, che colonna, e nubbe
Luminosa la Notte, ombrosa il giorno,
Guidò l'eletto popolo per entro
Lo sterile deserto, al Regno eletto;
E colà tu con l'Arabo, e co'l Tarso
Rege n'andrai, che nel medemo punto
Avertiti, verranno, ite, adorate
L'eccelsa Prole, il Verbo, che di frale
Spoglia s'è cinto, per alzar nel Cielo
L'Umanità da Letal colpa oppressa:
Gite colà dove il comparso lume
Vi scorge, e offrite à Dio con voti, i doni,
Che con vuol colui, che tutto puote.

Ciò detto, asserenossi à un tratto, e vuoto
Rimase il Tempio nel suo primo aspetto,
Che la nubbe si sciolsse, e sparve il Messo;
Ma pieno di dolcissimo, e soave
Piacer rimase il Rè per l'alto avviso:
Rinovò poscia il grato odore, e rese
Grazie al sommo Fattor di grazia tanta;
E depose le vesti, e feo ritorno
A la nobile sua Real Magione:
E gli occhi di sua mente allor' aperti
Da l'alto Messo, e da l'infuso lume
Del Verbo già d'umana spoglia cinto,
Di ricca, adorna, e luminosa stanza
A contemplar fermossi i pinti oggetti,

(Pria non compresi) allor con stupor grande,
Mentre, ch' à pien scopriane il senso ignoto;
E rimase com'Uom, che aprendo à caso
Rozzo Silen, discopre occulto Nume:
Che dodici Donzelle ivi dipinte,
Eran d'aspetto nobile, e sì vivo,
Che sembravano avere e moto, e vita;
Varie di gesto, d'abito, e sembiante,
E con sì bei color l'avea formate
Il dotto Fabbro, che parean non finte;
Poiche isel colorarle, d'Oriente
Stemprò le gemme più pregiate, e fine
Cerulee, perse, candide, e vermiglie,
E l'altre, che potean d'alma Natura
Le bell'opre imitare à parte, à parte:
Misura, simetria, color, disegno,
Leggiadria, nobiltà, bellezza, e idea
Del più buon, del perfetto, anzi del Divo,
Additavan nel tutto; e sì, che de la
Antica età gli artefici più degni
N'appreser certa scienza, onde ammirande
Opre poi ne mostrar sù marmi, e lini,
Gloria del Greco, e del Latino Impero:
E per esempj tal fur chiari tanto,
Zeusi, Parasio, Apelle, e Polignoto,
Apollodor, Protogene, e Timante,
E gli altri tutti, per quai si diffuse
Così nobil Virtude à più vicini
Secoli ancor, che imitator fioriro
Famosi, e degni ne la nobil Arte:
Anibal, Guido, e Pier, che di Cortona
Eterna il nome, e sì Venezia, e Urbino

Con

Con Rafael, Tizian per fama inalza;
E'l Correggio, e Lanfranco, e'l buon Michele
Qual via più, che mortale Angel s'onora,
Per quanto, con valor, pinse, e scolpio;
E da tal lume scorti, à nostra etade
Posin, Maratti, el Bruno alti portenti
Mostrarò; e col Domenichin, Mattia,
Ch'in Malta ebbe sol premj à sua virtude;
E quei, che gli occhi miei scorser sovente
Maraviglie adoprar con bei colori,
Che di lor opre più d'un Tempio splende,
In Partenope mia gentile, e degna,
Di cui Fama rimbomba in ogni polo.
Quivi additonne il gran Giordan secondo,
L'invenzion, l'incanti, e la franchezza;
Ed il saggio Mattei veloce, e pronto,
Il disegno, lo studio, e la beltade;
E'l diligente Solimeno industre
La nobiltà, la grazia, i lumi, e l'ombre,
I color vaghi, le vivezze, e gli atti.
E'l Pò, via più; che non è'l Pò già d'acque,
Ricco d'invenzion, di Febo il lume
In ogn'opra additarne hà per usanza,
Nobil disegno, espression d'affetti
Lo rendon'oggi mai celebre, e chiaro:
Taccio degli altri, che per sè son noti
Ne l'opre lor d'alto valor sublime;
E riedo al Rè, che già mirando i pregi
De le celebri immagini, che l'arte
Trasse da l'ombre in imitando il vero:
Mirò l'alte Donzelle ad una, ad una
Ch'han ne la fronte in lettere d'or descritte

La

La patria, e'l nome, e in man ciascuna hà un foglio
 Dove, Oracoli; sopra il Titol dice,
 Del Rè venturo: e pria la Samia ei scorfe
 Erofile; e dopoi l'avidò sguardo

Volse al suo foglio, e lesse: Ecco quel giorno
 „ Lieto è vicin, che fugarà le oscure
 „ Tenebre orretide, in cui vedrassi il grande;
 „ Che scioglierà de' sacri Vati i versi
 „ Ne' secreti volumi; onde la plebe
 „ Giudaica apprenderà da' sensi ignoti
 „ La veritate à chiari segni aperta;
 „ Vedranno all'or de' vivi il sommo Rège;
 „ Qual custodito fia nel puro grembo
 „ Uman, di Verginella immacolata;
 „ Ciò promettono i Cieli, e con bei raggi
 „ Mostrano ancor le stelle sue rotanti.

Era soggiunto à questo; El mitigando,
 „ Et imperando il vento, uguale il mare
 „ Farà, quando in voragini scoscioso
 „ Vedrassi, e altietò sollevarsi in monti
 „ Con suoi flutti spumanti, e pien d'orgolio;
 „ Ed i suoi sottrarrà d'alto periglio:
 „ Anzi (ò stupor) l'ondose vie calcando,
 „ Solida renderà col Divin piede
 „ L'onda molle, volubile, e fugace.

E poco in giuso in questa guisa lesse?
 „ O Giudea folle, e non conosci Iddio,
 „ Che di spine circondi? e poi d'amaro
 „ Fiele disleti? e non è questi or quello;
 „ Ch'oprò spesso à tuo prò l'alta possanza;
 „ E a' tuoi, nel maggior mal donò salute?

Seguia: Ecco di morte il duto officio

„ Per

„ Per lui terminerà , che per tre giri
 „ Di Sol , de l'empia , e de l'Abisso in grembo ,
 „ Risorgerà vittorioso , e forte ,
 „ Già vinto il tutto ; e con virtù infinita
 „ A' suoi darà perpetua vita , e gloria .

Erà sè maravigliandosi di tante
 Cose predette , il savio Rè , si volse
 A Pomona dipinta , e così lesse
 Le sue Libiche note : Ecco il felice
 „ Giorno verrà , nel quale il Prencipe eccelso
 „ A l'Uomo infonderà giulivi Fati :
 „ Sciorrà que' versi ignoti col bel lume
 „ Del suo sembiante ; e de la Sinagoga
 „ L'ombre ree fugarà con suoi splendori ,
 „ Troncando à gli empj i sozzi labbri , immondi ;
 „ E con tutti in giustizia ugal fia sempre :
 „ D'altra Reina , ei sederà nel grembo ,
 „ E vita avrà beata , ed immortale .

A la Frigia Cassandra poi si volse ,
 E'l vaticinio lesse : Io stessa hò visto
 „ Dal sommo Dio punir gli uomini ciechi ,
 „ Empj , ribelli , e stupidi mondani ;
 „ E perche già macchiata era ogni carne
 „ D'alti delitti , ei per pietà dal Cielo
 „ Discender volle , e nel beato grembo
 „ D'una Vergin si chiuse ; ed egli stesso
 „ Per Angelico impiego , à la gran Madre
 „ L'annunciò : così per carne intatta
 „ La macchia cancellò ne' rei trasmessa .

De la Persica poi leggè le note
 In simil guisa : Il Prencipe giocondo
 „ Sederà (nato d'una Vergin Donna)

„ Se

„Sù l'umile Giovenca, e la salute
 „A gli egri apportarà già laffi, e stanchi;
 „Che molti allor saran dal Fato oppressi;
 „E dir mi basta: è sorto, è sorto il fiore
 „Di Santità ne' Verginali campi.

L'Ellespontica ammira, e' savii detti
 Di quella adora in simil senso espressi:
 „Mentre cerco onorar ne' versi miei,
 „Con sommi onor Donzella intatta, ed alma,
 „Qual si conserva inviolata, e casta
 „Per suo voler; colmar la vidi allora
 „Di sommi pregi, e del Divino Pegno,
 „Al quale obedirà con gran splendore
 „Stirpe Reale, e degna: ò gloriosa
 „Progenie vera del Tonante sommo:
 „Questi poi reggerà con man possente,
 „Sedendo in soglio eccelsò, il tutto in pace.

Albunea Tiburtina scorge, ed indi
 Contempla i detti suoi, dicea lo scritto:
 „Quel Dio, ch'è vero, onnipotente, eterno,
 „Svegliò la vena in mè, tal, ch'io col canto
 „Hò potuto additar l'alma Donzella,
 „Qual ne' beati Nazzarei confini
 „Quell'Uom concepirà, ch'è un tempo stesso
 „E' Dio, con gran stupor de l'orbe intero.
 „Non mente il mio dir nò, tosto il vedranno
 „De la felice Bethalem i Campi;
 „O Ciel troppo beato, ò degna Madre,
 „Che pascerà con le sue poppe intatte
 „Quel supremo Fattor, che nudre il tutto.

A la Humana Italica si volse,
 E lesse il degno Oracolo: La prole.

„Ete-

„ Eterna , quì ne' suoi più teneri anni ,
„ A sommo onor de le milizie eterne ,
„ Da Vergin singolar si nudra , e pasca
„ Di puro latte ; e quei per l'alto Rege
„ Giubilaranno in Ciel per gaudio immenso :
„ Allor con chiaro aspetto in Oriente
„ Sorgerà nuova Stella , à maggior segno
„ De la sua gloria , e scorgerà con rai
„ I Regi à l'Antro , che porgendo i doni
„ Degli Odori Sabei , di Mirra , e d'Auro ,
„ Sacraran l'alme al Pargoletto Santo .
Restò sorpreso il Rè per tanto , e colmo
Di fè , d'amore rammentar vedendo ,
Con gli altri Rè sè stesso , per virtude ,
Di quel furor , ch' à la Cumea presente
Refe il futuro , e la già sorta face ,
E i don pensati ; ond'ei più allor si accese .
D'adorar presto il sommo , e Divin Rege :
Nè l'Egizzia guardò , nè l'Eritrea ,
Nè la Delfica Dafne , ò l'altre , vinto
Da soverchio piacer , serbando al core
Gli oracoli , la fè , l'alto desio ,
Indi partissi , in ciò sempre pensando :
Ed ecco un dì , di varie trombe il suono
Udio repente , ch' à la Regia giunse
La Real Coppia de' suoi fidi amici ,
Di Baltassarro il Rè di Tarso hà nome ,
Di Melchior l'Arabico , che tinto
Hà il nobil volto d'un'oscura notte ;
Ei con festivi applausi , e con reali
Onori accolti furo al Regio albergo .
Stretta , verace , affettuosa , antica ,

Era

Era frà questi Magi alta amistade,
Ch'un'istesso desio, ch'un'istesso amore,
Ch'un'istesso saper congiunse i cori;
E donde è cagion d'odio il merito eguale
In altri, in questi è vincolo d'affetto;
Che invidia è figlia sol d'un'alma vile;
E'n magnanimo cor non hà ricetto,
Pocchia di quanto necessario, è d'uopo
Lor fù provide allor Gaspato induttre;
E palesè gli fero i Regi amici,
Che ne lo stesso dì, che al sommo offerse
Puro olocausto di pregiati odori,
Da Celeste Campion nel matutino
Sonno, invitati espressamente furo
Ad unirsi con lui, per girne lieti
In Bethelem di Giuda, ad adorare
Il sommo Rè già nato, e offrirgli i doni;
E senza indugio, da più grande, ardente
Desio spronati, verso il degno Oggetto
D'ogni perfettò ben s'inviar lieti.
Mentre ne giano assai veloci, e presti,
Alzaro i lumi à la fulgente scorta,
A la Stella felice, e in suon concorde
La salutar dicendo: Salve, ò diva
Luce, non men cortese, che splendente;
Salve sicura guida, or vanne inanzi
Di noi, con pace de la Notte, e senza
Alicuna invidia del maggior Pianeta;
Guidane tù per buono, e dritto calle,
Poiche per scorta il Facitor superno
Il tuo n'hà dato, e non il suo bel raggio,
Nel glorioso nostro alto cammino.

Corri

Corri veloce, ò santa fiamma, poi
Ch'eccella meta in noi cresce il desio;
Mentre il tuo degno officio è d'additarne
La Reggia, ove già nacque il sommo Sole,
Il nostro Rege, il gran Egilpol di Dio.
Tacquero, e'n Ciel di vivo lume accesa
Più chiara sfavillò l'ardente lampa,
E con lingue di foco diè risposta,
L'azzurro empindo di faville, e d'oro;
Seguiano il suo bel corso i Rè devoti,
Al cui gentile, e maestoso aspetto,
Rendeano tutti i riguardanti onore;
Portando seco il lor seguace stuolo
Frà gli altri arredi, i peregrini doni,
Quai, non senza mistero, al gran Messia
Doveano offrire i Rè, come in tributo,
D'Incenzo, Mirra, e di fin'Oro eletto.
La Stella altera intanto, perche scelta
Frà mille fù per ricondurli à Dio,
S'inalzava più assai ne l'alterezza
Del suo vivace, e luminoso foco;
Onde le Hiadi, e gelidi Trioni,
Arturo, e l'Orle, ed Orion feroce,
Ercole, il Drago, e l'Idra, e l'altre tutte
Fiamme del Cielo, ò sian mobili, ò fisse
La riveriano, e con dimessi rai
L'onoravan qual scorta al sommo Amore.
Che mentre già per que' sereni campi,
Lunga striscia di luce, e di splendore
Segnava, e sì, che le seguaci stelle
Raccogliean l'or de' suoi vestigi in Cielo,
Et adorne di quel, si fan più belle:

E spro-

E spronati seguian velocemente
Le bell'orme i destrier, sovra i cui dorfi
Sedeano i Regi Oriental, de' quali
Splendeano i crin d'aureo Diadema cinti.
Seguiano i forti Dromedarj, e i curvi
Cameli, e i servi sì, ch'Eto, e Piroo
Men presti son, quando su'l Carro ardente
Febo si affide à riportarne il giorno.
E come le loquaci Rondinelle
Nel vernale equinozzio al mar se'n vanno,
E non han tema di passar tant'acque,
Per trovar temperato, e bel paese,
Là dove possan fabbricarsi i nidi,
Et alleviar la desiata prole;
Ne gl'ano allor di quei famosi Magi
Tutti i seguaci, per passarne al Regno
Giudeo, ed ivi umili adorar Christo,
Ed alleviar nel suo divino grembo,
La desiata prole di lor mente,
E in lui posarsi, come in proprio nido.
Varcaro in pria del Eritreo la foce,
Che di due mari l'onde miste accoglie
Arabico, & Etiope, che quel seno
Forma, che l'acque hà rubiconde, in cui
Paraon fù con tutti i suoi sommerso;
Quel sen, ch'obediente al grande impero
Del buon Mosè s'aperse tutto, e in guisa
Di rupi alpine le volubil' onde
Rattenne in sè scosceso, e l'imo fondo
Sterile adornò feo d'erbe novelle;
Ed al popolo eletto il varco diede,
Già dal nemico à duro passo stretto.

Quin-

Quindi Dirce mirar, donde confina
 L'Etiopie Impero, e'l Trogoldita adusto
 Principia; e discendendo à l'ampio Egitto
 Superior, lasciaro à destra i monti
 De' Satiri elevati, & à sinistra
 Le Catadupi asprissime, onde il Nilo
 Ferace inondator de le campagne,
 Con l'acque sue precipitoso scende,
 E par che affordi col cadente flutto;
 Gh'orribil frange, e suona il Mondo intero.
 Quindi il Betico porto, e quinci à manca
 L'aprica Siene à Berenice opposta;
 Quindi di Tebe celebre, e famosa
 Il deserto passar, ch'à tanti Eroi
 Abitacolo fù, di Christo amanti;
 De' quai Fama risuona in ogni parte,
 E l'opre lor riserban mille fogli;
 Qui Antonio il grande, e quivi Arsenio il giusto,
 E'l paziente Ilarione, e'l forte
 Macario, e gli altri solitarii antichi,
 Spegli d'alta virtù poscia fioriro;
 Vinser pugnando, e ogn'un di gloria erede,
 Gode ora in Ciel perpetuo alto compenso.
 Quindi (ò Musa ch'inalzi or la mia mente
 Con dolce forza, e più proprizia l'aura
 Febo mi spira) in verisimil guisa
 Ombrar conviemmi quanto il tuo furore
 M'addita; e sorga da seconda mente
 Allegoria gentil, da cui si tragga,
 Quanto instabile è giù l'umano stato,
 E che sol vera pace in Dio si gode;
 Ond' util, e piacere apportì il finto.

I

Avven-

Avvenne a' Regi un'accidente grato,
Che rimirar di snelli Cervi un stuolo
Uscir da la vicina selva, assai
Velocemente, e'n ciò pien di diletto,
Tutti pensar di farne grata preda
Con saettarli, e d'una istessa voglia,
Il tender gli Archi, e l'incoccar gli strali,
E'l prenderne i maggior di giusta mira,
E scoccarli, e ferirgli sibilando,
E'l suol rigar di rubiconda lista,
Fù sì, che parve un'atto; à trè colpiro,
E gli altri in timorosa fuga posti,
S'inselvar ratto, e non s'arrestar questi,
Che bronchi risaltando, e vepri, e macchie
Con piè spedito, e insanguinando il bosco
S'intanaro in un'antro, allor credendo
Fuggir lo stral, ch'avean ne' fianchi affisso;
Speronar lieti nel seguirli, i forti
Destrier i Regi, e giunti al loco istesso,
D'un salto abbandonar l'aurati arcioni,
E legati in un tronco i ricchi freni,
Per l'orme lor ne la spelonca entrarono,
Da la Natura in scabro sasso aperta:
Malagevole, ed aspra era l'entrata,
Ma dilatando gl'asi à poco, à poco,
Di Musco cinta, e d'Edera tenace;
Quivi al fin si trovaro in luoco ameno
Di Palme, Cedri, Mirti, e Lauri cinto,
In guisa d'un Teatro, ò d'una Conca,
A cui orlo facean leggiadri colli
Di varii frutti, e di bei fiori adorni,
Sì, ch'à lor sembrò entrar nel Paradiso;

Spi-

Spirando il Ciel sereno aure odorose:
 Videro intorno ancor più d'uno speco
 Ne' colli aperto, di racemi, e fronde
 Ogn'un fregiato, onde pareva, che industre,
 E dotta man gli avesse acconci ad arte,
 Con maraviglia; ed ivi in mezzo un fonte
 Gorgogliando forgea mirabilmente,
 E col suo umore cristallino, e puro
 Si diffondea, ed irrigando il loco
 Con diversi ruscelli, un picciol lago
 Formava à destra, di palustri canne
 Cinto d'intorno, e frà l'erbette, e i fiori
 Nidi lieti facean canori Cigni,
 Et altri Augelli: ivi mirar non lungi
 Uom venerando, in rozza spoglia avvinto,
 Ch'era d'eccelsa palma affiso à l'ombra
 Di frutti carica, da' cui verdi rami,
 Nobil Cetra pendea con fila d'oro;
 Ei cinto al crin di verde alloro, in mano
 Teneva un giunco, e fisso avea lo sguardo
 In un volume, e come l'intelletto
 Aveffe all'ora in cose grandi intento,
 Pareva, che fosse in dolci estasi immerso:
 Al cui piè (con stupor) videro estinti
 Gli saettati Cervi; e quello intanto,
 Come da sonno desto, il libro chiuse,
 E quei trè Regi salutò per nome;
 E soggiunse così: Felici Eroi,
 Gh'in Oriente avete i Regni, e primi
 Sete in saper frà gli uomini, ed eletti
 A venerare Iddio, che in terra è nato
 Uom da Vergine Donna, à cui fulgente

Astro vi scorge; or non v'ingombri il core
Stupor, poiche colui, ch'il tutto vede,
Di voi, del venir vostro à pieno diemmi
Chiara contezza; e già, che Notte ombrosa,
Con l'ali sue ricopre il tutto, e Febo
In mar si tuffa, non vi sia discaro
Di prender quì breve ristoro, ed esca,
Per fin che sorga la vermiglia Aurora;
Che forse, avrete ancor cibo adeguato
A l'alme grandi; che non son le selve
Sempre di Fere stolide ricetto:
Ciò non vi spiaccia, poi ch'à me vi guida
Divina, alta virtù, per farvi noti
(Avvivando in voi fede) alti misteri.
Restaro i Rè di maraviglia colmi,
E gran desio, udendo i gravi detti
Del Solitario, e seguitando i passi
Di quel cortese, allor senza far motto,
Giunsero à l'Antro, dondè avea ricetto;
E giunti assider felli in rozzo scanno,
Sù cui morbide pelli in pria distese;
Indi accese un gran foco à temprar l'aura
Notturna, che spirar pareva gelata;
E ristorar le raffreddate membra:
Era di cameretta in guisa fatta
La rozza cella, e ben di lor capace;
Di cui il più mirabil'ornamento
Era la Cetra d'oro à un chiodo appesa,
E poche carte: Indi un de' Regi disse
A quel rivolto: Amico Vate il Cielo
Sia quei, che ogn'or felice il cor ti renda
In questa solitudine beata;

E chi

E chi creduto avria mai trà le felve
 Trovar tanta bontà? cortesia tanta?
 Di cui riserbarem memoria eterna:
 Or di narrare à noi non ti sia grave
 Chi sei? onde venendo in questo loco
 Partisti? e qual cagion qui ti condusse?
 E con qual scienza il venir nostro, e i nomi
 Prevedendo scovristi? e in che si spende
 Quivi il tempo da tè? che noi crediamo,
 Che non sei qui senza mistero indotto.

A ciò rispose il Vate, ch'in se stesso
 Simboleggiava il vero: O savii Regi
 Brevemente io dirò de' casi avveriti,
 Di mè contezza dando, e come furo
 Per divina pietà mutati in lieti
 I giorni miei, cangiando al fine in questa
 Beata solitudine, le altere
 Gittadi, e Reggie, in cui sol regna pace,
 Tranquillità, riposo, e sicurezza;
 E Dio trovai in van cercato altronde;
 S'amava in quelle ogn'or troppo mè stesso:
 E così me'n verrò da parte, in parte
 A sodisfar vostro desio, per gloria
 Di quell'alta virtù, che qui m'indusse.
 Maddalo del buon Siro al mio natale
 L'aura vital donò, le Muse, e Febo
 Lume à l'ingegno dier, dolcezza al canto;
 Tal, ch'à gli allori, ed al Castalio nacqui:
 Ma Povertà sol de' Poeti amica
 M'allevò, mi nudrì, perpetua scorta
 Fummi, e nemica sempre ebb'io la Sorte;
 Tal che fanciullo ancor del Padre errante,

Qual d'Israele i figli, io fui seguace:
Ma chè' di Dafne trasformata à l'ombra
Schermo talor mi fea sedendo in pace,
Poco curando le saette ultrici:
Fin che Parca crudel del genitore,
E de' mei studj recidendo il filo,
Rubbommi il nido; e abbandonato Apollo
Mi resi à Marte, in cener pria converse
Le tante mal da mè vergate carte:
E scorgendo frà l'armi il mio destino
Non men crudel, me ne sottrassi, e'n Corte
Frà Ministri fedel di Marianne,
Mi posi allor, ch'ebbi propizia forte;
Marianne gentil d'Ircanio figlia,
E di Erode il crudel, sposa infelice:
Ma chè? dal sanguinoso mar de l'armi
Caddi in un mar d'inganni; orrende Sirti,
Cariddi ingorde, e dispietate Scille
Ivi scorsi à vorarmi ogn'ora intente;
Nè mai tanti incontrò l'errante Ullisse
Mostri, e petigli il vasto mar solcando,
Quant'io con fiero, e crudo aspetto in quella:
Ed era allor com'uom, che per tempesta
(Infranto il legno suo) caduto è in mare,
E con l'onde orgogliose combattendo,
Cerca salvarsi in non lontano lido,
Che ridente, e felice esser gli sembra;
E mentre stende le robuste braccia,
Per arrivarvi ansando, un furioso
Turbo, di nuovo al pelago lo spinge;
E sì vivea sperando in grembo à Morte:
Anzi mirando in sù la riva esposte

Pre-

Preziosè vivande in sicche mense;
 E di Sirene udendo i dolci canti,
 Via più si sforza à risalir, ma in vano;
 Refo è bramando tai delizie, uguale
 A Tantalo infelice, ogn'or digiuno
 Proflimo à l'escà, e litibando in grembo
 A l'acqua istessa, che dal labbro fugge.
 Ma chè? maggior di tanti mali furo
 I fieri mostri, ch'io mi vidi intorno
 Per contendermi ogn'or l'amata sponda;
 E mi oltraggiar sì duramente, e'n guisa
 Che ne porto squarciato il petto, e i panni.
 In ciò sentii del Ciel possente voce,
 Ch' à sè chiamommi, e scorgere femmi il tutto,
 Ch' à mè sembrò raro, perfetto, e dolce,
 Ch'era vile, amarissimo, ed immondo;
 E man pietosa in porto al fin mi trasse,
 Ed in sicuro calle posto, intesi.
 Dirmi così: Camina: io rivolgendo
 Lo sguardo à l'onde valicate, à pieno
 Scorfi l'abisso de' miei gran perigli;
 Poscia innalzando à Dio pensieri, e voglie,
 In olocausto il cor l'offerfi, e'l canto
 Spiegai de le sue lodi; indi credendo
 Nel gran Tempio frà suoi ritrovar pace;
 Io dissi allor, ti lascio, ò mondo infido,
 A tè men riedo, ò mio principio, e meta;
 Centro, e riposo, e d'ogni ben sol fonte.
 Allor frà quei, ch'in simulato aspetto
 Apparison di Dio, non minor sorte
 Ritrovai de la prima; e son ben pochi
 (Rifiuto lor) eran perfetti, amando

I beni eterni; io di minor virtude,
Anzi novello, non mi reffi, e pena
Soffria di tanto; e desioso offirmi
In olocausto al gran Signor del tutto,
Era sacrificato à le mondane
Politiche, e distolto, ed in sembiante
Di nettare Divin bevea veleno;
Che di quei la più parte dilatando
Le fimbrie estreme, e decimando solo
L'umil cimino, e l'odorosa menta,
Obbliavan la legge, non temprando
Del cor superbo, e reo l'ingorde voglie.
Io frà color, siccome augello al viso
Preso, allettato in pria dal dolce canto,
Viveami avvinto; e tosto ebbi gran guerra,
Che mi ritrasse à più sicuro porto:
Da chi, no'l sò, cosparsi d'infernale
Veleno io fui, che de la mente il lume
Era possente ad ammorzar, ma Diva
Man mi soccorse, à cui piacer, da quei
M'involai ratto allor, se ben la forza
Di peste tal mi feo leproso, e immondo,
Mifero, e schivo, e da Sion lontano,
Per erme parti io già cercando Iddio,
E di core esclamando: Or vieni, ò grande
Riparator promesso, alto Messia;
Vieni à sottrarne omai da duri affanni;
E riformando il tutto, or de la bella
Smarrita Verità le vie n'addita.
E mentre mi dolea d'ogn'un rifiuto,
E reputato ancor scemo di mente,
Per la montana via, ch'À Giuda induce,

Io

Io m'incontrai in quella Vergin Diva,
 Che per sua gran beltà, per suoi gran pregi
 Ritratto aveasi il santo Verbo in grembo:
 Io scerneva nel mirarla il Paradiso;
 Che per alta pietà mi fù palese
 Sua dignità Divina, ed immortale:
 E dissi allor da l'alta gloria vinto,
 Sono in Ciel? sono in terra? or chi trasloco
 M'hà frà beati, ò lieta, ò lieta forte,
 O velen prezioso, che m'induci
 A rimirar la matutina Stella.
 Dopoi, ch'al lume del Divino Sole
 Conobbi apertamente, ch'era quella
 Vergine, e Madre del gran Fabbro eterno:
 E con tal conoscenza, in vero allora
 La prima volta fù, ch'io trovai Dio;
 E'l ritrovai con umiltà profonda,
 Con vera povertade, e con perfetta
 Carità ardente, e verginal mondezza,
 E con l'altre virtù, ch'il mondo cieco
 Hà per viltà, prezzando pompa, e fasto,
 E gli altri vizi à tai Virtudi opposti.

Ratto al suo piè me'n corsi, ed esclamai:
 O suprema del tutto Imperatrie,
 Nostro refuggio, e nostro alto conforto,
 Pietà ti muova, e mè leproso, e immondo,
 Libero rendi, e fido servo al grande
 Fattor, ch'în tè si celsa, al cui gran lume
 Tua dignità conosco alta, e Divina;
 E benchè indegno io sia, par ti ricordo,
 Che se non fusse stato il peccatore,
 Tù non saresti Madre à sì gran Figlio.

Mi tacqui, e à ciò la gloriosa Donna
 Tutta pietà, nel suo Figliuol converte
 I santi lumi, indi ver me gli volse,
 E sì mi disse: Or salvo sei; tu rendi
 Grazie sempre al Signor, che usò pietade
 Teco, e col corpo ancor ti sana l'anima;
 Segui lui con gran fede, e grande amore,
 E sarai salvo: in ciò vid'io repente
 Cader dal corpo mio la lepra immonda,
 E d'ogni sozzo mal libero, e franco,
 Giubilante, e felice, il casto piede
 Seguì di lei, l'altare glorie alzando
 Del mio Signor ne' rotzi versi miei.
 Qual più d'ogni saper gradia l'affetto;
 E quanto io vidi, e quanto intesi, e quanto
 Per Divino voler svelato summi,
 Non sol riferbo al cor, ma in carta scrissi.
 Con essa in Giuda io fui, e'l natal scorro
 Del Precursor, seguì le sacre piante
 Ne' Nazarei confin, dov'io compresi
 Per Divina pietà, come, e'n qual guisa
 Il Verbo Uman si fece, e ne fei storia,
 Indi partendo lei col santo Sposo,
 Per dare in Bethelèm tributo, e nome
 A Girin di Giudea Preside altero,
 Per Divino volar me'n venni in questa
 Solitudine amata, e quivi attendo
 Il gran Messia, ch'Angelica Virtude,
 Palese femmi, ch'ei fuggir dovea
 Qui, da la spada del crudele Erede.
 Io qui mi godo, e contemplando il vero,
 Detesto quanto amai, disprezzo il tutto,

E son

E son del Divo Amore ogn'or contento.
 Sovente à l'ombra d'alta palma, ò lauro
 Contemplando i misterj, inalzo il canto
 De le Divine lodi, i sensi apprendo
 De le Scritture da più degni Vati;
 E'n quello dì nel giunger vostro appunto
 Del Profeta Real leggendo i detti,
 Che i Rè di Saba, e Tarso, e de' felici
 Arabi, à Christo condurriano i doni;
 Noto mi fù, da cui non sò, che voi
 De' trè Cervi uccisori, eravò quelli
 A tanto onore, à tanta gloria eletti:
 Onde ia voi del mio Dio la Grazia adoro;
 E sì noti mi furo i nomi vostri.
 Di quanto è d'uopo la Divina mano
 Qui mi provvede, e de le palme i frutti
 Abbondan sempre, e'l cristallino fonte
 Mi porge più sicuri, e grati umori;
 Il terren culto di mia man, dispensa
 Esca abbondante à la mia fame; il lago
 Scarso non mi è di pesci, à la sua riva
 Sicuro Pescator, d'ogni tempesta
 Del mar mi rido; e nel pescar li accresco
 L'acque col pianto, che de' falli miei
 Mi rammento, scorgendo arene, e conche,
 E fiori; e fronde in sù l'amena riva;
 Spiran quest'acque ogn'ora aure beate,
 Che per ignote, e sotterranee vie
 Vengon dal Nilo, il Nil famoso fiume,
 Che dal Terrestre Paradiso scende:
 Sì che con l'onde istesse il mio confondo
 Stillato umor, con quai pentito Adamo

Sul-

Del fallo suo dolente, il suo confuse.
Talor sonando l'aurea Cetra, quale
Il Ciel frà Gigni suoi donommi in sorte,
Sufurran dolcemente l'aure, e'l rio
Mormora lieto, e trà le verdi fronde
Accordan dive lodi i vaghi Augelli;
E quanto è in Cielo, e in terra, e al mar profondo
Lor fan eco, inalzando il sommo Fabbro.
Quind'io cantando un dì gli alteri pregi
De la Diva, qual è Vergine, e Madre
Del mio Signor, che in queste selve attendo;
Vidi un canoro mostro infrà pennui,
Che le mie voci attentamente apprese;
E con l'ali aggirandosi à mè intorno,
Sùl mio capo si pose, e quanto io dissi,
Con gran piacer, col rostro suo riprese;
E qualor tocco le medesime note,
A mè se'n corre, e fa l'istesso effetto,
Sì ferme in mente hà le parole impresse:
Questi purpureo hà il rostro, e l'altre penne
Di color varj, e del sermone umano
E' frà volanti imitator sagace:
Or'io per darvi à pieno alto diletto,
Prendo la Cetra, e lievemente suono:
Mirate, ecco ei se'n corre, ecco si posa
Sù rozza stanca à mè vicino, e i vanni
Tutto giulivo scote, e inalza il canto:
Udite le sue voci; e gli altri Augelli
Li fan risposta, à l'armonia concorsi.
Restar stupiti i Regi in ciò mirando,
E si accrebbe il piacer, quando in tal guisa

Senza

Sentiro allora il parlator pennuto
A la dolce armonia sposare il canto,
Salutando l'ecceffa Imperatrice.

Ave Stella del Mar, scorta sicura,
Sempre Vergine santa, e Madre à Dio,
Felicissima al Ciel sentiero, e portas
Tu, che'l soave avesti alto saluto
Dal gran Nunzio Divin, cangiando in pace
Nel tuo favor d'Eva infelice il nome.
De' vizj sciogli i nodi, allumi i ciechi,
Fughi le colpe, empj di Grazie il Mondo,
Goder ne fai, chi da tè nascer volle
Per far de' rei salve, e beate l'alme,
Ch'à Dio gran Genetrice, in tutto hai possa:
Vergin'unica in Cielo, in terra sola,
D'ogni virtù, d'ogni gran pregio adorna,
E sovra tutti umil, l'umano fallo
Scancella, e pon ne la tua casta schiera
Colui, ch'errò; d'ogni sua macchia l'alma
Purgando, induci per sicura via,
E sia lieta per tè, godendo teco
Del tuo Figlio Divin la santa faccia.
Al Padre, al Figlio, al Santo Amor (soggiunse)
Sia sempre onore, e gloria: e poi si tacque,
E con gli altri tornossi al proprio nido.

Prefer di ciò sommo diletto i Magi,
E lodar Dio, e celebraro il Vate:
Ind'il pregar, ch'à lor legger volesse
La sacra Istoria ne' suoi carmi scritta,
Mentre i cibi apprestavanfi da giunti
Ministri, à quali aveano imposto i Regi
Quant'era d'uopo, e quegli al foco acceso

In

In quei grand'Antri, à preparar si diedo
 Con i silvestri Gervi altre vivande
 Per la notturna Cena; in pria sgravando
 Dagli onusti Cameli i ricchi pesi,
 E da forti Destrier, porgendoli esca
 In loco agiato; ed in ciò far sembravano
 Tant'Api industri, che tornando al nido
 Carche del dolce umor da' fiori accolto,
 Presto si danno à fabbricar lo sciame,
 Susurrando frà lor soave, e dolce:
 E mentre quì facean, l'alto apparecchio
 Miraro in Ciel fermarsi l'anrea Scorta,
 Che conduceali al gran Messia, dal volto
 Spargendo rai cotanti, che la Notte
 Res' era uguale al più sereno giorno.
 Et Antronico allor (che tale il nome
 Era del Solitario) in mano prese
 Il suo Poema, e de la Sacra Istoria
 Il primo escluse, ed il secondo eleffe
 Canto, à dispor per sè le dotte menti
 De' Savj, a' primi scritti, alci misterj;
 E doppo pausa breve così disse:
 Non v'arrechì stupor, ò Eroi sublimi
 Sil primiero io tralascio, ed al secondo
 Libro m'appiglio, ch'il Divino Spirto
 A ciò m'invita; Io leggerovvi in pria,
 (Per disponervi il cor) quanto si fece,
 E disse in Giuda, allor, che l'Alma Diva
 Visitò la Cugina, e Christo rese
 Santo il gran Precursor nel matern'alvo;
 Di cui per vista testimonio fui:
 Poi così cominciò con chiara voce.

Fine del Sesto Libro.

BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO SETTIMO.



ARGOMENTO.

*Narra à tre Reggi il Solitario saggio
Quello, che avanti del Divin Natale
Accadde, e come la gran Vergin Madre
Visitando la Vecchia Elisabetta
Cognata, il Santo Precursore nacque,
E suodossi la lingua à Zaccaria.*

IL glorioso, e sommo Sole intanto,
(A legger cominciò l'almo Posta)
Ch'avea nascosta la sua diva luce
Nel grembo Verginal di sua virtude
Spargea beati, e luminosi lampi,
In quella guisa, che da chiara nubbe,
E rara

E rara Febo in Cielo i suoi tramandas;
 Tal che Maria sgombrava intorno, intorno
 Del mondo tristo i tenebrofi orrori:
 E scorgendosi omai tumido il grembo
 De lo increato, ed invisibil Nume,
 I sensi ignoti, e gli alti arcani intese
 Di Veritade; onde capir poteo
 Del Verbo in Carne il sommo, alto mistero.
 Indi inviossi à la Città famosa
 Di Giuda, in cui facea dimora il Santo
 Veglio gentil, che Zaccaria nomossi;
 (Che tale in sè scorgea del Rege Eterno
 La volontade) onde veloce i passi
 Movea per lo sentier dritto de' monti;
 Era seco lo Sposo umile, e pio,
 Ch'à seconda scorgea de le sue voglie;
 E poi, che con la lingua, e più col core,
 Dier somma gloria, & alta laude à Dio;
 Pronto colui nel seguitarla, ed ella
 Più, che nel manto, in sè medema accolta,
 Sotto cui la copria purpurea veste
 Ne la vivace, e Tiria Conca tinta,
 Se ne già incolta, senza pompa, e'l casto
 Petto covriale un vel, che l'aureo crine
 Annodato senz'arte, ad arte adombra:
 Ma risplendea così ne la nazia
 Sua semplice beltà, che men lucente
 D'Espero è il volto, ò ne l'Aurora il primo
 Lume, che altero in Oriente forge.
 Di Rose, Gigli, Gelsommini, e Croco,
 Di Narcisi, Viole, e d'Amaranti,
 E quanto in seno da fecondi fiati

Del

S E T T I M O.

145

Del suol, si schiude à Primavera bella,
 Del sacro piè schiudeasi al sacro tatto;
 E di mille color si ornava il campo;
 E liete insuperbiano arene, ed erbe •
 Premute allor da le Verginee piante.
 Fermaro al suo passaggio i fonti, e i fiumi
 Il corso, e l'ime valli, e gli alti poggi
 Si rivestir di gioja, e i Cedri, e i Pini,
 E le Palme, i Cipressi, e i casti Allori,
 Con tutta la frondosa ampia famiglia,
 'Nchinaro à farle onor l'eccelse cime:
 Cessar de' venti rei nojosi i fiati,
 Zefiro sol molcea l'aure odorose,
 Ch'empian di gioja con soavi spirti,
 E di grata dolcezza il Mondo, e'l Ciel;
 E porgean quì, col sventolar leggiro
 Arabi odori, e nobil laude à lei;
 E gareggiando à prova i pinti Augelli,
 L'onoravan col canto, e poi frà rami
 S'ascondian, tutti riverenti, e lieti;
 E sì lodavan Dio trà fronde, e fronde.
 Mà il Santo Verbo, che Maria portava,
 Come nel suo real Talamo affiso,
 Con quell'amor, ch'è sol pari à sè stesso,
 Mille raggi spargea d'alta virtude;
 Ch'à più d'un tristo, e misero giovando,
 Reintegrava per lei l'offese membra
 Da varj morbi, e ravvivando l'Alme,
 Diè somma gloria al suo Gelesse Padre,
 Tal che liete esultar l'Empiree schiere.
 Eccola à la Cittade, eccola al noto
 Albergo giunta, in cui facea dimora,

K

Ch'

Ch'Elisabetta scorfe, quale in effa
Sue luci affisse avea lieta in sembianti;
E si godea del Divin volto, come
Si gode l'Anno del novello Aprile,
Di mille fior, di mille odori adorno;
E'n contemplarla sì, l'alto Regnante
(Per dar gloria à Maria) d'Elisabetta,
Con un raggio immortal del suo bel volto
La mente rischiarò, tal ch'ella scorfe
Ne la Vergine Ebreà, con maraviglia,
La bellezza de' Cieli, e de le Stelle,
La purità degli Angeli, e di Dio,
La gloria tutta nel Divino Pegno;
Tal ch'oro, gemme, e quanto il Mondo apprezza
Stimò qual fango, al paragon sublime.
Senno, Valor, Costanza, ed Umiltade,
Fortezza, e Pace, e l'altre virtù tutte
Di lei mirò fide ministre ancelle;
Ma per amiche sue dilette, scorfe
Con Speme, e Fè la Carità Regnante.
Scorgè, ch'ell'ebbe, ò tenne fermo, ò stese
Il casto piè, del Cielo i favor tutti;
Tal, ch'era d'ogni pregio unica meta:
E se l'immenso suo Fattore, e Figlio
In lei non si vestia d'unana spoglia,
Ben creata l'avria con tempre uguali
Agli Spirti del Cielo eterni, e puri
Nel corpo Verginal, com'era l'Alma.
Con pari, e dolce affetto indi distese,
Com'ella à lei, giuliva ambe le braccia,
Si avvinser caramente, e più de' cori
Gli affetti s'annodar con dolci amplessi;

E da

E da catene affettuose avvinte
 Iterar, quai Colombe i casti baci;
 Ma la Vergine in pria così le disse:

Quel gran Signor, che d'alto avviva, e regge
 Le cole tutte, or salvi tè mia cara;
 E sua Grazia t'infonda, e la Divina
 Luce così, che ti conduca in porto,
 Tal, che in lui, tutto amor, si sazi l'anima.

E con tal dir ne la più nobil parte
 Di quella penetrò sì vivamente,
 Che colma tutta d'ineffabil gioja,
 Le parve esser traslata in Paradiso:
 Anzi à tanto saluto Elisabetta
 Da lo Spirto Divin fù colma in guisa,
 Ch'al vivo lume di quel santo ardore,
 Comprese apertamente il gran mistero
 De l'Umanato Dio nel puro grembo
 De la Vergine eccelsa, Sposa, e Madre.

Il Verbo allora in Maestade affiso
 Nel bel Tron Verginale, con l'assunta
 Umanità, recossi in atto umile
 D'orare al Padre, e del suo sangue i meriti
 Tutti gli offerse, e con ardor gli chiese
 Di scancellar la macchia al Precursore
 Nazia, Letale, e in un grazia cotanta,
 Che non fosse di lui maggior nel Mondo
 In pregio, e santità da Donna nato;
 E l'ottenne, ed in lui quella discese.
 Indi Giesù gli occhi Divin converse
 Nel Pargoletto, e penetrando il seno
 D'Elisabetta, con virtù possente,
 Di perfetta ragion l'uso gli diede;

K 2

E l'in-

E l'infuse vigor tal, ch'ei potesse
Merito avere il suo Fattore amando;
E così preparato al degno oggetto
De la sua dignità, nel Mondo fusse
Sicura scorta del verace lume,
E nunzio del Messia, voce esclamante,
Che nel deserto, il vero al mondo tristo
Primiero annunciarà, sicome è scritto.
Quì de l'antica macchia sgombro, amato
Fù dal suo Dio, come adottivo Figlio,
Ancor, che chiuso nel materno grembo;
Ove ardendo d'amor, suoi frali sensi
Soggetti rese à la ragion, regnando
In lui retta Giustizia, e somma Pace.
Quindi avverossi ciò, che à Zaccaria
Predisse il Messò altier del sommo Impero,
Ch'il suo Figlio saria di Grazia colmo,
Per Divina virtù, nel matern'alvo.

Mirò Giovanni l'Umanato Verbo,
Nè lo impedì del sen Vergineo il velo,
Che se ben denso, e opaco, allor fù reso
Lucido, e trasparente; e come in Trono
Proprio, assiso adorò quel sommo Rege,
Il vero Salomone, il suo beato
Fattore, e Redentor; indi esultando
Per gran contento, e giubilo, fù scorto
Dal senso, esercitar de la felice
Madre, ogn'atto sommessò, e più profondo
Di riverente ossequio al suo Signore:
E prostrato adorandolo, in sembante
Utile, e pio nel nulla suo converso
Gli esprimea: Son di tè vil servo indegno.

Al-

Allor scernendo in sè la Genitrice
Il moto, e'l senfo di sua prole, appena
Avvinta in spoglia frale; e ciò miranda
Gridò col core, e con la lingua, da lo
Strale d'amor conquista, e tutta accesa
Da la sua face ardente, in simil guisa.

O Vergin'Alma benedetta sei
Ben frà tutte le Donne, e benedetto
E' del tuo ventre il glorioso frutto:
E d'onde questo, ch'à mè vil ne venga
La gran Madre di Dio? l'Imperatrice
Somma di gloria, e mio refugio, e speme?
De la tua voce il suono, il tuo saluto
Con possanza incredibile è passato
Dal senfo à l'alma mia, tal c'hà ripieno
Di gaudio quel, che nel mio grembo è chiuso.
Inteso l'hò (per giubilo esultando)
Adorar teco il suo Fattore Eterno:
Beata sei, tù ch'à l'Empireo Messo
Prestasti fede; ch'in quel punto scese
In tè l'eccello, e per virtù d'Amore,
Uomo si fece in tè, calando in guisa
Di rugiada purissima dal Cielo;
Et adempissi à pien quanto il Signore
Le palesò del gran mistero, e quanto
Predissèr Vati, e profetar Sibille.

In ciò l'aura Divina, ch'il suo spìrito
Acceso avea, che articolàr tai voci
Le feo, d'un puro ardor tutta la sparìe;
E toccandolo il cor soavemente,
In umil modo al santo piè prostrata,
Sciogliesi tutta in rugiadosa stille.

Replicolle Maria d'ogni virtude
Speglio lucente, alta Maestra, e disse,
Sol riversando à Dio la laude tutta;
E gli Angelici Chori Eco le fero.

Magnifica il Signor l'Anima mia,
Che tutto in Dio si rallegrò'l mio spirito,
Ch'è sol verace Autor di mia salute:
Mentre dal Cielo à l'umiltade attese,
De la minima sua devota Ancella;
E perciò mi diran tutte beata
Le generation perpetuamente;
Dopo, ch'opere grandi meco feo
L'Onnipotente; e'l nome santo, e sua
Somma pietà s'estenderà per tutte
Le varie genti appieno, e per coloro,
Che l'adoran, temendo ogni momento.
Mostrò l'alto poter nel braccio forte,
E disperse i superbi con lo spirito
Del santo core, in un precipitando
Da la sede i potenti, e si compiacque
D'inalzar per pietà, gli umili al sommo:
I famelici empio di veri beni,
Et ogni aver da gli avidi sottrasse
Possessor ciechi di ricchezze frali:
Raccolse il suo fedel servo Israele,
E rammentossi al fin di sua pietade,
In guisa pur, che a' nostri Padri Abramo
Per suo voler predisse apertamente,
E ad ogni germe del suo nobil stelo
Per i secoli eterni: e qui si tacque.

Tali misteriosi, e gravi accenti,
In maestà da l'Alma Diva detti,

Scol-

Scolpiti fur con incredibil gioja
 D'Elisabetta allor ne l'alma accesa ;
 Che mentre a' sensi suoi con grato suono
 Si approssimar , qual lieve nube al Sole
 In Dio s'alzò col suo fervente spirto ;
 E'n guisa , ch'ascoltasse alto concento
 Di voci soavissime , e di corde
 Da l'Angeliche man toccate , e mosse :
 E tutta del soave , e dolce colma,
 Ch'uscì da Mariani detti , appunto
 Rapirla affabilmente in alto intese ;
 E come lieve fiamma , à la sua sfera
 Fermossi , e del suo fral vincendo il pondo .

Ma il Santo Veglio , à cui la voce è tolta
 Sol con gli atti l'onora , e riverente
 Mira il Vergineo piede , e l'orme sante
 Bacia devoto ; e poscia al Cielo inalza
 Lieto le palme , e gran piacer mostrando,
 Con grato amor , siccome pub l'accennar ;
 Indi à sua mente s'appresenta , e vede
 Con profetico lume quanto adombra
 Ne gli Oracoli eterni il Santo spirto ,
 Sparso per bocca di color , ch'al Mondo
 Ne fur già trombe ; e da lui pieni , e mossi
 Lasciar scritti à le genti in mille carte ;
 Frà quai , la pioggia nel lanoso vello
 Caduta , e colma di rugiada eletta
 Rammenta ; e'l ramo insino al Ciel cresciuto ;
 Ed al Rovo incombusto il foco acceso ;
 E la fulgente Stella a' Padri antichi
 Apparsa ; e la caduta Manna , e'l fonte
 Ne lo steril deserto , e la fiorita

Verga d'Aronne; e del gran patto l'Arca;
Ed altri cento, e mille aperti segni,
E figure del ver promessi ad ombra;
E mentre ciò con lieta mente accoglie,
Col cor l'adora, e col pensier l'applaude;
Frà sè inalzando le Divine lodi.

Ma poi, che l'Alma Vergine sovrana
Proferit'ebbe un Canto sì degno,
In cui del grande Iddio spiegò le glorie,
Partir volea, ma fù con efficaci
Preci da quella à rimaner costretta,
E là fermossi in fin, che il gran Battista
Dal grembo uscisse à rimirar la luce:
E ne lo indugio lor spendeano il tempo
In pietosi esercizi, eroici, e santi;
Tal che gli Spirti de l'Empirea Sede
Ogn'or se ne facean gradito oggetto.
Parte del dì, gian contemplando il degno
Magistero Divino, e col pensiero
Fervido, e saldo, nel gran Fabbro immenso
Ascendeano à fruir de' beni il centro;
E parte con man provida, e cortese
Apprestavano in uno esca, e ristoro
A' miseri languenti; e gl'inni, e i canti
Iteravano à prova de l'Ebreo
Gran Rege, e Vate; in Dio tutto converse;
E da le umane cure, e da sè tolte:
Parche al proprio sostegno, era il digiuno
Più grato à lor de l'imbandite mense;
Che pascendole Grazia, e forza, e vita,
Con gran vigor spirava al frate, à l'alme;
Nè molle sonno, nè gravoso obbligo

Avean

Avean con lor lungo soggiorno, poscia,
Che à sodisfar de la Natura inferma
Il debil, s'ammettean brevi momenti:
Ma'l diletto maggior d'Elisabetta
Pendea da' sacri, e Verginali accenti,
Ed era à quel simile, onde à l'eccelsa
Donna fù colmo il cor, quando si vide
Glorificar dal Messaggier Celeste,
Et adombrar dal sempiterno Amore.

Quivi d'Elisabetta era una Ancella,
Qual pria, che fusse la figliuola d'Anna
Giunta, ascondeva con torbido sembiante,
Stuolo di spirti rei nel petto infermo;
E si celavan sì, che naturale
Era creduto il male, onde molesta
Sconvolgea tutta la famiglia à un tratto;
Che d'importuni stridi, e di garriti
Empia sovente il tutto; ascoso ad arte
S'era lo spirito reo de' pianti in lei:
Ma chè? là giunta la possente Diva,
Ch'avea nel sen rinchiuso il Verbo Eterno,
Temè, si scosse, e sopportar non puote
Di quegli occhi Divini i puri lampi,
Ch'urli, muggiti, e scotimenti insani
Fece, e versò da l'affannato petto;
Che di tanta umiltà scorto l'esempio,
Più non celossi di superbia il padre,
Ma palesossi allor con l'empie schiere,
Ed esclamò: Ecco colei, ch'opprime
(Forte nemica mia) la forza, e'l Regno
Del mio gran Duce: ah, chi resister puote,
S'in grembo hà Dio? fuggiam, fuggiam compagni,
Fug-

Fuggiam dal Sole, à la tartarea Notte,
 Soffrir non puollì nò, per quei ch'è seco,
 E noi col suo potere offende in guisa,
 Ch'in van forza d'Abisso à lei contende?
 Sgombriamne adunque? e'n ciò forte aggitando
 La misera Donzella, qual con crini
 Rabuffati, occhi gonfi, e guancie smorte,
 E piè tremanti, in supplichevol modo
 A la Reina gloriosa, ed alma
 (Dibattendosi al suol) si prostrò inanzi:
 E'l fier soggiunse: O mia nemica hai vinto,
 Hai vinto, impon, ch'il tutto puoi con Dio,
 E al tutto astendi omai l'imperii tuoi.
 Girò la casta Vergine al suo Figlio
 Divin, gli occhi pietosi, e quei dal grembo
 Mirolla, e così disse, ò Genitrice,
 Se la salute d'ogni infermo è posta
 Ne le tue mani, e s' à fugar possente
 Sei l'inimica, à che si tarda? or dammi
 In tua virtude onore, e gloria, e sia
 Salva costei, e'l Mostro Inferno vinto,
 E à pien glorificato il Padre Eterno.
 Umile, e pia grazie li rese, ed indi
 La man porse à colei, che palpitante,
 Si contorcea nel suolo in varie guise,
 Sicome suol divisa bisce, ò serpe;
 Sorgi, le disse: e à penz inteso il suono
 De' Verginali accenti, un'urlo infano
 Disperato ei versò, ma poi repente
 Sgombrando de la Donna il petto infermo,
 Ratto apportò la rea novella à Pluto
 Con suoi seguaci in un lo spirto immondo:

E re-

SETTIMO.

155

E restò colei salva, ed indi avanti
Fù sempre fida, e di Maria seguace.

Per tal poter, per tal virtù si vinti
Da lo stupor gli spettator restaro,
Che tutti di rispetto, e d'amor colmi,
Dier somma laude al Facitor superno;
E riconobber in Maria la forza
Del braccio Onnipotente, e l'adorar.
Ma pria di rimaner la Vergin'Alma,
Di sue dimore ne richiese al Figlio,
A cui sempre il volere avea soggetto;
E quei così, con ineffabil modo,
De la sua voluntade i sensi espose.

O mia Sposa, per sempre io sol regnando
In tè, dispor desio de l'opre tue
A mio piacere; Io de' tuoi casti passi
Scorta farò per sempre ad onor mio.
Specchiati in mè, ch'in mè ben scorgerai
Del tuo restar, del tuo ritorno il tempo;
E mentre quì dimori, Elisabetta
Ti secondi ne l'opre, à lei disvela
Del tuo bel petto i sensi ascosi, e pace
Trove per te nel mio Divino lume.
Siegui, ò diletta mia, con voglia accesa
L'opre di tua pietade; è mio piacere,
Ch'à prò de' peccator t'adopri sempre,
Ch'il refugio ne sei frà mille eletta;
Ed io per loro in tè dal Ciel discesi,
E ne porto il sembiante, e col mio sangue
Pacar dovrò l'eccelfo Genitore:
Dunque chiedi per lor, se per amore,
E per carne tu sei me stesso, e impetra

Per

Per mè, ch'Agnello sono immacolato,
L'universal salute, e assolvo il Mondo.

Cotesto Oracol fù perpetuo segno
De' suoi pensieri, e sì con voglia accesa
Ben mille alme pentite à Dio rendea.
Spendeva ancor per umiltà i momenti
In opere servil, togliendo ad arte
Al la Gugina i suoi lavori; e quella
Destra, che dopò Dio, sostiene il tutto,
Trapunse i panni al Precursor felice,
Ed apprestò le fortunate fasce.

Tutta stupore Elisabetta intanto
Mirando lei, ch'è somma Imperatrice
In tali officj intenta, così disse:

S'opre queste non son de la tua mano
Alta Reina, à me concedi Ancella
I proprj officj, e tù sostien lo scettro,
Che dona legge à l'Universo intero;
E s'à te sono obediienti, e prone.
Le schiere eccelle, or dì, perche ritogli
A tè l'imporre, à mè il servir, tu sei
Ospite mia, e Genitrice al sommo
Fattore, e con ragion dunque t'arresta.

Ma la prudente Vergine ingegnosa
Per umiltà, così al suo dir rispose:

La mia Prole, il mio Dio già non mi eleffe
Ch'in vita ancora, e'n questa valle oscura,
(Penoso paragon per inalarfi)
Venerata foss'io come Reina;
Poiche non è di questo Mondo il Regno
Suo già, ma del beato, ed immortale;
Non per signoreggiar, ma per servire

Quà

Quà giù discese; acciò che l'egre menti
 Affalcinate da la vana luce
 De le caduche cose al proprio esempio,
 Le disprezzasser tutte, e alzando il volo
 Del lor desio, potesser solo quelle
 Fruir, ch'eternè sono, e dissipare
 La vanità, ch'è d'alterigia figlia;
 Dunque se tanto il Regnator superno
 M'addita, che quà giù l'opprobrio detto
 Degli Uomini sarà, com'io fattura
 M'inalzerò sù gli altri, e sovra il suo
 Saper giammai? non fia nò, ch'il consenta,
 E pria m'afforba il nulla, ch'è verace
 Di me senza il mio Dio, puro soggetto.
 O Verità possente, al tuo bel lume
 Ben conoscer mi fai chi son, chi sei:
 Infima Ancella io son, ch'esser non merto;
 Ch'à mè servan color, che l'alta immago
 Han de l'eccelfo? ah me ne stolga il Cielo:
 Nè tù del mio dover, nè del contento
 Privar mi dei, se mi ami, ò cara, essendo
 Per onor, per virtù sì grande, e degna.

Riprese Elisabetta: Unica Donna,
 E mio refugio; le ragion, che detta
 Tua lingua verginal, son per colei,
 Che non sà le tue glorie, e non comprende
 Quel sommo, e vero ben, ch'in tè si cela:
 Ma poi, che per sua gran pietà lo scerno;
 Ben saria dopò ciò grave il mio fallo,
 S'in tè non li porgeffi i sommi onori,
 E s'io non venerassi, alta Reina,
Te Genitrice del mio sommo Fabbro.

Ma

Ma la Verghia lei : Diletta , e cara
 Germana mia , dritto ben'è , ch' à quello
 Monarca , e Rè , che nel mio grembo è chiuso,
 Tù renda i primi onor , con'hai desio,
 Ch' à ciò la legge , ed il dover t'invita:
 Ma che le renda à mè , ch'un'opra sono
 Semplice di sua mano , e da me niente ,
 Acconsentir non vò , nè far tu dei
 Se sei del ver , che t'è pur noto , amante :
 E s'ei , per sua bontà , m'eleffe in stanza
 Del Santo Verbo , ciò fù puro effetto
 Di sua pietà , che annichilar si volle
 Nel più basso ricetto à prò de l'anime;
 Dunque à lui sol volgi la mente , e'l core ,
 Rendegli quella gloria , che qui in terra
 A Dio dobbiam , che nel mio grembo è chiuso.

Emole in tai colloquj , al fia cedea
 Elisabetta à la gran Donna , e vinca
 Dal suo saper , ne la sicura base
 De l'umiltà , d'ogni virtù sostegno,
 Si stabilla ogn'or con forti tempere :
 E da novella , à maggior Grazia spinta ,
 O Maestra (dicea la Donna accorta)
 In cui tutto diffonde il santo Spirto
 L'alto saper ; dimostrami in qual guisa
 Tanto al Signor piacesse , che ti rese
 Di tutti i suoi Tesori un Mar profondo ,
 E di tutte sue Grazie ? Ella rispose ,
 E si di verità l'additò l'orme :
 Quant' Iddio , per pietà doni m'infuse
 Per gioconda virtù del santo Amore ,
 Fia de lo Spirto fondamento , e vita ,

Fia

Fia scala per alzarfi, e fia sostegno
 De la natura ogn'or caduca, e frale.
 Pria conoscer ben de', che cosa è l'Uomo,
 Che cosa è Dio, dopoi veracemente;
 E beata è quell' Alma in cui penetra
 Di tanta Verità l'eccelfo lume,
 Qual per Dio fa cangiar costumi, e voglie.
 Et ella à lei: Mi scopri alta Reina
 Con più chiaro sermone à prò de l'Alma
 La dottrina per cui s'inalza amando
 A goder del suo Dio l'alta dolcezza.

Le rispose Maria: Docile attendi
 Le vere note, e fa conserva al core,
 Che qual culto terreno à nobil seme
 Secondo fia dopoi d'eterno frutto;
 E l'Anima n'abbondi, e sì la pasca
 Di vitale alimento: ecco à me stessa
 Ragionando, di me quel ver t'addito,
 Ch'illumina la mente, e'n Dio l'inalza.

Io son quel, che non son, dopoi che pria
 D'esser qual son fui nulla, essere, e vita
 Sol Dio mi diè per alta sua bontade;
 E se la sua virtude un sol momento
 Da me si dipartisse, al primo nulla
 Ritornarei, che sempre al nulla io tendo;
 E col mio fallo al vero esser mi oppongo.
 Quindi il mio Dio, c'hò chiuso in sen, mi dice:
 Senza mè nulla puoi, non sei, tua vita
 Da mè, che son chi son, deriva, e pende:
 Volgiti à mè, siccome linea al centro,
 E sarai meco; ma se folle, il passo
 Da mè desvii, sì come rio da fonte

Divi-

Diviso ti disperdi; e sì dal nulla
Vinta, farai qual fosti; Io stabil sono;
E dono solo a' miei d'essere eterni.
Così dice il Signor con senso interno;
Ed ei, ch'è vero ben, di saper tanto
Istillar può de' suoi seguaci al core
La dolce Ambrosia; e base, e fondamento
Sarà tal verità d'ogni virtude.
Seduce ogn'or chi d'esser cosa estima
Sè stesso, di valore, essendo un'ombra:
E chi fia mai, che'l nulla suo scorgendo
Al gran lume del Ver, che poi s'altolla?
E che di se presume? e che rapisca
La gloria à Dio, d'ogn'opra, ch'in se scerne?
Niun sarà: nè per bontà, già fui
Del mio Celeste Amor, se non umile:
E quanto più del nulla mio nel centro
Mi profundai, tanto la man possente
Del mio Fattor mi alzò, Madre mi rese
Del Santo Verbo, e Sposa il nulla mio;
Ch'umiltà sola in mè dal Ciel l'attrasse.
Di tal saper Maria spargea le brine
Nel cor d'Elisabetta, e come in conca,
Tocche da' rai del sommo Sole eterno,
Margherite si feano à fregiar l'Alma:
Onde la Donna accorta ogni momento
Taciturna, e sollecita esplorando
L'opre sue degne, un bel tesoro in mente
Si fea di quelle; e raccogliendo ogn'ora
Da la mistica Luna i santi influssi,
Crescea ne le Virtudi: O fortunata,
Ch'è cotanto fù eletta, è lei felice.

Vide

Vide, e comprese un dì, ch'oltre il costume

Maria ritratta in solitaria parte
Sfavillava d'amore, e tutta accesa
Godeasi, in Dio rapita, ogni suo bene,
Con tal vigor, ch'il suo Vergineo velo,
(Ancor che grave) in Ciel seguia lo spirto;
E per le aperte, e vacue vie, non usc
A la corporea salma, alzat'al sommo
De la remota stanza, era d'intorno
Ginta di rai, e risplendea cotanto,
Che rendea nel mirarla ogn'occhio inferno;
E sù l'ali d'Amor qual fiamma lieve
Saliane à Dio suo vero albergo, e centro.
Chiara pompa facea di Maestade,
D'ogni cosa più bella, e più splendente:
Avea di luce candida, e vermiglia
Il santo aspetto adorno, ed in tal guisa,
Ch'Elisabetta ne traeva col guardo
Inestimabil gioja, alta dolcezza,
Ch'ebra rendea d'immenso gaudio l'anima:
Dodici stelle feano à l'aureo crine
Fregio, e corona, e la serena fronte
Più ch'il Sol risplendea, sgabello al piede
Le fea l'errante Luna, in candor vinta:
Vide, adorolla Elisabetta, e intese
I suoi dolci colloqui, i sacri accenti,
Con quai del cor ferito, à l'alte schiere
Scopria, pietosa, gl'infocati affetti,
E tai sensi n'accosse, ella dicea:

Puri Spiriti del Ciel, mie scorte, e fidi
Campioni, eccelsi Messi, alati Fuochi
Di quel primiero, e sempiterno lume:

L

Deh

Deh per pietade, udite, or del ferito
Mio cor, d'Amor ne le catene avvinto,
I gemiti amorosi : ecco ei si duole
Di sue misere angustie, che non cape
De' beneficj immensi i vasti abissi,
In cui sommerso, e sopravinto giace:
Nè al gran desirè ugual può far mai cosa,
Tropo debole, e fral ne la sua possa :
Dunque accorrete voi Piropi accesi
Di carità, lodate meco il nome
Del sommo Rege ; & esaltiam per tutto
Con suoi giusti voler, l'opere eccelse.
Voi santi Eroi, che le dovizie immense
Possedete del Ciel, soccorso date
A la mia debolezza, e povertade,
Ch'io lodare, ed amar possa il gran Nume
Vosco per sempre nel bel Tempio eterno ;
Quei, ch'il Divino sguardo in me rivolse
Con pienezza incredibile, e la mia
Bassezza rimirò, tutto pietade,
E in mè di sè fè colmo il vacuo tutto.
Parliam de le bellezze, e maraviglie
De l'alto Sposo mio tanto ammirande:
Trattiam, trattiam de l'increata Prole
Divina, e mia, che del mio velo è cinta,
Del mio cor, di mia vita, e del mio Fabbro .
Sfoghisi il petto acceso, omai svelando
A voi fidi Ministri i suoi desiri,
L'accese fiamme, e l'infiammati ardori,
I profondi sospir, l'immense pene;
Mentre il misterio eccelso à voi rivela
Quel, ch'usar volle meco opra sì grande:

Voi,

Voi , voi , che comprendete il gran tesoro
Che nasconde l'Altissimo in cotesto
Campo infecondo di virtude , angusto.
Gli Arcani , e Sacramenti suoi sì grandi
Son , ch'io contemplo ben con dolce affetto ,
Ma non capisco nè ; cotanta altezza
Qual Mar , la nave di mia mente assorbe ;
Tal , ch'il mio cor ne l'infinito ardore
Si strugge affabilmente , s'viene , e manca ;
Nè muore in tante angustie per maggiore
Mio duol , che pur rattienlo un fragil laccio.
Del suo poter non gode , che non giugne
A far sazio il desio ; e la mia voglia
Ogn'opra eccede , che far mai si possa ,
Ed è l'oggetto ond'egli aspira immenso ;
Tal , che sol di me stessa io mi querelo ;
Che del superno Amor sempre son vinta ,
E'l sen non cape un'infinito ardore.
Pietà , dunque pietà de l'amorose
Mie pene , o puri Spirti ; inferma io sono ,
E languisco d'amor ; sù via scovrite
A mè que' petti in sacre fiamme accesi ,
Dove del mio bel Sol splende l'immagine ,
E l'anima resti in lui con stabil tempere ,
(Come effetto à cagion) per sempre unita.
A ciò risposer quelli : Alta Reina ,
Che nel tuo sen , come in suo Trono assiso
Miri il superno Rè , tutto pietoso ;
Che la sua Grazia , e'l tuo gran merto strinse
Così d'amor frà voi l'aurato laccio ,
Che le sei Figlia , Genetrice , e Sposa .
Godi , godi il tuo ben perpetuamente

Con voglia accesa, che se teco è'l fonte
Di vita, chi sia mai, che sugger possa
Uguale à tè beato umor? tù sei
De l'acqua di sua Grazia il Mar profondo.
Non sia la speme in tè (da l'ardor vinta)
Di ritrovar quà giù vivendo posa:
Tu pellegrina in questa ombrosa valle,
Giugner non puoi à quell'eccelsa meta,
Onde ti spinge l'amoroso ardore,
Che t'inceppa, e rattien la spoglia frale;
Ma desiando ciò t'inalza sempre
A nuovo merto per salirne à Dio,
Dove sol trovar puoi riposo, e pace.
Or la voglia non fazia ogn'or crescendo,
E' nuova esca d'amore, e amor cresciuto
Ne l'infinito spazia, e di corona
Maggior t'ornerà poi l'aurato crine,
Dopo breve penar ne l'alta Gloria;
E come il tuo dover degli uomin tutti
Avanza ogni dover, così maggiore
Crescer deve l'ardor, che in tè s'accende;
E'l gran desio, che solo in Dio si appaga,
A par del suo poter lazio si rende,
E non à par di quell'immenso bene,
(Che per uman poter faria distretto.
Niun comprende Iddio, ch'ei di sè stesso
E' sol capace, ed ei con pari ardore
Amar solo si può: ben tù più degna
D'ogn'altra Creatura, amar dovrai
Con tale amor, che ogn'altro amore avanza;
Ma non à pien, ch'in lui perpetuamente
V'è novello d'amor sommo diletto,

Se

Se di pregi infiniti, è tutto adorno.
 Ei d'ogni vero bene essendo il fonte,
 Nov'esca apprestarà, l'esca un desio
 Nuovo in tè desterà con giro eterno;
 Ma faziarà dopoi la voglia accesa
 Ne la gloria là sù beata, dove
 Tutto si dona altrui mirabilmente;
 Nè più in enimmæ, e sotto l'ombre cela:
 In ciò, s'ascese tutto à le pupille
 D'Elisabetta, e sol d'alti concenti
 Sentia dolce armonia, tal ch'ella afforta
 In estasi amorosa, era beata;
 E come un terren'arido dal Sole
 Fervido, acceso, à cui di fresco umore
 Si mostrò per gran tempo avaro il Cielo;
 Quando avvien poi, che desiata, e cara
 Scenda la pioggia, in larga copia beve,
 Ed anelante in sè tutta l'assorbe;
 Onde si veste di novelle pompe:
 Così raccolse Elisabetta i detti
 Verginei, e santi, e l'Anima feconda
 Rendèo di fiori, e di bei frutti eterni;
 Indi sgombrò, tutta stupor, facendo
 Di quanto intese, e vide à mente un specchio:
 Già trè volte nel Ciel con piena faccia
 Emola del fratello, e d'altretante
 Cornuta, e scema de l'usato lume,
 S'era la Luna nel suo speco ascosa,
 Da che giunse la Vergine, e maturo
 Il frutto già d'Elisabetta in grembo,
 Uscir dovea del Precursor felice:
 Ecco nasce Giovanni, ecco il bel fiore,

Che per gloria di lei, che in sen portollo
 Già spunta fuor de la materna buccia;
 Puro per grazia, e santo per l'eccelsa
 Presenza del suo Dio, che lo feo grande.
 Da sue tenere membra odor sì grato
 Spargea, ch'era vie più di quel, che suole
 Un fanciullo spirar gentile, e mondo,
 Quando da cura tenera è comparsa
 De la Nudrice sua d'acqua odorosa
 Di bianchi gigli, e di vermiglie rose.
 E nato à pena, aperse i lumi, ed indi
 L'affissò nel bel volto de la figlia
 D' Anna, e guardolla con senil consiglio;
 E rimase qual'uom, ch'ammira astratto
 Il bel foco, con qual Natura, e Dio
 Del Ciel gli eterni lumi accendon sempre;
 Di ciò godea Maria, rideano i Cieli
 Al gaudio suo, mirando il nato Infante;
 Indi l'accosse in braccio, e poi rivolse
 Gli occhi di mente in sè nel Divin Figlio,
 E tutta al cor di caritate accesa,
 Alzollì al Padre Eterno, al quale offerse
 Con i meriti di Christo il Precursore;
 E pien d'umil'ossequio orando disse:
 Padre, e Signore, Onnipotente, e Santo,
 Ecco io t'offro quel primo, e degno frutto,
 Reso perfetto per virtù del Sole
 Divino, e santo in mè ristretto, quale
 Con suoi raggi feconda oggi il terreno
 De l'egra Umanità; questo è l'Uom primo
 Da lui santificato, e fatto mondo,
 E ricomprato dal tiranno fallo,

E da

E da gli effetti suoi; tolto al vetusto
 Abitator d'Abisso per pietade.
 Raccogli, ò Dio, raccogli il matutino
 Sacrificio, che t'offro, e in lui diffondi
 Grazia abbondante, e del tuo Spirto i doni,
 Tal che cresca in virtude ogni momento,
 Come cresce la pianta in riva al fiume,
 E de l'Eternità produca il frutto;
 Sì, ch'amministrator sia fido, e degno
 Del grande officio in cui l'inalzi, eletto
 Fin da l'Eternità sol per tua gloria,
 In scorta a' ciechi, in Precursore al Figlio.

Tanto efficaci, e sì possenti farò
 Tai giuste preci allor, ch'il Padre Eterno
 Confermò la bell'opra, in quei versando
 Suoi doni à fiumi, e ne fù pien ricetto;
 E da lei benedetto, in quella guisa
 Se li prostrò Giovanni, che poi Christo
 Ad esso si prostrò, quando de l'onde
 Del felice Giordan l'asperse, rese
 Dal Divin tatto sacre, pure, e sante.

O gran Battista, i tuoi gran meriti furo
 Divini, e senza egual, se ancor non nato
 Conoscesti il tuo Fabbro, e nato à pena
 Fosti da la sua Madre in grembo accolto;
 Felicissimo fei, ch'il pregio avessi
 Di battezzar Giesù, pria, che spargesse
 L'acqua sul capo tuo, con le sant'onde;
 Anzi à lui ti rendessi ugual, che s'egli
 Ti battezzò di puro foco dentro
 Al sen materno, tù di limpid'acqua
 Gli lo rendessi adulto al bel Giordano.

Compiti i degni officj nel Natale
 Del gran Giovanni, la felice Coppia.
 Tornoſſi lieta a' Nazarei confini;
 Traendo ogn'or da Chriſto, Api amoroſe
 Alimento dolciſſimo, e vitale.

In tanto in Giuda ne lo imporre il nome
 A Crconciſo Precuſor, del Padre.
 Si ſciolſero i legami, onde la lingua
 De l'incredulo avvinſe alta virtude;
 (O gran portento!) e di repente diſſe,
 GIOVANNI egli ſi nomi; altrui recando
 Con gran contento, eſtrema maraviglia;
 E rimanendo in ſuo ſermon per ſempre
 Libero, e franco, diſſondeaſi ogn'ora
 Grato al ſuo Facitor ne l'alte lodi;
 E verſando da gli occhi, per piacere
 Due fonti, e quei pietoſi al Cielo alzando
 Coſi (l'amata Prole in braccio accolta)
 Profetando dettò miſterj ignoti.

Porgiam laudi al Signor Dio d'Iſraele,
 Poi che degnò di viſitar l'elettto
 Popolo ſuo, che per pietà redime;
 Egli hà drizzato à noi de la ſalute
 Quel corno, ch'inviſibile poi deve
 Le genti ventilar, ne la reale
 Regia del buon Davide, in quella guiſa,
 Che per bocca de' ſuoi Vati prediſſe.
 Fà de' noſtri nemici, e da la mano,
 Che ci odia provenir noſtra ſalute,
 Sol per uſar pietade a' Padri antichi,
 E rammentarſi del ſuo teſtamento
 Santo; e ſervare il giuramento al grande
 Abra-

Abramo; e dare à noi gli alti precetti,
Per la verace bocca del suo Figlio;
Che senza tema poi, da l'empio stuolo
De' nemici riscossi, à lui serviamo;
E con Giustizia, e Santità ci appresti
Grati ornamenti in sua presenza, in tutti
I lieti spazj de la nostra vita.
E tu santo Bambin farai chiamato
(Dicea converso à la sua cara Prole)
Profeta de l'Altissimo, che inanzi
Gir ne dovrai di sua beata faccia;
E col tuo dir preparerai le vie,
Dando vera notizia al popol tutto
De la cara salute universale,
Ne la total rimessione de' falli;
E ciò per l'alme viscere Divine
Di sua pietà, che quì ci hà resi degni
Visitarci, e donarci l'Oriente,
E'l Sole istesso, che da l'alto scende
A portar luce à quei, cha siedono mesti
Ne le dense caligini di morte;
E in un drizzare i traviati passi
Nostri, con sua possanza onnipotente
Ne l'alte vie di sua beata pace.

Sì disse, e tacque, e'l suon di tali accenti
Inteso allor ben fù, ma non compreso;
Sol frà tanti l'antica alma Consorte
Ne penetrò perfettamente il senso,
L'alto mistero del gran Verbo, e'l chiuso
Con un silenzio umil nel cor profondo.

Intanto il casto, il puro, il giusto, il santo
Consorte di Maria per chiari segni

Stor-

Scorgendo allor di lei tumido il grembo,
 Fù da gran dubj, e maraviglia involto;
 Di rea non osa, e di corrotta fede
 Macchiar colei, ch'ogni candore avanza;
 Ma del nemico al suggerir maligno,
 Pur crede il puro albor macchiato, e tinto
 De la pudica Fè, nel suo bel Sole;
 E per timor s'innigidisce, e agghiaccia.
 Da segni aperti persuaso, e vinto,
 Questo frà sè, nel suo pentier profondo,
 Di duol, di speme, e di timor commisto
 Parlar dubbio formò pietoso, e mesto.

Lasso, e fia ver, che quel, ch'apertamente
 Scorge il mio senso l'egra mente affermi
 Di Vergin tal, de la mia Sposa? è dunque
 La Fè tradita, e reso il candor fosco,
 Franta la Legge, offeso Dio, à un tratto
 Tutto oscurato quel, ch'ia lei splendea
 Fulgor d'alta virtude? ò pur vaneggia
 Di senno fuor la mente inferma? e'l core
 Oppresso dal timor, veraci crede
 L'immaginate larve? ah, che pur certi
 I segni sono; e ben vorrei, che fusse
 Cieca la mente, ed ingannato il core,
 E ciechi gli occhi miei? lo veggio, e à pena
 Creder lo sò, lo veggio, e pur non moro?
 A chè m'appiglio, ò Dio? soffrirò in pace
 La grave ingiuria, il disonor, l'offesa,
 Ch'il suo già colmo grembo ormai mi svela?
 O sommo Rè, che ne' più cupi abissi
 Penetri col tuo sguardo, e scerni il tutto,
 Se l'error suo, se'l mio dolor t'è noto,

Dim-

Dimmi, che far degg'io? ah sì, si prenda
Da tal'error, da tal rossore esiglio
Questo misero Sposo, e'n preda al duolo
Vadano ogn'or miseramente errando,
E detestando la sua iniqua sorte,
Che più mirar chi offese un Dio non lice.
Così far vò? Alto Signor tu scorgi
Mè dove è tuo diletto, e tu ripara
A danni suoi, mentr'io lontan me'n fuggo
Da lei, che fù già mio dolce conforto;
Conforto in tè, ch'or sol per tè mi spiace.

Qui da Spirto miglior nel cor compunto,
E tocco allora il buon Giuseppe, al lume
Divin, sgombrò le tenebre d'abisso
Da l'egra mente in parte, e l'alte offese
Temprò de l'alma afflitta, e poi soggiunse.

Di che temi, ò Giuseppe? affrena, affrena
Il duol de l'alma, e gl'impeti del core:
Vè, ch'il soverchio amore, onde lusinghi
Te stesso or ti tradisce? arresta i passi,
O folle? e creder puoi, ch'error si asconda
In quel bel petto immacolato, e santo,
Qual, come in Ara i primi affetti suoi
Al grande Iddio sacrò? se vivo specchio
Sempre mai fù del sempiterno Sole,
Come offuscar tanto splendore ardisce
Un van pensier, ch'à l'egra mente appresta,
Forse per van timore, ombre fallaci?
Se sempre uguale in sue virtù si scosse,
E ferma al sommo ben sua mente, e un lampo;
Anzi un fulgore fù, che i vizii atterra,
E Tempio in cui l'alto Fator si chiuse,

Che

Che sovente refusse i divi raggi ;
 Come (ahi folle) potea cruda à se stessa ;
 A tè Sposa infedele , ingrata à Dio
 Contaminar l'alto candor , à un tratto
 Sprezzar gran pregi , e sol per atto indegno ?
 Io sono il reo , io che pensar potei
 Ombra in tal luce , e macchia in sì bel Sole ?
 Ghi sà , che per suoi meriti ella non sia
 Quella Donzella immacolata , ed alma,
 Che senz'opra viril , con maraviglia
 Del più savio de' Rè , quindi dovea
 Un'Uomo circondar nel grembo intatto ?
 Ghi sà , ch'ella non sia la Verginella
 Predetta , da le cui viscere monde
 Deve prender la spoglia il Verbo Eterno ,
 E fatt'Uomo sgombrar l'abissio d'alme ?
 Perdonami Maria ; sì perche indegno
 Son'io di tè , da tè prendere esiglio
 Bramai , che non compresi i tuoi gran pregi ,
 Nè il loco in cui l'alto Signor m'hà posto :
 Fuggite omai da l'affannata mente ,
 O torbidi pensieri , ò cieco errore ?
 Nò , nò , creder no'l deggio , errai sol'io ;
 Il fallo è mio , ch'un tanto mal pensai .
 Pietà , perdon ti chieggo , ò sommo Padre ,
 Donami luce tù , ch'io scorgere possa
 Il vero , e s'adempisca il tuo volere ;
 Di lei conosca l'innocenza , e'l fallo ...
 E mio non prosegui , che tronco giacque
 Da sonno dolce , e grave , in cui l'indusse
 Di sua vigilia la stanchezza , e'l duolo
 De l'error , del timor profondo , e grave ,
 Ma

Ma più il gran zelo del Monarca Eterno:
E appena aveale intinte il sonno molle
Con un dolce sopor d'onda Letale
Le luci, e racchetata erasi appena
La concepata in lui gravosa cura,
Ch'un'Angelo dal Cielo in sì lucente
Guisa gli apparve, e sì serena, e bella,
Che ben comprese a' portamenti alteri,
Ch'era Empireo Campion, Messo di pace.
Ne la sua lieta, e delicata guancia
Gareggiavano à un tratto in nobil misto
Il bianco giglio, e la purpurea rosa;
E del bel riso in differrar la conca,
Grata pompa facea di perle elette;
De l'ostro il bel rossor vinceano i labbri,
Sembrava un Ciel la maestosa fronte,
E di gemino Sol splendean le ciglia;
Eran corrispondenti al nobil viso
Le membra tutte, ch'un ceruleo nembo
Smaltato d'or copriva, e nel suo petto
Gli componea frà varie gemme un fregio;
Purpurea Croce d'Eritreo rubino;
Argenteo velo era il suo manto, e'l lembo
Colmo avea di fior colti in Paradiso,
Che nel giugnere à lui gli sparse intorno.
Era ne l'ora matutina, quando
Con la Stella d'Amor l'Alba ridente
Precorre presta, e lieta i rai del Sole,
Che i focosi destrier già lega al Carro;
Quando più liber son gli umani sensi
Da que' vapor, ch'il corpo stanco esala,
Ch'offuscano di mente il chiaro lume;

E'l

E'l ver comprese allor, ch'in queste note
Gli sciolse i dubj, e fren pose à gli affetti.

Scaccia, diletto à Dio, scaccia dal core
Quel reo timor, ch'effetto è del Nemico
Per furare à tè pace, e gloria à lei:
M'invia dal Cielo à tè l'Onnipotente,
Che sgombri il mostro avverso, e quel mortale
Dolor, velen de l'alma, e parto immondo
D'Erebo cieco; per Maria, che pieno
Hà il casto sen, che quel, ch'in ella è chiuso
Non opra è d'Uom, ma del superno Amore;
Questi è'l Messia, del sommo Padre il Figlio.
Ed à luce prodotto il Parto Santo,
Restarà, come pria candida, e bella
Vergine pura, immacolata, intatta;
Che così vuol colui, ch'il tutto puote.
E' dunque in lei rinchiuso Iddio, che vuole
Ricomprar l'Uom da gravi falli oppresso,
E ricondurlo à la beata Sede,
Come à tuoi Padri antichi ei già promise;
E perche casto sei l'alto mistero
Ti fa palese; or tù Custode eletto
Frà mille sei, del sommo Rege Santo,
Come d'Aron frà mille fù la Verga;
Dunque onora la Madre, e adora il Figlio.
Così gli disse, e poi disparve, e scosso
Dal sonno il buon Giuseppe, e dal timore,
Alzò sue luci, e lagrimando chiese
Perdon del suo gran fallo, e di serena
Gioja colmo nel cor, diè laude à Dio:
E come suole in Ciel rapido vento
La caligin fugar d'un nembro oscuro,

Ch'

Ch'à i rai del Sol te chinse vie differa ;
Così de l'alto Messo il chiaro volto
Schiari le dense tenebre del duolo ,
E'l sospetto fugò , che atroce , e forte
Aggitandoli il cor , turbò sua mente .

O Santo , eletto , e fortunato Veglio ,
La cui bell'alma nobile refulse
Di luce d'onestade ogni momento ,
Qual terso , chiaro , e luminoso Specchio ;
Tal che la neve , che pur dianzi rese
Con bianchi fiocchi inargentato il colle ,
Appò il tuo bel candor rassembra oscura ;
E la via , che di latte al Ciel conduce ,
Ti cede al paragone i pregi tutti ,
Che sono in tè , quasi in suo centro accolti .
E se ne l'Orto , ove il prim'Uom l'offese
In guardia pose un Cherubino ardente ,
Or che più li premea , ne l'Orto eletto
De la sua Sposa t'hà l'alto Fattore
Posto à la guardia , che per tè la scorge
Custode accorto , e saggio , ogn'or sicura .
Or qual sarà tua gloria nel sublime
Regno , e l'alta mercè ? s' à tè quà giuso
Toccò per sorte l'inclito governo
De l'alma Genitrice , e del gran Figlio ?

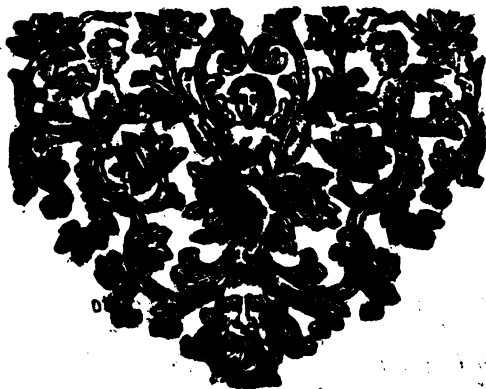
Qui vi Antronico tacque , e di soave
Affetti colmi i Regi , e meraviglia ;
Serbaro al core i Verginali accenti ,
E custodir l'Istoria gloriosa ,
Crescendo ogn'ora in lor l'accesa voglia
D'adorar Christo in grembo à sì gran Donna .
Indi à la Cena preparata affisi ,

Pa-

Pascero i corpi sì, ma più la mente,
 Ch'il Divo Amore ogn'altra cosa avanza;
 Ma poi, che sazia ogn'uno ebbe la voglia
 Di eletti cibi, e di brillante umore;
 O Saggio Vate (all'ora un di quei Regi
 Ad Antronico disse) tal dolcezza
 Ne' petti nostri il tuo bel dire infonde,
 Ch'ogni cibo mortal sembra amarezza
 A par di quel, che nostra mente or pasce,
 Per gli alti, e sacri arcan, che ne discopri
 Ne' tuoi bei carmi; e ti preghiam, non grave
 Ti sia leggerne ancor de l'Incarnato
 Verbo il successo, ch'il Divino Spirto,
 Ti palesò, che noi crescendo in fede,
 Siam poi con più virtù parati, à l'alta
 Meta giugnendo, ch'è l'eterno Rege:
 E tanto più, ch'or de la notte sono
 I spazii lunghi, e tempo di riposo
 Ben vi farà; ma se tu à noi narrando
 L'eccelse cose, la vermiglia Aurora
 Sorgesse in Oriente, e l'alma luce,
 Ch'il chiaro giorno à l'Emisferio porta,
 Grave non ci faria, tanta dolcezza,
 Come dissi, proviam da' carmi tuoi.
 Regi famosi, e degni (allor rispose
 Il buon Poeta) ben come vi aggrada
 Leggerò del profondo alto mistero
 Le maraviglie, poi che per Divino
 Favore avete il cor disposto à tanto,
 Colmo d'ardiente amor, di se non vuoto,
 E tempo vi farà dar poi col sonno
 Dolce ristoro à le già stanche membra,

Intanto al cor ferbate i detti veri;
Che miei non son, ma di colui che puote
Dar dolce suono, à la mia rozza Getra,

Fine del Settimo Libro.



L A
BETHELEM
GLORIFICATA,
POEMA SACRO
DI ANTONIO DI ROBERTO
LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO,

*De l'Angelico Messo, e del concepito
 Verbo Umanato à li trè Regi canta
 Il saggio Vate in degno alto poema,
 E quanti sommi, e rari pregi infuse
 A la Vergine Santa il Divin Padre,
 Fatta d'ogni Virtù sol Tempio, e norma.*

S Tavan taciti, attenti, e desiosi
 Que' savii Eroi, quando il Divin Poeta
 Antronico, à cui diede il Ciel cortele,
 Che dolcemente, con altrui diletto,
 Con la Cetra accordasse il dolce canto,
 Quando l'alto furor ne l'alma spira:

E aper-

E aperto il sacro libro, così lesse:

Tacean Vati, e Sibille ormai, nè il suono
Degli Oracoli lor, che per tant'anni
Rimbombò, più sentiasi; e'n quella guisa
Sospesi erano gl'è animi, che suole
Attento stuolo in luminosa scena
Doppo il preludio, attendere i gran fatti
Negli intervalli suoi, ch'in pria promise:
E giunto il tempo, in cui dovea nascendo,
Dar vita il Santo Verbo à l'llomo estinto,
Languia la terra, ed aspettando pace,
Era qual Sol, cui atra nubbe adombra;
Sembrava Luna, à qual vien tolto il lume,
Quando, frà lei, ch'è specchio, e quei, ch'è fonte
Di luce, un corpo si frapon, ch'è denso;
E'n pianto si sciogliea, tutta ansiosa
La promessa aspettando; e'n Ciel converse
Tenea sue luci, e gemiti, e sospiri
Spargea pietosamente; in ciò l'immenso
Fattor del tutto, il suo benigno ciglio
In lei rivolse, assicurolla, e'n riso
Converse il pianto: Indi del vano, e folle
Ardire accorto, onde Satan conduce,
Trionfator de la terrena mole,
La bella immago sua nel centro; e'n guisa
Per sue gran prede, e gran vittorie altero,
Che minacciava ancor l'Empirea Sede,
Pensando torre al suo Fattore il Soglio:
Ma non così, ch'il grande Iddio repente,
Rompendo le catigini d'eterna
Notte, col suo possente, e Divin sguardo
Penetrò negli Abissi, e scorre in grembo

M 2

Del

Del sconsolato, e tenebroso Limbo
Adam, dolente, e mesto più del male
Portaro a' suoi, che di quei densi orrori,
Dove con tutti lor giacea sepolto,
Scorse il diletto Rè, con l'altre trombe
Di Verità, da oscuritade offesi
Via più, che Augei notturni al vivo lume,
Che versavan dagli occhi amaro pianto,
Colà messi attendendo il Redentore,
Che gli sottragga omai da lunghi affanni,
In guisa, che dispose il Padre Eterno,
Por dolce meta à sì penosa cura;
E fermato in se stesso, e ne l'altera
Sua Maestà, che rai di gloria spande,
Questo sermon formò ne lo 'ntelletto.

Dunque i nati, e color, che nascer denno
Egual pena averanno à gli Avi, in cui
L'indusse il fallo? e la perversa mente
De l'avversario empir dovrà gli alberghi
Di Morte, d'Alme à mia sembianza fatte?
Quell'Alma dunque, ch' in mia Sposa, e Figlia
Dal principio ordinai? quella, che i seggi
Occupar de' nel Regno mio lucente
De' caduti rubelli? or de' rubelli
Stessi fia preda? e neghittosa sempre
Sia ver lei mia pietà, nè si palesi?
Non così nò, voglio chiamarla à miei
Beati alberghi, e quella, che perderò
Gli empj, si goda omai Gloria beata,
Dove mia Grazia ogn'or la nutra, e pasca
D'ambrosia eterna, e nettare di vita.
Gioisca il Mondo à pien, che s'una Donna

Fù

Fù pria cagion di sua ruina, e morte,
Un'altra forgerà, ch'è al Serpe antico
Frangerà il capo altero, e gran ristoro
Gli porga al mal, col Donator di vita.

Disse, e fù fatto, ch'un'oprar, non dire,
Fù'l suo, che di pietade ambe le braccia
Discese, e cinse il tutto, e la terrena
Mole s'addusse in pugno, e con sereno
Sguardo mirolla, e rise il Cielo al riso.
Tacquero in ciò de l'armonia le sfere,
Fermandosi al suo dir l'immenso rote;
Tacquero ancor de' lor concetti i Chori;
S'arrestar l'aure vaghe, i venti lievi,
Il mobil aere, il foco ardente, e l'onda
Molle, sospese i passi; e la terrena
Mole tremò da' fondamenti, e'n grave
Silenzio attentamente il tutto giacque,
Per riverenza del gran Fabbro Eterno.
Indi lo sguardo in lei fermò, la quale
Pria che fosser le cose fatte, in grembo
D'eternità, fù sovra tutti eletta;
E'n lei tutti i tesori di Grazia infuse;
E per Madre apprestolla à l'alta Prole;
Che la scorresse in se stessa, abietta, e umile
Celar suoi rari pregi, e con membranza,
E voglia, e mente in lui conversa, à lui
Render tutti gli onor, come sol degno:
Ed aspirando al suo principio, al Divo
Lume, estimava ogn'altra cosa un'ombra,
Che non è Dio; e come suole un fido
Amator, del suo ben prezzar l'immagine
Sovra ogn'altro, così d'ogn'uomo l'anima

M 2

Pres.

Prezzava, c'hà di Dio l'alto sembante;
E pietosa scorgendo, che per fallo
Diformata l'avea, tutta in gran pianto
Si distruggea per loro, e tutta amore,
E colma d'alto zelo era sovente
Supplice à Dio con queste preci: O Dio,
E chi fia mai possente ad ottenere
Riparo à l'Uom, che sotto al duro geme
Giogo del fallo? e chi trarrà il gran Figlio
A vestirsi quà giù d'umana spoglia?
Chi fia, che'l chiami, ond'à l'inferma doni
Natura alto vigore, e l'amoroso
Pegno di Pace, il qual chiede la Sposa?
Non abbiám, figli al reo, per tanto il merto;
Nè allettar potiam lui, che i piacer vani
Ci allontanar cotanto: ò gran Rè mio,
Deh potessi mirarti al petto, e'n grembo
De la gran Genitrice, e poi morire?
O gran Lume del lume inclina i Cieli,
Quà giù discendi à donar luce à l'alme
In tenebre confuse? e la vitale
Rugiada manda in sù'l Vergineo vello?
Vieni spargiona i Padri Antichi, e'l folle
Aman d'Abisso, ogn'or più crudo, e fiero
Ver noi, nel centro avvinto sia dal forte?
Chi trar potrà da quel superno Altare
Quell'acceso carbon, sicome il trasse
Per purgarne il Profeta, un Cherubino?
E si mondi del tutto in sì bel foco
L'antica macchia, e sia pregiato, e puro?
In tal parlar, mentre guardolla, espone
La bella, à Dio del cor l'alto desio;

E que

E quei nel sommo allor sì lievemente
 L'inalzò con sua voce; O mia pregiata
 Colomba, or vieni à mè, la comun legge
 Tè non comprende, che del fallo umano
 Immuni tù sei per grazia, e quando diedi
 L'essere à tè, del mio rigore il giogo
 Allontanai dal tuo collo gentile,
 E quel dì mia Clemenza sol vi posò;
 E sfavillar ti sei del Sole in gola,
 Che non mai t'ingombrasse ombra Letale:
 Or vieni à mè, nè ti trattenga il nota
 A la tua mente umil, di tua basteria,
 Ch'io guardator de' miti à mè t'appello;
 E per tè usar pietade al Mondo i' voglio:
 Colmar ti vò de' miei telori, e l'alma
 Per tè n'abbondin poi perpetuamente.

Sì disse, e quella acconsentendo à i detti,
 Siccome Febo fuol con rai possenti
 Trar la fresca rugiada, che l'ombrosa
 Notte spargèo, sù le verd'erbe, e fiori
 Vaghi, odoroti, fù dal sommo Sole
 In sù ritratta col suo vivo Spitto;
 E giunta ne la eccelsa gloria, in guisa
 Per Divina virtù risulfe intorno
 Ogni suo pregio, che de' sommi Ciel
 Rassembraivano à paro ombre di Notte
 L'accese fiamme, luminose, e chiare;
 Ed in mirar di sue bellezze i lampi,
 Quell'Angeliche menti abbarbagliate,
 Dicean, tutto stupor frà lor, laudando
 L'alto Fattor: Chi è costei, che ascende
 Dal basso cerchio in guisa d'un vapore

Di puro incenso, che cotanto abbonda
D'odorose virtudi? e tutta splende
D'alci lampi Divini? e con qual forza
Strinse l'Onnipotente à trarla in alto?
Chi è costei, che qual sorgente Aurora
Lieta s'inalza in suo real sembante?
Bella qual Luna, eletta come il Sole?
Terribil, qual d'armati instrutta schiera
A nemici Infernal? come salendo
Differò l'alte porte à rei già chiuse?
Forse da quei non pende? e s'ell'è umana,
Chi la fe immune? Ah nò, gran Diva ascendi,
Vien su, che il tutto puoi nel sommo Amante.
Vieni, ò Sol di Virtù primiera Madre;
Vien somma gloria nostra, à tanto eletta
Pria de le cose in sen d'eternitade;
Vieni al tuo Regno, ò somma Imperatrice;
Tu promessa à gli Eletti in mille folti
Prodigj espressa, e Oracoli veraci;
Tu al fier Dragon l'empia cervice frangi:
Tu sei la terra Verginale, e santa,
Che per opra d'Amor germogliar deve;
Sei la Verga d'Aron fiorita, e'l Monte,
Da cui si schianta senza mani un sasso;
Senza macchia sei specchio, e sei la chiara
Fiamma, ch'al matutin sfavilla, e splende;
Tu sei quel dolce, e sì gradito favo,
Da cui soave nettare distilla:
Sei vivo Fonte, e Fiume, anzi sei Mare,
Che la terra, ed il Ciel di grazie abbondi;
Sei sacro Tempio, e del gran Dio ricetto,
Che mostrassì in spoglie frali avvinto,

Da

Da tè, prodotto in tempo, al Mondo errante;

Così dicean fàa lor lieti esultando,
Mentre facean' ala fastosa i Chori,
Nel suo cospetto umiliati, e chini.

Vago il Fattor di sua fattura, intanto
In rimirar la Vergine diletta,

L'opra ammirò di sua possente mano,

E de l'accolta in lei somma bellezza

Cotanto si compiacque, ch'amoroso

Così parlolle, in trono eccelso assiso:

O mia Colomba semplice, i bei lampi

Rivolgi à me di tue pupille ardenti,

Che fer soave preda del cor mio;

Sì, ch'in lor purità mi goda, e scerna

In tè, de' piacer miei gradito oggetto.

Sol per tè non mi spiace aver dal nulla

Creato l'Uom, che sì m'offese, mentre

Prodotto hà tè; veggian gli Empirei Spiriti

L'alte virtù, per quai t'elesti al soglio:

Conoscan pur con quai ragioni io godo

Del Verginal Talamo degno; in cui

(Dopò la somma gloria del mio seno)

Sarà glorificato il Verbo mio,

Per man d'Amor vestendo umana spoglia:

Comprenda il tutto omai, che se dal Regno

Riggettai, come rea l'antica Madre,

Or tè sollevo à dominare il tutto,

E quanto posso dar tutto ti dono.

Si tacque, e questi detti empiro i Cieli

Di gaudio tal, che quelli puri Spiriti

Non l'intesero ugual dal primo punto,

Ch'ebber dal gran Fattore, essere, e vita;

Ed

Ed al Regno acclamar con somma Pace
 Maria, che qual'Ester di Vasti in vece
 (Vasti superba, ch'Eva errante adombra)
 Ebbe Corona, e Scettro universale;
 L'accettar giubilando, e con sonore
 Voci intuonaro inni di laudi à Dio.

Era così la Verginella afforta
 Ne la Divinità, e ne la immensa
 Di sue perfezion luce serena,
 Ch'abbagliata in sua mente, per Divina
 Voler, non punto attese al gran mistero
 Sino al prefisso tempo; e à lei celossi
 Di sua Maternità l'eccelso grado;
 Comprese il dir, ma l'umiltà, l'onore
 Per sè toglier non feo, ch'estimò indegna.

Ornolla intanto la Divina mano
 Di tutti i pregi à tanta altezza uguali,
 Di Sol vestilla, e'ncoronò di Stelle,
 Ed arricchio sue verginali membra
 D'alteri fragi di quell'Oro puro,
 Onde splendono i Cieli, e d'altre gemme,
 Che di quelle, ch'accoglie Arabo, ed Indos
 E presentolle ancor cinto, e monile,
 Ed aureo cerchio à le virginee dita,
 Supponendo al bel piè la Luna errante;
 E la scorser allor gli Empirei Spiriti
 In quella guisa, che nel primo istante
 Per Divino voler la contemplaro
 Di sue bellezze adorna in Paradiso;
 Ma de' Tesori poi, ch'il sommo Amante
 L'alma arricchille, chi può dir? ch'umano
 Poder non hà quà giù per tanto possa.

L'Alma

L'Alma Vergine intanto al suo ricetto
 Lievemente si rese, e'n quella guisa
 Calò, che al matutin sù l'erbe, e i fiori
 La rugiada purissima discende.

Intanto il suo beante, e lieto ciglio
 Rivolse in un de l'assistenti schiere
 Il sommo Padre, e folgorando ardori,
 A sè il converse, e l'accresco più glorios
 E nel puro d'Amor bel foco acceso,
 Distinse Gabriel nel sen di Dio,
 Come in ben terfo, e lucido Adamante
 L'alta sua voluntade allor scolpita,
 E cotai note affabili vi lesse:

Vanne, ò mio fido, à la Città ben nota
 Di Giuda, che minor frà tante è detta,
 Ove in remoto, povero, ed umile
 Albergo scorgerai colei, che grande
 Pria sei quà sù, che nata fusse in terra;
 E spiega à lei l'altò mistero, e dille
 Ciò, ch'in me vedi, e ciò ch'in me scorgesti;
 Quando da l'alto Soglio in giù cadè
 La prima luce degli alati Chori;
 E con saluti annunzia il Verbo Santo
 Nel casto grembo, ove qual Sole in nubbe
 Nascosto fia per man d'Amore, e innesso
 A la Virginea umanità, poi dia
 Quel frutto al Mondo d'ogni grazia pieno,
 Per cui si salvi, e nel nro Regno ascenda.
 Và, che là dove splende il vivo Sole,
 (Nobil parelio mio) de la mia piena
 Grazia, e de' sommi miei Tesori immensi,
 Stassi la mia diletta; anzi là dove

Sfa-

Sfavillar più vedrai mia Diva immago ,
Ch'ella è mio speglio , e vivo Tempio ; à quella
Annuncia il gran concetto : e poi si tacque .

Balenarono in ciò dal suo Divino
Volto tai chiari folgori , e tai lampi ,
Che sembravano à paro ombre notturne
Del Sole i raggi in Oriente sorto ,
E di sua gloria sfavillò nel foco ;
Tal che l'Aquile eterne à lo splendore
Abbagliate , si fean con l'ali schermo ;
E dopò un lieto mormorio , ne' Chori
S'accrebbe l'armonia , l'applauso , e'l canto ;
E lodando il Signor , pien di stupore
Adoravan frà lor l'alto mistero ,
Qual in breve adempir doveasi in terra ;
E furo in Ciel di tanto gaudio colmi
Que' puri Spirti , che dal primo istante ,
Che fur creati , ugual non ebber mai ;
E s'invidia là sù nascer potesse ,
In mille petti de l'Empiree squadre ,
Nata sarabbe allor , ch'ogn'un vorria
L'alto pregio ottener de l'imbasciata :
Ma fermi col voler sol nel volere
Del grande Iddio , l'elezione approva ;
E applaude ogn'uno , e Gabriele onora ,
Ch'accinto à l'opra già d'Empireo parte .

Ei ne l'eccelsa region del puro
Etereo lume , di vilibil mole
Formossi un corpo luminoso , e bello
Di giovanile etade , e così adorno
Di Maestà , che la Natura istessa
Ne stupio rimirando , in cui del Cielo

Rin-

Rinchiusa trasparia la nobil forma,
Come traspar da chiaro vetro fiamma.
Alì bianche scotea, ch'agile, e presto
Dovunque vuol con lor se'n vola, e in segno
De l'alta dignità si cinse il crine
D'ambra filata, di Corona d'oro
Tempestatà di gemme, e'l nobil manto
Per lor, sembrava ancor la sfera ottava:
Lo scettro in mano avea, splendeagli in petto
D'un Eritreo Rubin purpurea Croce;
Un l'officio esprimea, l'altra era segno
Vital, di lieta pace al mondo tristo:
Ecco la terra già ch'ode repente
Mormorar quella parte, onde disfierra
Il Ciel l'entrata, ond'ogni ben discende;
Era misto di lampi il mormorio,
E di orrori, però senza spavento;
Ed accrescendo il balenar sembrava,
Ch'allor scoppiasse il tuono anima orrenda
De l'alte nubbi, anzi del Mondo intero;
Al cui splendor le valli, i campi, e i monti
Ardeano; e mentre le pupille umane
Gian contemplando maraviglie tali,
Di fiammeggianti Serafini un stuolo
Per tutto il mobil aere si sparse,
Che sgombravan scotendo l'auree penne
A gara, de le nubbi i densi veli,
Ch'impediano il sentiero à l'alto Messo;
E scoperto il puro azzurro in parte
Da quei rapidi moti, à un punto apparve
Ridente, e lieto il Paradiso aperto.
Quì senz'esser chiamati i venticelli.

Diz

Dier moto, ed azzurro a' vanni del gran Melfo,
 Che forte risonar faceva scotendo;
 E ribattendo quelli in varie guise,
 Pareva Colomba, che d'eccelsa torre
 In giù discende, variando i moti:
 Sembrò nel prender volo, un picciol punto,
 Ma poi calando à poco, à poco in giùso,
 Maggiore si rese a' riguardanti, cinto
 Del foco, ond'ardon sù que' spirti amanti;
 Ei calando così, ne l'alto giogo
 Di Sina i lumi volse, e riverente
 Lo salutò, ch'ivi Mosè fù degno
 Aver da Dio le leggi in marino scritte,
 E la promessa, ch'or per lui s'adempie;
 Non si arrestò, ma pur volando fece
 Profondo inchino à le vestigia sante,
 Che speronato dal desio, le penne
 Sol ver l'Alma Città drizzò veloce.
 Ecco la scorge, ecco l'addita, e i campi
 Nazareni saluta, e i tetti adora,
 Ecco accelera il volo, e in ver le mura,
 De l'albergo di lei, ch'è Genitrice
 Del grande, ch'aver de' da lei cognome;
 E come acceso folgore si spinse
 Nel verginale, e sacrosanto loco.
 Ivi il soave odor di tutti i fiori
 De le virtù, spirar sentiasi accolto,
 Ed altre maraviglie, ch'io mi taccio;
 E nel calar nel santo ostello il volo
 Non tene fra la terra, e'l Ciel con quelle
 Sì larghe rote, con cui suol calarsi
 Nibio rapace con difesi vanni

Ma

Ma penetrando allor soavemente,
 Sicome avra le mura, lievemente
 Caldò sì come à gli Angeli conviene.

Erasì al giugner suo Maria ritratta
 Da' bei lavor, con quali ornava industrie
 Le sacre vesti a' Sacerdoti d'oro,
 Porpora Tiria, e di fulgenti gemme;
 Ed era col suo nobile intelletto

Intesa al sommo, e contemplando già
 A lo splendor del vero Sol del Sole,
 Degli Oracoli eterni i sensi ascolti;
 Ed accesa d'amor de' più sublimi
 Vati, lieta scorgea l'ignoti arcani.
 Splendea ne l'ammirabil sua bellezza
 L'alta Divinità miracolosa;

Poiche l'immenso Facitor, che rese
 Lei più eccellente di virtù, più degna
 D'immortal gloria, e più di mente pura,
 Più tenera di cor, più monda, e casta
 Di corpo verginal d'ogn'altra Donna;
 Così debitamente ancor la fece
 Più leggiadra, più vaga, e più gentile
 D'ogn'altra Creatura; e come un giglio
 Trà fior, splendea trà le più elette, e degne.

Il sottil vel, che le rimosse in testa
 Di Gabriele il ritenuto volo,
 Con un grato accidente, nel bel viso
 Scovrì di Dio le maraviglie prime;
 Quindi ammirò le verginali chiome
 Vincer d'alettro, e d'oro i pregi, e quindi
 Col bel candor le sue Divine gote,
 (Candor di purità commisto al foco

Di

Di verecondia) oltrapassar d'affai
 Il color misso di Ligustri, e Rose.
 Chi de la fronte lieta, e chi del ciglio
 Maestro dirà? chi de' sant'occhi
 Al moto onesti, al riguardar pietosi
 La luce esprimerà? chi di que' sguardi
 La possente virtù, ch'il cor di Dio
 Rapiro? e Dio con lor, mirando poi
 Rendea beato ogn'un con suoi bei lampi?
 E chi potrà de l'altre membra sante
 La bellezza spiegar? se le Gelesti
 Menti abbagliano ancor? manca il mio stile,
 Ch'à tanta altezza mente fral non giugne,
 Nè può adombrarsi in paragon mortale,
 Cosa tanto perfetta, e tutta diva.

Santo raggio di Dio, vera bellezza,
 Ch'ardi, ma non consumi, e sol produci
 (Beando i cor con tuoi sereni lampi)
 Nuovi frutti d'amor, diletto, e pace;
 Condona il tacer mio, che l'egra mente
 Oppressa è da tua gloria, e da splendori;
 E la Divinità, che in tè risulge,
 Meglio s'adora assai, che non s'intende.
 Comparso à lei da l'Oriente il Messo,
 Quando sù l'aureo crin spargea l'Aurora
 Inanzi al Sol rose, viole, e gigli;
 E giunto al suol, lasciò colmo d'onore,
 La veste al piè calarsi il Nunzio santo,
 Qual gonfia sventolò mirabilmente
 Con vago error, per gli alti aerei campi:
 Dimesse l'ali de l'Empirea luce
 Mostrò scoprendo il volto, i chiari lampi:

E spi-

E spirando d'odor soavi fiati
De l'Ambrosia, e del Nettare Celeste,
Perdette à par del fior virginee, quanto
Perdono à par de le vermiglie rose
Le pallide viole, e i foschi acanti.
Indi del gran Messia la Genetrice
Riverente adorò, ripieno d'alto
Piacere, che di Maria nel santo volto
La gloria contemplò, gli Angeli, e Dio.
Pietosa ella volgea suoi preci in alto,
Chiedendo allor d'esser minore Ancella
De la felice Vergine, la quale
Dovea l'alto Fattor portare in grembo;
E tutta accesa in tal desio, da' lampi
Sovragiunta de l'Angelo, repente
Timor l'affalse, e come fior da gelo
Tocco, adombrò del santo volto il chiaro;
E poscia vergognosa, del vermiglio
Lo colorio, di che tingerlo suole
Timida Pastorella, allor, che mira,
(Mentre del suol v'è raccogliendo i pregi)
D'ignoto peregrino in erma parte
L'ingrato à lei, se ben nobil sembante:
E in ciò l'eccelfo Messio in chiaro suono,
Dopò l'atto d'onor, così le disse:

Ave piena di grazia, il Signor teco
E', tutto amor, che sei del Sol più bella:
Ei da l'Eternità, frà le maggiori
Donne, prima t'hà scelta, e benedetta.

Al gran saluto, à l'eccessiva lode
Via più turbosfi; e timida, e confusa
Già ripensando a' detti, e poscia umile

N

Chinò

Chindò sue caste luci, e quasi tutta
 Con le palpebre si coverse, e un puro
 Sparso dal mondo cor, foco la cinse,
 In quella guisa, che la bianca Luna
 Suo volto arroffa in Ciel, quando minaccia
 Eolo da l'Antro i furibondi venti;
 In ciò soggiunse il Messo: Il timor sgombra
 Alta Reina, ch'or io senza inganno
 Il ver ti scopro; à tè m'invia d'Empireo
 L'eccello Facitor, nel cui cospetto
 Somma grazia trovasti, e sommo amore;
 Ecco nel grembo tuo concepirai,
 E produrrà per sua bontà, quel degno
 Figliuolo, che Gesù nominar dovrai;
 Questi fia grande, e chiamarassi Prole
 De l'Altissimo Dio, sull' Real Soglio
 Di David sederà, per suo volere;
 E del buon Giacob regnerà in eterno
 Ne la magione, e'l suo felice Regno
 Nasce, qual Sol, che non conosce occaso.
 A tal dir più ne' suoi gran dubj involta
 Maria rimase, e con accesa voglia
 Bramava scior l'inestricabil nodo,
 Che confondeala, in un bramando corre
 Tal sospirato, e tal bramato frutto,
 Ma senza neo di purità diletta;
 Onde rispose: E come ciò fia mai,
 S' l'om non conosco? e se sacrai per sempre
 Al grande Iddio la castidade, e'l fiore
 Di mia Verginità fin da' primi anni?
 A ciò soggiunse il Messaggier: lo Spirto
 Santo verrà, siccome in suo ricetto

In

In tè; come del Sole in sua stagione
 Vengon le tempore, ch'il terreno umore
 Rendon fecondo, ed empirà le monde
 Viscere tue, di sua virtù possente;
 E sì t'adombrerà l'Alto Fattore;
 E quei, che nascerà da tè, fia detto,
 Rege superno, e sovra i Santi, Santo:
 E per segno del vero, ecco l'Ebreja
 Donna hà concetto in sua senil'etade,
 Ch'è tua congiunta, e de la sesta Luna
 E' giunta al segno, il cui pregiato parto
 Del verac'Uomo, e Dio fia Precursore,
 Che così vuol colui, che tutto impera.
 Si tacque, e'n ciò l'immacolata Diva,
 Verso l'Empireo alzò gli occhi pierosi,
 E tenendo sue mani al casto petto
 Accolte, sì parlò con umil voce,
 E s'attrasse nel grembo il sommo Amore.

Ecco l'Ancella del Signor, fia fatto
 A mè secondo il tuo sermon verace;
 E chi son io, che meco opra sì grande
 Adempisce il Fattor? sol ei possente
 Dal fango inalza i miseri, e l'è grato
 D'un umil cor l'affetto: ecco mia fede
 Obedir cieca, fammi à la superna
 Sua voluntade, e benchè indegna, accetto,
 O Padre Onnipotente il Santo Verbo;
 Ecomi pronta ad obedirti, e come
 Il Sol con chiari, e luminosi rai
 Trapassar può per lo cristallo, senza
 Frangerlo punto, così ancor tu puoi
 Con l'alta tua virtù, Fattor del Sole,

N 2

Pas.

Passare in mè, senza, ch'infranta resti,
Nè si macchi il candor puro di quella,
Ch'hai posta in mè Verginità diletta,
Ch'è tanto à gli occhi tuoi pregiata, e cara;

Al Verginal consenso in uno istante
Calò gran luce, e tutto il suo ricetto
Colmo fù d'un beato, e puro ardore,
Dal cui dolce calor cinta si vide;
Indi nel grembo suo tutto si chiuse
Quello, ch'ivi splendea, ch'il Santo Spirto,
Come Colomba nel suo proprio nido
In lei si pose, e v'arrecò quant'ebbe
Di buono; e poi, che l'invisibil Nume
Vestito in essa fù d'umano velo,
Colmolla, e un Mar del suo Tesor la feo;
Anzi la rese uguale al Paradiso;
E la Divina grazia diramando
Soavemente per le membra sante,
Come fan l'acque per l'occulte vene
De la fredda, gravola, antica Madre,
La ricercò perfettamente, e quindi
Diffusa affabilmente in tutti i seni,
E ripiene di se le vie secrete,
Godea, stupia di tanta alta bellezza;
Mentre guardando con suoi proprij lumi,
L'Alma scerneva di sua diletta, e cara,
Pura, soave, dolce, sacra, e santa;
Ma rifuggita in sè Natura oppressa,
Dal vigor, dal poter, da la virtude
D'Amore, e da l'immenso Dio ripiena
Cose provava inusitate, e tali,
Che trascendean d'assai l'umana possa.

Come

Come chi gode, e tace, ella godea;
 E tacea gratamente à un tempo stesso;
 Ma tacendo, e godendo, anco apprendea
 L'ulmane qualitadi, e le Divine.

Colmo d'immenso gaudio il Messo intanto,
 Per compensare il conseguito effetto
 De l'alto officio, e onor porgere al grande
 Misterio, ond'ella è in un Vergine, e Madre;
 L'adorò riverente, e chino al suolo:
 Indi ver l'alta Region Beata
 Distese l'ali colorite, e pronte,
 E ribatteo velocemente, e scosse;
 E poi con larghi giri à poco, à poco
 Perdendo il suolo, e racquistando il Cielo,
 A riguardar Maria volgeasi spesso;
 Ma risalendo al fin rapidamente,
 Per entro i lampi di sua propria luce,
 Si sminui per la distanza, e un punto
 Pria rassembrò, che disparisse, e sparve,
 Fulgida striscia di splendor lasciando,
 Come suol dietro à se festivo raggio.
 L'accompagnò la Vergin Donna intanto
 Col suo pudico sguardo insino al Regno
 Beato, e santo; e contemplando poi
 Con gaudio immenso, con stupore, e pace
 Frà sè dicea col suo pensiero arguto.

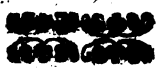
Or giugne, ora s'inchina al Padre Eterno;
 Ecco or l'adora, ora il timor gli esprime
 Del core, or l'obedienza di mie voglie:
 Ed era intenta sì, che il chiuso affetto
 De l'alma trasparia sì vivamente,
 Che scorgeansi i pensier, s'udian le voci.

Qui giunto al fine Antronico si tacque;
E chiuse il sacro libro, e lo depose:
A cui rivolto un di que' Magi, disse:
Io Antronico dono il pregio, e'l vanto
A tè di gloria intrà tutti immortali,
Che soave risuona la tua lingua
I bei concetti, ch'il favor ti spira
Con le divine Mule il sacro Apollo;
Onde con stil leggiadro, e scelti carmi
Canti del grande Iddio l'opra maggiore,
Che tù scorgesti, e ch'il Divino Spirto
Ti palesò, con tanta altezza, e lume,
Che ben schiarar tu puoi le fosche menti.

A tanta laude l'umil Uom confuso
Rimase allora, e supplicò quei Regi
A rivolgere à Dio cagion verace
D'ogni ben, de' suoi carmi, di cui mano,
Si confessava ogn'or stromento indegno.

Ma perchè Notte in mezzo al Giel col carro
Era omai giunta, sù le molli piume
S'adaggiar tutti, e nel suo duro letto
L'almo Poeta ancor posò sue membra.

Fine dell'Ottavo Libro.



L A

BETHELEM

GLORIFICATA,

POEMA SACRO

DI ANTONIO DI ROBERTO

LIBRO NONO.



A R G O M E N T O .

*Da la segreta Celeste i trè gran Regi
Guidati sono, ove il Divino Infante
Si posò con la Vergine Alma Madre,
E'l buon Giuseppe, & aderaro simili,
Prostrati al suolo l'Umanato Verbo,
Ch'evan pie di Santità tutti i lor cari,*

Gl'è uscita fuor de la magion Celeste
Era l'Alba ridente, e con le fresche
Rugiade avea de' sitibondi fiori
Sazia la voglia, e lei seguia l'Aurora
Di bei gigli, e di rose incoronata,
Sembrando aver d'argento il patto, e d'oro.

N 4

Le

Le spalle, da' bei rai del Sol percossa;
 Ch'indorava le cime à gli alti monti,
 E godea lieto, de' canori Augelli
 Gli applausi primi, ancor ne l'onde immerso:
 Quando Antronico forse, e al suono prese
 De l'aurea Cetra, al mormorio de l'acque
 A cantar dolcemente del Signore
 Alteri carmi; ed indi rendeo desti
 Quei Rè con tai misteriose note.

Già quei sulfurei, e inargentati Spirti,
 Che spinse al Cielo il foco in terra chiuso,
 Col freddo gel, con gli umidi vapori,
 Che Febo attrasse in un legati, e stretti
 Son sparsi al matutin sù verdi campi,
 In compagnia de l'aria in copia sciolta;
 E sì favoleggiò l'antica etade,
 Che un fallo Nume in pioggia d' or discese
 Dal Cielo in sen d'una terrena amante;
 E ricevon per lor fecondia, e vita
 Le cose tutte: Uscite Api ingegnose
 A depredar sì gran tesoro, uscite
 Ne' luoghi aprici, pria che forga il Sole,
 Ch'avido in sè poi l'oro vivo assorbe.
 Si disse, e i Regi à cotai detti attenti
 Lasciar le molli piume, mentre à pieno
 Compresero il mistero, che si asconde
 Sotto i suoi dolci versi, che non lece
 Al volgo palesar, ch'ogn'or lo sprezza:
 Poi cortesi da lui congedo preso,
 Si posero in camin con l'aurea scorta;
 Passar rapidamente Arfinoe, e Glisma,
 Ed Ermofili, e Memfi, e'l popoloso

Cairo,

Cairo, e Pelusio, e nel passar miraro
 Le Piramidi eccelse, alti stupori
 De l'arte, al Mondo celebri cotanto,
 Inalzarli à le stelle, e con l'ombrose
 Spalle coprir, non sol le piagge intere,
 Ma i colli ancor; con l'ombre lor, vietando
 A Febo i passi, ed à le selve il lume.
 L'alto Faro ammirar gran tratto intorno
 L'acque tutte schiarar col suo splendore,
 E l'acque tutte da' suoi rai percosse,
 Replicarne tremanti i chiari lampi;
 E la marmorea Sfinge, e'l laberinto
 Vasto così, ch'à ben capace il grembo
 Per sette Reggie; a'l muro, che congiunge
 Pelusio ad Eliopoli, per tratto
 Immenso, assai mirabilmente eretto.
 Vider Meride il lago, ch'è del fiume
 Superbo parto, e le famose Scole,
 E i celebri Musei, da' cui splendori
 La Grecia s'illustrò, co i numerosi
 Volumi accolti dagli alteri Regi,
 De l'alte scienze, e facultà, che ultrice
 Fiamma vorò! de' quai scors'io sembiante
 In Partenope mia, dal buon Valletta
 Raccolti in uno, à sommo onor di tutte
 L'alme virtùdi, e de la Patria, in guisa,
 Che Febo, e tutte le Camene, seco
 Avean ricetto, abbandonato il sacro
 Monte di Pindo, e'l bel Castalio; or tanto
 Valor disperderassi? poi che giunse
 A fosca notte il luminoso giorno
 D'llom così degno, e per virtù sì chiaro,

Ch'

Ch'un tal pregiato, e gran tesoro accolse?
 Ma nò, che il Figlio, e i due Nipoti industri
 Sotterran le sue veci, e degni eredi
 De l'Avito valor con cor cortele,
 Serbaran tanto bene al patrio suolo,
 Noi facendo contenti, e sè immortali.
 Videro i Magi ancor l'ampie caverne
 Degli umani cadaveri, pregiate
 Conserve, donde in secche arene ascosa,
 Poi la Mumia salubre à noi perviene.
 Miraro à manca il Nil, ch'in mar con sette
 Gole versando in larga copia l'acque,
 Freme orgoglioso, e ruinando affonda
 Per lungo spazio le propinque sponde;
 Qual parte d'Asia, e d'Africa i confini,
 E pon nomi diversi à le sue rive;
 E mentre vien d'ignota parte, rende
 D'ampie messe seconde l'arse arene.
 Lasciar Joppe à sinistra, e'l seno à destra
 D'Arabia, e riniraro il Nabateo
 Lido, ch'aure odorose ogn'or tramanda.
 La Petrea, la Felice, e la Deserta
 Scorsero à dritta lungi, e tralasciando
 Gaza à sinistra di Giudea confine,
 Ad Ascalona al fin giunsero lieti.
 Poi videro il Giordan, che da due fonti
 Uniti pende, i quai son Gior, e Dano,
 Che mentre Soria bagna, à Giudea scende
 Quanto ricco d'onor, povero d'acque;
 Ch'avviva ogn'or con suoi limpidi umori
 Le verdi erbette, e le frondose piante;
 Ivi refer quei Rè lor membra monde.

Ter-

Tergendole devoti in grembo à l'acque.
 E giunti à la Cittàde ampia d'Erode,
 Restar di maraviglia colmi, in guisa
 Di naviganti, che da forte vento
 In breve spazio son ridotti in porto;
 Già il calpestrio, l'estranie voci, e'l suono
 De' Destrier, de le genti, e degli arnesi
 Rimescolati, si sentian per tutto;
 E già de l'Oriente i chiari Regi
 (A quasi la Fama con spediti vanni
 Precorrea) sono à la Città vicini.

Nel cor de l'Asia, anzi nel cor del Mondo
 Post'è Gierusalem, Natura, ed arte
 Sovra ogni altra Città la rendea prima;
 E'l Ciel sempre sereno, à lei cortese
 Diffondea largamente i doni, i pregi,
 Ond'eran gli abitanti alteri, e lieti:
 Or tanta gloria è dileguata in ombra.

Ecco miran le torri eccelse, e i tetti
 Elevati, magnifici, e i superbi
 Edificj, ond'ell'è celebre tanto:
 Veggiono il Tempio à somiglianza fatto
 Del gran disegno, che per Divin lume
 David pria feo, e Salomon compio;
 N'ammiran gli ori immensi, e pellegrini
 Marmi lucenti, di cui cinte sono
 Le sacre Mura, e stupidi, l'ingegno
 Inalzano del Rè degno di lode.

Ma pria scorsero à piè del vicin colle
 La gioventùde in esercizio illustre;
 Domar forti Destrieri, e guidar Carri,
 Incurvar archi, e bersagliare un segno

Con

Con stali aguzzi, e correr lance, e dardi
Lanciar, gagliardi, e destri; altri avezzarsi
A la palestra, al corso, al grave disco,
Et in altre degn'opre, onde di Marte
Ne le fatiche sia spedito, e forte.
E'n ciò repente al Dominante Rege
S'annunciò da suoi, ch'estraneo stuolo
Era là giunto, numeroso, e degno
Condotto da' trè Regi, in uno misto
Di bianca, e nera gente, ogn'uno adorno
Di gemme, e d'oro in barbara divisa.
Imposò a ciò l'insospettito Erode,
Che i Regi ignoti al suo cospetto indotti
Fussero allor con un cortese invito.
In tanto ei s'adaggiò nel nobil foglio,
Che d'Antigono fu pregiato, e ricco,
Intorno cinto da i maggior del Regno;
E tutto acerba Maestà nel volto
Sospeso, ad ora, ad ora apriva un ghigno,
Qual frà le nubbi suol di Febo il raggio,
E rivolgea frà se dubbio il pensiero;
Che non è mai sicuro un cor tiranno.
Giungono i Magi, e'l Rè di stupor colmo,
E di rispetto in riguardare il degno
Carattere real, ch'in quegli splende,
E ne' manti un tesoro; da l'alto foglio
Discese, e poi con grato accoglimento,
Cambio rendette al grato, e riverente
Atto, ch'al giugner lor quelli gli fero;
E con lampo ridente, il fier coprendo
Di sua natura, assider felli, e ferme
In lor sue luci alquanto, al fin sì disse:

O pro-

O pro genie Real (che dal sembiante,
 E dagli abiti tali à mè sembrate)
 Ditemi à chè veniste? e qual desio,
 E qual cagion fù mai, che vi condusse
 Da sì remote parti al nostro Regno?
 Forfi, che di soccorso oggi v'è d'uopo?
 O pur volendo trasferirvi altronde
 Qui, per mia sorte, erraste forse il calle?
 Sia per elezzion, sia per errore,
 M'è il venir vostro sempre grato, e caro?
 Discovritelo à mè, che pronto io sono
 A vostro prò, nè dubbio alcun v'ingombri;
 Che se possibil sia (mia fè n'impegno)
 V'offro del Regno mio tutte le forze.

Invitto, e grande Eroe (à ciò rispose
 Il più vetusto Rè) noi quì venimmo,
 Non per soccorso al tuo da' Regni nostri,
 Nè per altro accidente, ò per errore;
 Ma per saper da tè dove sia nato
 Il Divin di Giudea Rege famoso;
 Che ci è comparsa in Ciel sua Stella ardente,
 Antiveduta da più degni Vati,
 Che d'Oriente quì n'addusse, e appena
 Giugnemmo in Sion, che la fulgente scorta
 S'ascese, onde arrestammo i nostri passi:
 Or noi supplici à te pergiamo i voti,
 E ti preghiam concordi, per la grande
 Gentilezza magnanima, che adorna
 L'anima tua Real, che ne dimostri
 Dove è mai nato il glorioso Rege,
 Siche possiam à lui possente, e degno
 Porger con doni ancor Divini onori,

Men-

Mentre, chet' ~~Giel~~ Giel con suoi splendor l'addita,
E Dio con suoi gran Metti à noi rivela.

Conturbolla à tai detti il fero Erode,
Ligio Signor del Regno, in quella guisa,
Che si conturba al core empio tiranno,
Quando del popol già commosso, il geido
Ascolta, e sentir pargli entro le vene
Fischiatfi il ferro, e sprigionarne l'anima;
Ma'l ricoverse, e mostrò lieto il viso.

Prese da lor concedo, indi à se fece
A consiglio venirne in chiuso loco
I Princi de le Tribù, e Sacerdoti,
Con dotti Farisei, Scribi, e Rabin;
E sì parlò: Scovatemmi in qual parte
Christo nascer dovrà profetizzato
Da' Sacri Vati ne' volumi, e de le
Carte scoprite à me gli oscuri arcani,
Ch'util consiglio à ciò mia voglia accende.
E risposto gli fù: Signore è scritto:
O Bethelem tu minima non sei
Frà le terre di Giuda, ch'uscir deve
Da tè quel Rege sì famoso, e Santo.
Ch'eterno impero avrà sùl popol tutto:
Onde comprender puoi, ch'in tal Cittade
Nascer dovrà colui, che d'Israele
Possederà pacifico il gran Regno.

Udendo il Rè de' sensi oscuri, ignoti.
Il chiuso aprirsi con sermon sì chiaro,
Comprese il gran mistero, ch'il volere
Divino espresse in pria per mille Vati;
E comparando il tempo, che la Stella
A' Regi apparse, al core acerbo in petto

Dolor,

Dolor, che scorse il successor verace,
 Esser già nato, ancorche dubbia, e' tacque,
 E' l'limulò, serbando un pensier crudo
 Di recider, se può, tal pianta in'erba;
 Di finta gioja ombrando il volto, a' Magi
 Comiato diè corteselemente; e disse:
 Gitene in Bethelèem, e con gran cura
 Cercate là del Rè già nato; e tosto,
 Che'l rinvenite, a' mè piena contezza
 Di lui portate; a' tal, che onor li porga;
 Qual si conviene à un Regnator Divino;
 Poiche colà del nascer suo le carte
 Segnano il lèco, da' Profeti scritte.
 E sì gl'interni ardor nascose l'empio,
 Che son di strappi solo, e di vendetta
 Contro colui, che suo nemico appella,
 Non suo Signor, per gelosia d'impero:
 Se ben creder non sà, che sia già nato,
 E ne rimane in forse, e negligente;
 Indi con quei reiterando à prova
 Gli atti cortesi, e nobili, dovuti
 A tali Eroi, partiron presto, e lieti;
 E à pena uscìr da la Città, ch'in Cielo
 Vider di nuovo lampeggiar la Stella
 Smarrita in pria, che già segnando il calle,
 Onde lieti seguìro il suo bel lume.
 Dopò il salire, e' l' trapassar di questo,
 E di quel colle grato, ameno, ombroso,
 E verde prato, e cristallina fonte;
 Ecco miran fioccar da l'aurea scorta
 Un diluvio di fiaccole maggiori
 De' bianchi socchi de la neve; ed ecco

Veg-

Veggion fermarla in mezzo al corso in Cielo ;
Ecco si abassa , e fa pompa maggiore
Di sua bellezza luminosa , e chiara ;
Ecco , che frà bei rai , ch'immota spande ,
Stupiti i Rè n'ammiran lei , ch'intorno
Ne stende à illuminare oltre misura ,
Uno è raggio di Gloria , altro è di Fede ,
D'Onor , Religion , Grazia , e d'Amore
Gli altri poi son , che l'intelletto intende .
Si ferma in Cielo , i savj Regi in terra
Fermaro lieti i passi , lei scorgendo
Tutte le cose illuminar d'intorno ,
Ed indorarle in quella guisa à punto ,
Che Febo suol ne' matutini albori .
Allor dissero i Magi : Ecco l'eccelsa
Regia del sommo Sole ; O gloriosa
Bethelem fortunata , or ben'eterno
Sarà il tuo grido , per l'eccelsso Rege
Ch'è nato in tè : dicean , quella additando
Da lungi ancora ; e ne lo stesso punto
Viddero la Capanna , la qual tocca
Da la dorata punta d'un bel raggio
De l'astro , ardea d'una serena luce ,
Onde se'n corser-là senza intervallo :
E riverenti trattisi dal capo
L'auree corone , à quella s'inchinaro ,
Il cor sentendo palpitarsi in grembo
Per la troppa allegrezza , e troppo amore :
E in lor destossi un caro , e dolce affetto ,
Eguale à quel , che in petto uman si desta ,
Quando dopò non breve esilio giugne
Alcuno à l'uscio del paterno tetto ,

E de'

E de' tuoi genitor la voce ascolta,
 Onde pres'è d'un subito, e da tale
 Piacer, che tutte ricercar si sente
 De le viscere sue l'interne vie;
 E penetrando il giubilo per l'ossa,
 Fà sentirli ne l'anima poi quanto
 Son le dolcezze affabili d'Amore:
 E giunti in loco ove mirar potero
 Colui, ch'affrena il mar, dà legge a' venti,
 Scorrer fà i fiumi, e stabilisce i monti,
 E le varie stagion contemptra, e parte;
 Ed avviva, fottiene, e nudre il tutto,
 S'arrestar lieti: ne le genti avezze
 Al caldo Sol, che sì l'annera, unquanco
 Avriano allora sostener potuto
 La folgorante luce del bel volto
 De la Stella mirabile, se in Cielo
 Non s'alzava, colà cinta lasciando
 La Capanna di luce tal, ch'ascole
 Quella di vista a' riguardanti indegni,
 Facendo sol di sè contenti i Regi:
 E in ciò sentiron de le schiere alate
 L'Angelica armonia, gli alti concenti,
 Ch'esprimevan di Dio la gloria eccelsa;
 Ed intesero ancor cotesto invito.

Venite, ò Regi, alcun di voi non sia,
 Che non veggia la Culla, e l'Ansro adori,
 In cui già sorto è'l sommo Sole, in cui
 Giace quello, che feo di nulla il tutto;
 Venite, ed ammirate umil fanciulla,
 Che sostien chi sostienla, e nudre, e pasce
 Quei, che lei nudre, e pasce, Autor di vita,

O

Che

Che restringe l'immenso in fasce anguste:
 L'inalzi ogn'uno, e inalzi il dì, ch'al fiero
 Satan ruppe le corna, e l'uom dolente
 Sottraffe da' suoi lacci, e da la morte;
 L'adori ogn'un: correte alme felici
 Qual rivi al fonte d'ogni ben, la sete
 In voi s'estingua, e termini ogni male;
 Gloria sia dunque in Cielo, e pace in terra.
 Così cantar le trionfanti schiere,
 Mentre giunsero i Magi à quel beato
 Loco, ove nacque il Redentor del Mondo.
 Depose intanto la custode gente
 Gli arredi al suolo, ed indi i Regi tolti
 In mano i don, con abito, e sembiante
 Reale, e ricco, al Divin Parto andaro,
 E s'offerfero à quei tremanti, e lieti,
 Riconoscendo in lui l'Onnipotente.
 Ed è per fama apertamente noto,
 Ch'il più giovan di loro offrir volendo,
 L'ora lucente in atto umile à Christo,
 Divenisse vetusto, allor mutando
 La sua novella etade, in età antica;
 Poi, ch'egli è dritto, che s'onori in spria
 L'uomo senile più prudente, e saggia.
 Ne stupiron frà lor contenti, e poscia,
 Concordi al suol piegando le ginocchia,
 E deponendo i Scettri, e le Corone;
 A l'Eccelfo Monarca appresentaro
 Gli eletti, ricchi, e preziosi doni:
 E'n contemplar Maria, d'eccelse lodi
 L'alzar, che così allor spirogli il Figlio,
 Che scorgettero in lei, come in un specchio.

La

La Pietà, la Prudenza, e Caritate,
 E Clemenza, e Concordia, e loro effetti;
 Videro in lei con sovraumane tempre,
 Con la divinità de' bei costumi,
 La gravità del senno, e l'onestade
 De le parole affabili, e'l fervore
 De l'alta mente, e de le pure voglie
 Le castissime tempre insieme unite;
 E tutte le virtùdi eccelle; e poi
 Nel Figliuol rimirandò, à pien capiro,
 Ch'eran del suo bel volto alti riflessi.
 Mostrò gioirne il Pargoletto santo;
 E quei conversi in lui soavemente,
 Risuonar tai parole, da trè cori
 Prodotte, e proferite da trè lingue
 Per una lingua sol faconda, e grata.
 O sommo Rè, che per pietà qui giuso
 Dal Ciel scendesti, e di servile ammanto
 Sei cinto, per sottrar dal duro impaccio
 L'Uomo infelice, e dar salute al Mondo;
 E come innesto in rozza pianta appreso,
 Quella rende fruttifera, e gentile,
 Così congiunto omai tu ne la frale
 Carne, qual'era vile, e'n odio al Cielo,
 Fà nobil frutto, ch'è gradito à Dio.
 (O quanto grandi sono, ò quanto eccelle,
 Quanto maravigliose, ò Mastro eterno
 L'opere tue, che con sapienza, ed arte
 Degne facetti) Tu nel Cielo il chiaro
 Segno inviasti per sicura scorta
 A tè, tu l'alti, e gloriosi Spirti
 A farne invio; e tante grazie sono

Sol de la tua pietà gradito effetto,
 Ch'assorbe il nulla, che n'ingombra; or fanne
 Degni accettar, non la viltà de' doni,
 Ma l'affetto de' cori umili, in queste
 Cose quì addotte, al tuo cospetto immonde.
 Benedicendo il tempo, che sei nato,
 Appagaremo in parte il gran desio
 D'esaltarti per sempre; or tù ricevi
 Nostr'opre, e voglie, à tuoi gran meriti unite,
 Che t'offeriam via più, che i rozzi doni;
 E fà per tua pietà, che la memoria
 Duri di ciò, per fin che splendè il Sole;
 Anzi per quanto tù sarai chi sei.

Presentar quindi i doni, e folgoranti
 Rai si mirar da la Divina fronte
 Uscir di Christo, in sì mirabil guisa,
 Che rimaneane ogni pupilla inferma;
 E rivoltosi a' Magi in maestoso
 Sembiante, che spirava divi ardori,
 Virtù gli diè di ammirarlo, e'n tale
 Beata vista, gli colmo di tanti
 Doni, che ne fur sempre fazj, e lieti:
 Diffuse in loro un lume tale, e tanta
 Grazia il gran Verbo, che spetrandò i cori
 Di quei, prorupper tosto in lagrimosi
 Fonti, che quel poter, che à Mosè diede
 Nel deserto produr l'acqua d'un sasso,
 Toccolli affabilmente; e con fervore
 Pentiti, allora detestaro i falli;
 E confessar Giesù ver' l'uomo, e Dio;
 Mentre un così per tutti, umile espresso
 Frà singhiozzi, frà lagrime, e sospiri.

Pietà

Pietà Signor, pietà se l'alta immago
 Hò deformata in mè del tuo sembiante,
 Con tanti falli, e se'l tuo vivo Tempio
 Un vil ricetta io fei d'Idoli immondi;
 Fui del nemico volontaria preda,
 Con tua bontà mia libertà sprezzando;
 Quella bontà, che diemmi essere, e vita,
 E in mè ragiona, e con virtù possente
 Abbatte, e sgombra i simulacri indegni,
 E mi sostiene ogn'ora, e mi sostenne
 Nel punto istesso, ch'io ti offesi, ò Dio:
 O bellezz infinita, ò sommo bene,
 E perche non t'amai? chi mi rattenne,
 Che non me'n corsi à tè principio mio?
 Io per cose vilissime, ed immonde,
 Un tanto ben lasciai? pur troppo cieco?
 Or me ne dolgo sì, ch'il mio dolore
 Vorrei, che mi struggesse in vivo pianto;
 Fallo, mio Dio, che solo à tanto hai possia;
 E perche la tua man mi rende or forte,
 Me'n riedo à tè, pietade, in tè mia speme
 Si ferma, che tù puoi dal mal sottrarmi,
 Mentre à ciò far quà giù dal Ciel sei sceso.
 Io più peccar? pria si riduca in nulla
 Il corpo, e l'anima ancor, ch'ombra d'offesa
 T'apporti, ò del mio sen vivace fiamma,
 O Santo Amor; per te d'eterno ardore
 S'accenda, e strugga il core, e'n tè s'accheti
 Principio mio: Io più peccare? in questo
 Non più seguio, che l'interruppe il pianto.
 Ma Christo in ciò, che de' contriti cori
 Scernea l'affetto, e producea gli effetti,

Come produce il Sole in sua stagione,
 Con rai ne' campi i vaghi fiori, e i frutti:
 Indi al gran Genitore i lumi alzando,
 Offrio per quei sè stesso, e'l Padre al Figlio
 Nulla negando, allor di santo foco
 Il battesimo gli diè, d'amor gli accese;
 E pien di nuova scienza, in simil guisa
 Per una lingua sol di trè voleri
 I bei sensi esplicaro; e così fuole
 Unisono istrumento, se ben tocco
 Dal Sonator non è, rendere il suono,
 E da sè replicar le dolci note;
 Per consenso ammirabile, e concorde,
 A l'armonia de l'agitate fila.
 Onde à mè questo, ò Dio? onde à mè questo?
 (Il più vetusto Rè riprese à dire)
 Ch'io le tue lodi inalzi? e che mia lingua
 Osi di tè parlar con rozze note?
 Se gli Angeli inchinando in Cielo i lumi
 A l'ineffabili merto inanzi, muti
 Restano ogn'ora? e da tua gloria oppressi,
 Sol posson dir, sei Dio trè volte Santo?
 Sicome tu mè senza mè formasti,
 E à tè compiacqui, sì tua lode immensa
 E' senza mè, ch'à tè gradisce, e piace;
 Poiche tu sol puoi ben lodar tè stesso.
 Ti lodin dunque l'opre tue, secondo
 L'abbondanza maggior di tua grandezza.
 Incomprensibil'è tua lode, e'l core
 Comprender mai non può, nè lingua esprime,
 Nè orecchia intende, e non capisce mente;
 Passan tutte le cose, ma tua lode

E' sem-

E' sempre ugual, ch'eternità la nudre.
 Hà principio il pensiero, e poi finisce,
 Suona la voce umana, e'l suon pur cessa,
 Ode l'orecchio in tempo, e poi non ode,
 Ma la tua lode hà sol perpetue tempore:
 Quell'Uom ti loda, che ciò crede, e quello
 Che conoscendo il debil suo confessa,
 D'essere ogn'or per tua laude incapace;
 E s'ogni laude umana in tè consiste,
 In tè sol per lodarti or s'alzi l'alma;
 Che mè per mè giammai lodar non posso;
 Ma tè per tè ti lodi, ch'hai possanza
 Pari à la tua virtù, che tanto sale.
 Noi allor solo abbiám laude verace,
 Quando da tè l'abbiamo, che perfetta
 Laude sei tù, che vera laude infondi:
 Quando tal'or cerchiam con van desio
 Dagli Uomini la lode, allor perdiamo
 La tua vera, che dura eternamente,
 Per la gloria mortal, ch'è fumo, ed ombra.
 Sprezza il caduco, chi l'eterno apprezza;
 E chi prezza il mortal, gran bialmo acquista,
 E tè con pregi eterni, ò Dio si perde.
 Tù sei perfetta lode, e da te pende
 Ogn'altra lode, e dove tù non sei
 E' nulla; e laude vera è da te mossa,
 Nè senza tè mai per lodarti hò forza.
 Per lodarti, ò mio Dio convien, che acquisti
 Pria tè, che senza tè mutolo io sono;
 E per acquistar tè mi manca il merto;
 E chi son'io senza di tè? qual forza
 Avrò mai per lodarti? un'ombra-io sono,

Anzi son nulla? e tù possente, e forte
Sei Dio de' spirti, e de la carne, e siedi
Nel foglio alzar d'Eternità beata.
E lodaran le tenebre la luce?
E la morte la vita? ombra son'io,
E tù sei lo splendor; Tu avvivi il tutto,
Nè fuor di tè v'è cosa permanente.
Se vanità giamai lodar non puote
La verità, come lodar ti posso,
O mio sommo Fattor possente, e vero?
Lodaran le miserie i vasti abissi
De l'eterne dovizie? il lezzo immondo,
L'alta soavità degli odor tuoi?
Il mortal, l'immortale? il nulla? il tutto?
Il miser, l'infinito? un Uomo Iddio?
Mai lodar non potrà, ch'il reo mendace
Con sue lodi non piace al gran Fattore.
Lodati dunque, ò Dio tù stesso, mentre
In te solo è virtù perfetta, e piena
Per ben lodarti sempre, ed io t'adoro.
Sì disse; e poi rivolti à l'Alma Diva
L'onoraro, ammirando i pregi santi;
E quella accolto il Pargoletto in grembo,
Lor l'additava, e poi stringealo al petto;
E mentre vagheggiava il Divin volto
Ricevea qualità dal suo bel lume.
Frà sè stupia de' Rè, che aveano à Christo
Porto i doni, e gli onor dopò i Pastori.
E comprendea, ch'à Dio più grata assai
E' de' semplici cor l'accesa voglia,
Che l'ama senza fasto, e senza pompa;
Che degli alteri Principi l'offerte,

Quan-

Quantunque d'oro, e di fulgenti gemme:
 Volle, che i Duci de' terreni Regni,
 Per poter, per saper famosi, e chiari,
 L'adorasser ne l'Antro abietto, e vile,
 Per dar di sua potenza aperto segno;
 L'appresentar perciò tributo d'Oro,
 E d'Incenso odoroso, ch'al verace
 S'offre fumante sol nel sacro Altare;
 Ma ne la Mirra eletta, al gusto ingrata,
 Gli offerir di sue pene un chiaro segno.
 Partir, da Christo benetti; e i volti
 Avean lucenti sì, ch'in simil guisa
 Dopò il Divin congresso apparve Mosè,
 Che l'Alme fante diffondeano lume:
 E preser lieti in verso i Regni loro
 Il bel camino, d'alti pregi adorni,
 E sì, che ancor l'immenso stuol seguace
 Ne traea con gran gaudio, alta virtude.
 Ma volendo far noto al Rè perverso
 Con il luoco il Messia già rinvenuto,
 Da Celeste Campione in sogno furo
 Avvertiti à segnar per altro calle
 Speditamente il piè senz'altra cura;
 Et obedendo pronti al divo impero,
 A' Regni loro altro sentier gli scorse.

Adempiti gli onor, ch'al bel Presèpe
 Doveano al Redentor Pastori, e Regi,
 Angel'Alme, vil Bruti, e spirti immondi,
 Raccolse i doni, e con la Sposa, e'l Pegna
 Divin, sgombrò Giuseppe, e nel felice
 Tetto patrio tornò, colà restando
 Per Divino voler Custode à Christo:

In-

Intanto, come al fresco fior d'intorno
Và mormorando l'Ape, e non si arresta,
Sinche tolto non l'hà tutto il suo dolce
Nettare, e n'empie la sua vuota cella;
Così Maria guardando il Nazzareno
Giglio Divin, lodandol ne traeva
Soave Ambrosia, e seane al cor conserva:
E nel partir stringendosi al suo petto
L'amata Prole, benedisse l'Antro,
Indi rivolta al suo Figliuolo espresse
Questi, frà casti baci alti saluti:

Salve, ò sostanza del Paterno core
Dolce, pien di salute, e di conforto:
Tù sei cibo Divin, tù sei grassiezza
De l'Alma mia dolcissimo, e soave;
Io t'offro in laude, e gloria eterna, tutte
Le midolla del core acceso, accetta,
O santo Amor, ciò ch'à tè sol conviene.
Salve, ò Giesù, che sei quell'oglio effuso,
Che penetrando l'ossa, in mè linisce
Lo spirto, che dolcezza affabil gode.
Salve, ò gran Rè, che'l tutto imperi, e meco
Dimori per pietà, spargendo un nembro
Di preziosi odor, di Nardo, e Timo,
E grato sì, ch'ogn'egro cor conforta.
Salve, ò Diletto mio, che nel mio grembo
Qual fascetto di Mirra eletta accoglio;
Salve, ò bel Sol, che mi ravvivi, e folci,
E in mè d'ogni virtù produci i fiori,
Frà quai riposi, e spazi ò Divin frutto.
Salve, ò bel fior de' campi, ò de le valli
Giglio odoroso, candido, e pregiato;

Che

Che germogliasti entro le spine giuso;
Di tè, di tè sol bramo incoronarmi.
Salve, ò Sugello d'infinito Amore
Del cor paterno, ch'in affetto eguale
Ardendo entrambi, ogn'or spirate un foco
D'infinita virtù, ch'è à voi sembante;
Che v'annoda così, che di trè uguali
Uno si fa, che senza pari è Santo.
Deh ponmi qual signacolo, ò mio Dio,
Sopra il tuo core, e mi sostenga il braccio
Di tua somma pietade: in quella guisa,
Che tù col sommo Padre sei la stessa
Sostanza, fa ch'or io per caritate
Sia teco per tua Grazia eternamente:
Ch'unito à tè, l'emolo Inferno ho vinto;
Ch'unito à tè di Morte omai trionfo;
Poich'il tuo amor di tutt'è assai più forte:
Non potrà nè del procelloso Mondo
L'acqua estinguere in mè l'acceso ardore,
Che tù meco albergando il tutto vinci:
La Terra, il Mare, il Ciel, mè stessa, il tutto
Lasciar sol per amarti, è poco; ò Dio
Sazio è solo il mio cor de l'Amor tuo.
A tè m'alza pietà, se manca il merto,
Che se negra son bella, e i luminosi
Rai sol mi scolorar del tuo bel volto;
E così ancora in Ciel perde la Luna
Il suo chiaro splendor congiunta al Sole:
Io godo d'esser vinta, e mi confondo
Tutta in tè per tua gloria, e'n tè mi celo.
Taci, ò mia lingua, io l'anima voce ascolto
Del mio Diletto, che mi parla, e'n vita

A' colli

A' colli ameni, à gli alti, e grati monti
 De l'eccelsa Sion, le maraviglie
 A contemplar del suo bel volto: or taci;
 Già con virtù possente à sè mi tira,
 E sospiro i miei senti in cara pace,
 Mentre desta membranza, voglia, e mente
 Con gran soavitate; e sì vapore
 Dal Sole è tratto in Ciel con dolce forza.
 E chi resistere puote à le possenti
 Tue voci, ò Dio? rapidamente io corro
 A tè principio mio, come al suo centro
 Per natural virtù le cose tutte;
 Alcuno esser non può, ch'or mi rattenga,
 Ch'io rompa i lacci, e spezzo le catene.
 Così parlando assorta Maria giacque:
 Taci, ò mia Musa, ancor la Cetra appendi
 A la pianta immortal di Febo amante,
 Per fin, che in tè nuova virtù si desti:
 Tace la Diva al suo Figliuol conversa,
 Che sol vigor per favellar le diede,
 E si gode il suo ben; tu mira, e taci,
 Che non convienti omai d'esser loquace,
 Se la MADRE di DIO contempla, e tace.

Fine del Nono, ed Ultimo Libro.

L A U S D E O.

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA.

LA brevità del tempo non mi ha permesso, Amico Lettore, darti un pieno raguaglio di tutti gli errori della stampa di questo Libro, tanto delle virgole, e de' punti, ò superflui, ò mancanti, ò scambiati, quanto delle lettere, ò soverchie, ò mancanti, che vi sono, ma solo hò procurato almeno darti la correzione di alcune parole, che guasterebbero i sentimenti dell'opera, rimettendogli altri alla tua bontà, pregandoti di compatrire, e di esperimentare, per dir poi meco, che sono quasi inevitabili. Addio.

		Errori.	Correzioni.
Pag.	2 vers.	foggoetto	foggetto
7	32	Fancillo	Fanciullo
16	7	la fa salutan	la salutan
43	24	cofe	gote
55	17	fuono	tuono
57	17	e come	ò come
67	28	pur	per
81	13	tutti	tutto
108	19	il	al
110	24	del suo	de' lo
125	30	ei	e
149	30	al suo	al suo
149	30	toccandolo	toccandole
196	15	del suo	de' suoi
200	5	forse, e al	fors', e al.

EMI.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

F Elice Mosca stampatore di libri, supplicando
espone all'Exc. Sua come desidera stampare un
libro del Sig. Antonio di Roberto, intitolato: *La Be-
thelem Glorificata*; per tanto supplica V. Em. ordina-
re, che si commetta la revisione à chi meglio li pare-
rà, ed il tutto l'avrà à grazia, ut Deus.

*Rever. D. Cajetanus de Amato revident, & referat.
Neap. 10. Novembris 1718.*

**NICOLAUS GAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus-Marcus Giptius Can. Dep.**

EMINETISS. ET REVER. DOMINE.

U T Em. Tuae jussis obtemperarem, Antonii de
Robertis libellum, cui titulus: *La Berthelem
Glorificata, divisa in nove libri, &c.* diligenter perle-
gi, & in eo nihil Fidei, bonisque moribus contrarium:
Pius enim, & Catholicus Author se Sanctae Romanae
Ecclesiae filium esse, atque adeo debitam illi obedi-
entiam in omnibus exhibere ingenuè facetur. Quae ve-
rò ficta apparent, eadem Poetarum more dicta vult;
nec alio accipi sensu, quod à seipso Auctore intento.
Quare typis, si ita Em. Tuae videbitur, mandari po-
terit. Neapoli die 10. Decembris 1718.

Em. Tuae

*Humillimus, Adhuc. & Obsequ. Famulus
Cajetanus Maria Amati.*

*Attenta supradictae relatione, quod potest imprimi,
imprimatur. Neap. 11. Decembris 1718.*

**NICOLAUS GAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus-Marcus Giptius Can. Dep.**

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

F Elice Mosca supplicando espone à V. Ecc. come desidera dare alle stampe un Poema Sacro, intitolato: *La Bethelem Glorificata* di Antonio di Roberto, per tanto supplica l'Ecc. Sua per le solite licenze, e l'averà à grazia, et Deus.

Magnif. V. J. D. Matthaus. Egizio vident, & in scriptis referat.

GAETA REG. MAZZACCARA REG.
ALVAREZ REG. GIOVENE REG.

Provisum per S. E. Neap. 1. Decembris 1718.

Mastelloni,

ECCELLENTISS. SIGNORE.

H O letto, per eseguire i pregiati comandamenti di V. E. un Poema intitolato: *La Bethelem Glorificata*, composto dal Sig. Antonio di Roberto; e per molta diligenza ch'io v'abbia usata, non veggio che vi sia parola, che alla Regal Giurisdizione punto si disconvenga: laonde, quando altrimenti non paja all'Ecc. Vostra, io lo giudico degnissimo della stampa: e massimamente affinche venga in tal guisa a rendersi manifesto, come possano i più ricercati, e nobili ornamenti della Poesia ben'accoppiarsi a soggetto Sacro; e quanto vadano errati coloro, i quali, del contrario falsamente persuasi, si appigliano a
trat-

trattar cose, alla Pietà Cristiana affatto sconvenevoli:
in cui facendo eglino una vana pompa delle favole
de' Gentili, e quelle false Divinità spesso invocan-
do, hanno di ogni costumata Nazione renduta favo-
la l'Italiana Poesia. E facendole profondissimo in-
chino, mi rimango
Di V.E.

Napoli a di 20 di Dicembre 1718.

Umiliss. e devotiss. Servidore
Matteo Egizio.

*Visa relatione, Imprimatur, & in publicatione serva-
tur Regia Pragmatica.*

GAETA REG. MAZZACCARA REG.
ALVAREZ REG. GIOVENE REG.

Provisum per S.E. Neap. 22. Decembris 1718.

Mastellonus.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z183523807

